



ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

## **CHE COSA REGGE L'URTO DEL TEMPO?**



RIMINI 2019



# CHE COSA REGGE L'URTO DEL TEMPO?

---

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ  
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2019

In copertina: *Cristo nel limbo resuscita gli eletti.*

L'immagine della discesa al limbo appartiene a un ciclo di affreschi della fine del Quattrocento nella cappella di Saint Sébastien a Lanslevillard, in Alta Savoia. Cristo vincitore della morte, rappresentata dal diavolo schiacciato sotto le porte degli Inferi, trae dal regno dei morti i defunti guidati da Adamo. Alcuni particolari spiccano: la nudità dei defunti, la stessa nudità dei bambini quando vengono alla luce. Poi la letizia dei loro volti, che invece contrasta con il pianto dei neonati, perché sono consapevoli che la vita a cui stanno per accedere è la vita eterna. Infine il dettaglio di Gesù che afferra Adamo per il polso, e non per la mano. Il polso è il punto del corpo umano in cui si percepisce la vita, e Cristo ridona la vita. Adamo non si aggrappa a Cristo, ma si lascia afferrare da lui, in un gesto di totale umiltà.

*«In occasione del corso di Esercizi spirituali che vede riuniti a Rimini gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, accompagnati quest'anno dal significativo tema "Che cosa regge l'urto del tempo?", il Sommo Pontefice rivolge il suo cordiale pensiero, formulando voti che la memoria del sacrificio di Cristo e la Sua incarnazione nella storia sia l'aiuto concreto offerto da Dio Padre per superare ogni avversità e la mediocrità del tempo presente. Papa Francesco, mentre invita a scrutare i segni dei tempi e a riconoscere nelle molteplici storie di santità l'occasione per la costruzione della Sua dimora nel mondo, le invia di cuore, per intercessione della Vergine Maria, l'implorata benedizione apostolica, estendendola volentieri a tutti i presenti, ai loro familiari e all'intero movimento.»*

**Cardinale Pietro Parolin**, Segretario di Stato di Sua Santità,  
12 aprile 2019

# Venerdì 12 aprile, sera

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig van Beethoven, *Sinfonia n. 7 in la maggiore, op. 92*,

Herbert von Karajan – Berliner Philharmoniker

“Spirto Gentil” n. 3, Deutsche Grammophon

## ■ INTRODUZIONE

**Julián Carrón**

Forse mai come questa volta siamo arrivati qui con la consapevolezza che non siamo in grado di fare durare noi le cose belle che ci capitano nella vita. E forse mai come oggi siamo stati consapevoli di quanto siamo bisognosi di qualcuno che regga l'urto del tempo rispondendo al nostro sterminato bisogno di durata.

Domandiamo perciò lo Spirito, l'unico in grado di reggere e di rispondere a tutto il desiderio di pienezza che ci costituisce.

### *Discendi, Santo Spirito*

Inizio dando lettura del messaggio inviatoci dal Santo Padre: «In occasione del corso di Esercizi spirituali che vede riuniti a Rimini gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, accompagnati quest'anno dal significativo tema “Che cosa regge l'urto del tempo?”, il Sommo Pontefice rivolge il suo cordiale pensiero, formulando voti che la memoria del sacrificio di Cristo e la Sua incarnazione nella storia sia l'aiuto concreto offerto da Dio Padre per superare ogni avversità e la mediocrità del tempo presente. Papa Francesco, mentre invita a scrutare i segni dei tempi e a riconoscere nelle molteplici storie di santità l'occasione per la costruzione della Sua dimora nel mondo, le invia di cuore, per intercessione della Vergine Maria, l'implorata benedizione apostolica, estendendola volentieri a tutti i presenti, ai loro familiari e all'intero movimento. Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità».

## **1. Una domanda che non si può eliminare**

Sono rimasto molto stupito dall'interesse suscitato dalla domanda che ci siamo dati come titolo di questi nostri giorni insieme: «Che cosa regge l'urto del tempo?». Si vede dal numero di contributi che avete inviato:

duemila. Vi sono veramente grato per l'aiuto che mi date per il cammino comune. È già accaduto con gli universitari, che davanti alla stessa domanda hanno accusato il colpo. Ma per noi adulti la questione acquista una portata maggiore, perché abbiamo più tempo e più storia sulle spalle, e quindi più dati per rispondere. Per questo abbiamo deciso di mettere al centro degli Esercizi della Fraternità la stessa domanda, perché anche noi abbiamo a fare la stessa verifica.

Ricevere la domanda è stato per tanti di voi come una sorpresa, che ha suscitato innanzitutto una gratitudine. «Mi sono sentita investita da una gratitudine immensa», scrive una persona. E un'altra: «Permettimi di ringraziarti per questa domanda, che hai voluto condividere con ciascuno di noi. Ci ha ridonato la coscienza di essere ciascuno un pezzo del carisma che ha impattato la nostra vita e che ci fa essere qui ora a prendere sul serio la tua domanda». E un'altra ancora: «Con una gratitudine immensa attendo i prossimi Esercizi. Il mio cuore, seppure spesso affaticato, attende. Attende cosa? Di sentirLo parlare di nuovo, perché niente riempie il mio cuore così e niente sfida la mia ragione così, cioè niente esalta la mia umanità così! Che grazia mi è capitata!».

L'interesse desto in tanti di voi è il segno che la domanda posta non è stata percepita come qualcosa di astratto, ma come una domanda esistenziale, che ha toccato un nervo scoperto in noi, ha intercettato una questione cruciale della vita, da cui non si può scappare. L'interesse dimostrato indica quanto sentiamo l'urgenza di qualcosa che duri. E questo stupisce ancora di più, dal momento che viviamo in una società liquida e quindi dovremmo esserci abituati al fatto che niente duri. Infatti, uno sguardo alla situazione, allo stile di vita che caratterizza tanti di noi, giovani e adulti, rivela una labilità, una volubilità, una danza continua di percezioni contrastanti. Siamo tante volte in preda a un vortice di affetti, di sentimenti, in cui tutto si costruisce e si smonta sempre molto in fretta; di conseguenza, facilmente siamo vittime della delusione. Niente sembra tenere, il tempo consuma, svuota tutto; quello che è accaduto ieri perde la sua presa su di noi, il suo fascino.

Lo diceva già Gaber nella sua *Illogica allegria*: «Lo so del mondo e anche del resto / lo so che tutto va in rovina».<sup>1</sup> Gli fa eco Vasco Rossi: «Niente dura, niente dura / E questo lo sai».<sup>2</sup>

Ma se niente dura, perché non ci si accontenta, perché si cerca – invece – di addomesticare o anestetizzare l'urgenza facendo ricorso a qual-

1 «L'illogica allegria», parole di A. Luporini, musica di G. Gaber, 1981-1982, © Edizioni CURCI.

2 «Dannate Nuvole», parole e musica di V. Rossi, 2014, © EMI.

che farmaco, come Houellebecq fa fare al personaggio del suo ultimo romanzo? La serotonina, scrive, «è una piccola compressa bianca, ovale, divisibile. Non crea né trasforma; interpreta. Ciò che era definitivo, lo rende passeggero; ciò che era ineluttabile, lo rende contingente. Fornisce una nuova interpretazione della vita – meno ricca, più artificiale, e improntata a una certa rigidità. Non dà alcuna forma di felicità, e neppure di vero sollievo, la sua azione è di tipo diverso: trasformando la vita in una serie di formalità, permette di raggirare. Pertanto aiuta gli uomini a vivere, o almeno a non morire – per qualche tempo. La morte, tuttavia, finisce per imporsi, l'armatura molecolare si incrina, il processo di disfacimento riprende il suo corso».<sup>3</sup>

La domanda che riecheggia in questi Esercizi non può essere soppressa, ritorna, nella sua assoluta inevitabilità. «Questo dramma [della vita] [...] – ancorché possa venir trattato come un gioco, e preso alla leggera da tutti i tipi di scettici e di felici ignoranti – è il *solo*. E non lo si può rifuggire senza abbandonare, al tempo stesso, la vita. Insomma, il dramma è serio; e la nostra vita non è una farsa, per la semplice ragione che è unica, e non si può cambiare la propria parte: si può soltanto rifiutarla.»<sup>4</sup>

## 2. Prendere sul serio la domanda è il primo gesto di amicizia

Il primo gesto di amicizia verso se stessi e tra di noi è non censurare questa domanda, è prenderla sul serio. Il primo gesto di amicizia verso se stesso di chi è ammalato consiste nel prendere sul serio la propria malattia. È semplice. E se hai un amico malato, il primo gesto di amicizia nei suoi confronti è un invito a prendersi cura di sé. All'opposto vi è quel lasciarsi andare che è la dimostrazione di una mancanza di affezione a sé.

Per questo, nella primissima pagina di *Alla ricerca del volto umano*, don Giussani ci avverte: «Il supremo ostacolo al nostro cammino umano è la “trascuratezza” dell'io». Il primo punto di un cammino umano è perciò il «contrario di tale “trascuratezza”», cioè un «interesse per il proprio io», per la propria persona. Un interesse che sembrerebbe ovvio, «mentre non lo è per nulla»: basta infatti guardare al nostro comportamento abituale per vedere «quali grandi squarci di vuoto si aprono nel tessuto quotidiano della nostra coscienza e quale sperdutezza di memoria».<sup>5</sup>

3 M. Houellebecq, *Serotonina*, La nave di Teseo, Milano 2019, p. 331.

4 D. de Rougemont, *La persona e l'amore*, Morcelliana, Brescia 2018, p. 57.

5 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, p. 9.



La prima condizione a cui ci richiama don Giussani è allora una affezione a sé, come primo gesto di amicizia con noi stessi. «Se questa [...] affezione all'umano – non affezione all'umano come oggetto estetico, poeticamente guardato e trattato, ma affezione umana come attaccamento pieno di stima e di compassione, di pietà, verso se stessi, l'affezione come l'avere verso di sé un po' di quell'attaccamento che tua madre aveva verso di te, specialmente quando eri piccolo (ma anche adesso che sei grande) – se un po' di questo non c'è in noi, verso noi stessi, è come se mancasse il terreno su cui costruire.»<sup>6</sup>

Dunque, «la prima condizione perché [...] il movimento come avvenimento [...] si realizzi [...] è proprio questo sentimento della propria umanità: l'“affezione a sé”».<sup>7</sup> «Ecco qui l'inizio, il primissimo inizio:» – scrive Etty Hillesum – «prendere se stessi sul serio [...]. È proprio questo il lavoro che si può compiere anche per il prossimo: guidarlo sempre più in direzione di se stesso, catturarlo e fermarlo nel suo fuggire lontano da sé, e prenderlo per mano e riaccompagnarlo alle sue sorgenti che gli appartengono.»<sup>8</sup>

Chi non censura la domanda, per una sperimentata affezione a sé, è l'unico in grado di porla ad altri. Perciò amico vero è chi pone la domanda, come l'ha posta a noi don Giussani: «Che cosa regge l'urto del tempo?».<sup>9</sup> È una domanda che ci costringe a essere noi stessi e non ci lascia scivolare nel nulla. Lo avete scritto in tanti. Leggo solo alcuni dei vostri contributi: «Grazie per avermi svegliato dal mio torpore invian-domi la domanda: “Che cosa regge l'urto del tempo?”». «Ho pensato che la domanda che hai posto poteva essere davvero una domanda posta a me e non “fatta tanto per...”, col solito pensiero che tanto qualcuno risponde.» «Grazie per questa tua domanda, che mi “perseguita” da quando l'ho letta, non lasciandomi tranquilla. Grazie davvero per come provochi la nostra libertà e per come ci inviti ad andare al fondo ognuno nelle proprie circostanze.» «Prima di qualsiasi parola, vorrei dirti che questa sollecitazione ha dominato le mie giornate: compagnia profonda quando aprivo gli occhi al mattino e quando li chiudevo la sera.»

Si tratta di una domanda in ultima istanza inevitabile. Basta che venga meno l'esperienza che uno vive con un amico o con la persona amata perché essa emerga, anche se può essere formulata con un accento di

6 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, Bur, Milano 2008, p. 291.

7 *Ibidem*, p. 294.

8 E. Hillesum, *Il bene quotidiano*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2014, p. 44.

9 Cfr. J. Carrón, L. Giussani, *Vivente è un presente!*, suppl. a *Tracce-Litterae Communio*, ottobre 2018, p. 2.

scetticismo: ma allora, se anche questa amicizia o questo amore crolla, che cosa regge veramente?

C'è una canzone di Guccini, *Farewell*, che descrive questo fenomeno. Parla di una storia d'amore che finisce: «Era facile vivere allora, ogni ora», «ci sembrava d'aver trovato la chiave / segreta del mondo», «rivedersi era come rinascere ancora una volta. / Ma ogni storia la stessa illusione, sua conclusione / e il peccato fu creder speciale una storia normale», «il tempo ci usura e ci stritola».<sup>10</sup>

È un'esperienza che documentano anche alcuni dei vostri contributi; per esempio questo: «L'età mi ha provocato una maggiore durezza, una difesa verso quello che succede per non doverne soffrire. La verità è che il tempo macera, è un vaglio impietoso che fa venir fuori quello che non si è conservato, e a me fa una gran paura scoprire che non si sia salvato abbastanza: allora stendo strati di dimenticanza, copro, confondo, rinuncio anche a godere del buono, perché i dolori inconsolati non si affaccino e non aprano voragini che non riuscirei più a chiudere. Prevale una sorta di languore, mi accuccio nei riti e nelle abitudini, come fanno i vecchi, così parti della mia vita restano accuratamente fuori. Anche la mia esperienza nel movimento a lungo andare è diventata una "vecchia zia" a cui sono affezionata, assomiglia tristemente a una coperta di Linus, a un anestetico che con il tempo crea assuefazione e non funziona nemmeno più. Io lo so che il punto è qui, che più cerco il controllo, più tengo per me, e meno si salva, meno risorge. So che devo imparare a offrire proprio quello che fa più male, quello che io non posso aggiustare e al massimo riesco a nascondere, come si fa con la polvere sotto il tappeto».

È la stessa amara conclusione a cui giunge il genio poetico di Baudelaire: «Fu la mia giovinezza un uragano / tenebroso, da soli lampeggianti / traversato qua e là; la pioggia e il tuono / tale scempio hanno fatto che non resta / che qualche rosso frutto al mio giardino. / Ecco, oramai l'autunno delle idee / ho toccato, e bisogna che s'adopri / il badile e il rastrello a rassodare / il terreno inondato dove l'acqua / scava buche profonde come tombe. / E chi sa se quei fiori, che già sogno / sbocciati, troveranno in questo suolo, / lavato come un greto, l'alimento / mistico da cui prendere vigore? / O dolore, o dolore, il Tempo mangia / la vita, ed il Nemico oscuro cresce / del sangue che perdiamo, e si rafforza; / questo Nemico che ci rode il cuore!».<sup>11</sup>

È la paura che in fondo tutto diventi nulla, che tutto sia inganno e ap-

10 «Farewell», parole e musica di F. Guccini, 1993, © EMI-BMG.

11 C. Baudelaire, «Il Nemico», in Id., *I fiori del male*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 27-29.

parenza, come dice Montale: «Forse un mattino andando in un'aria di vetro, / arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo: / il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro / di me, con un terrore di ubriaco».<sup>12</sup>

Guccini, Baudelaire o Montale non ci lasciano tornare alle nostre cose come eravamo prima, perché ci mettono davanti all'urgenza della vita: con il loro scetticismo o nichilismo ci costringono a fare i conti ancora di più con la domanda. Altrimenti viviamo da disperati. Come descrive Houellebecq: «Privo sia di desideri sia di motivi per vivere [...], mantenendo la disperazione a un livello accettabile, si può vivere essendo disperati, in fondo la maggior parte delle persone vive così, magari ogni tanto si chiede se può lasciarsi andare a una ventata di speranza [...] per poi rispondere negativamente. Tuttavia insistono, ed è uno spettacolo toccante».<sup>13</sup>

Ma amico non è solo chi pone la domanda, lo è anche chi non si tira indietro davanti alla sua portata, scappando o distraendosi; quindi non solo chi pone la domanda, ma anche chi la prende sul serio. Siamo venuti agli Esercizi per questo: per essere aiutati a vivere nella verità, senza dover guardare da un'altra parte perché spaventati da tutto, con la paura del nulla.

«Chi sostiene la mia fatica e la mia solitudine?», domanda uno di voi, «chi mi accompagna in una scelta difficile? Come può il mio istante essere salvato? Dopo trent'anni di esperienze arricchite dal dono della fede, nel tempo, tutti gli obiettivi parziali che mi sono posto e mi sto ponendo (alcuni li ho anche raggiunti) stanno inesorabilmente lasciando spazio al fatto di pormi questa domanda. Ora, per meno di questa domanda [senza prendere sul serio questa domanda] non mi viene più voglia di muovere neanche un dito. Né con la famiglia, né sul lavoro, né con gli amici, né tantomeno con le persone sconosciute».

### 3. L'attesa

Venendo qui, vogliamo sostenerci nella lotta che ciascuno di noi si trova a combattere tra il non aspettarsi più niente e il non poter smettere di fare i conti con quel desiderio di essere felici che ci costituisce, con il desiderio cioè di una felicità che duri, che non si dissolva nello spazio di una giornata o di una stagione.

<sup>12</sup> E. Montale, «Forse un mattino andando in un'aria di vetro...», *Ossi di seppia*, in Id., *Tutte le poesie*, Oscar Mondadori, Milano 1990, p. 42.

<sup>13</sup> M. Houellebecq, *Serotonina*, op. cit., p. 221.

Come è bruciante e come è diffuso il dramma di chi pensa che non ci sia risposta alla domanda umana, eppure non riesce a cancellarla. Lo descrive Tolstoj: «L'uomo si guarda attorno e cerca risposte alla propria domanda, e non ne trova. Trova attorno a sé dottrine che danno risposte a domande che egli non si pone affatto, ma una risposta a quella domanda che egli si pone non c'è [...]. E [...] si ritrova solo dinanzi a un mondo intero, con quelle sue terribili domande che gli lacerano l'anima».<sup>14</sup> Solo.

A volte perfino negli amici avvertiamo la paura di certe domande, come mi scrive una persona: «Nonostante tutto quello che ho vissuto, sentito e visto, in questo momento in cui mi fai la domanda io mi sto distraendo per non disperare, perché il peso della vita è troppo forte, soprattutto la paura che le cose non siano eterne, che sfuggano; il tempo passa e niente resta. Quando pongo queste questioni ai miei amici, mi sento un marziano, uno che "se la mena sul senso della vita e che ha paura della morte"; quindi mi trovo indietro, me ne sto tra me, sembra che non ci sia nulla che regge l'urto del tempo».

Ma proprio questa domanda, che lacerava l'anima, porta Borges a cercare senza sosta ciò che può rispondervi: «Insisterò a cercarlo fino al giorno / dei miei ultimi passi sulla terra»,<sup>15</sup> impegnandosi in questo modo a rimanere leale fino in fondo con se stesso.

A volte può sembrare perfino una pazzia porsela. Eppure l'urgenza di cui parliamo è talmente costitutiva che, a dispetto di ogni apparente buon senso, l'uomo leale non vi si può in ultima istanza sottrarre. Perciò Camus si ribella e afferma, grida la verità di questa ineludibile urgenza, attraverso la voce del suo Caligola: «Ma io non sono matto. Anzi, non sono stato mai così lucido. Ho provato semplicemente una improvvisa sete di impossibile [...]. Le cose, così come sono, non mi sembrano di tutto riposo. [...] Questo mondo, così com'è, non è sopportabile. Perciò ho bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità: di qualche cosa, poniamo, di pazzesco, purché non sia di questo mondo».<sup>16</sup>

La difficoltà a trovare risposta porta a chiedersi se quello che cerchiamo non sia un sogno. Il poeta spagnolo Antonio Machado non solo ha l'audacia di porsi con serietà questa domanda, ma indica la condizione per poter intercettare i segni, semmai arrivassero, di una risposta: un cuore desto, che guarda e che ascolta. Scrive: «S'è addormentato il mio cuore? / Alveari dei miei sogni, / non lavorate più? È secca / la noria del

14 L. Tolstoj, *Sulla vita*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 78.

15 J.L. Borges, «Cristo in croce», in Id., *I congiurati*, Mondadori, Milano 1986, p. 17.

16 A. Camus, «Caligola», atto I, scena IV, in Id., *Opere*, Bompiani, Milano 1973, p. 664.

mio pensiero, / sono vuoti i bigoncioli, / nel girare, d'ombra pieni? / No, che il mio cuore non dorme. / Il mio cuore è desto, è desto. / Né dorme né sogna, guarda, / i limpidi occhi aperti, / segnali lontani e ascolta / a riva del gran silenzio».<sup>17</sup>

Quando è presa sul serio, la vita ci porta lì, sulla riva del grande silenzio, ossia del Mistero, davanti al quale possiamo solo rimanere con gli occhi chiari, aperti, limpidi, aspettando dal Mistero stesso qualche segnale, rimanendo in ascolto di un suo cenno. Solo chi è in questa posizione di apertura originale può cogliere, quando appare, l'irrompere di una risposta al desiderio del cuore, riconoscere i segni del suo manifestarsi. Porsi la domanda, lasciare che essa si scateni, ci rende attenti a intercettare qualunque briciola di risposta, ovunque essa sia.

Lo dice bene una poesia di Patrizio Barbaro: «L'occhio guarda. [...] È l'unico che può accorgersi della bellezza [...] la bellezza si vede perché è viva e quindi reale. Diciamo meglio che può capitar di vederla. [...] Il problema è avere occhi e non saper vedere, non guardare le cose che accadono. [...] Occhi chiusi. Occhi che non vedono più. Che non sono più curiosi. Che non si aspettano che accada più niente. Forse perché non credono che la bellezza esista. Ma sul deserto delle nostre strade Lei passa, rompendo il finito limite e riempiendo i nostri occhi di infinito desiderio».<sup>18</sup>

#### 4. L'imprevisto

La bellezza passa, accade, senza chiederci il permesso, sfidando ogni scetticismo, ogni nichilismo. E se uno è attento, può intercettarla. Tutto ciò che ci è chiesto è dunque di essere attenti per sorprenderla quando passa. «Non è a forza di scrupoli – scrive infatti Camus nei suoi *Taccuini* – che un uomo diventerà grande. La grandezza arriva, a Dio piacendo, come una bella giornata.»<sup>19</sup>

Tutta la nostra vita si gioca nell'intercettare il momento in cui la bellezza passa davanti ai nostri occhi. Come posso riconoscere che l'ho intercettata? Lo vedo dal fatto che d'improvviso spalanca i miei occhi, risvegliando il mio desiderio.

Ma qual è la bellezza più necessaria? È l'accadere di una preferenza,

17 A. Machado, «S'è addormentato il mio cuore?», *Solitudini* in Id., *Tutte le poesie e prose scelte*, Mondadori, Milano 2010, p. 107.

18 P. Barbaro, «Ah uno sguardo – dedicata a Pasolini», in «Una domanda a cui non so rispondere», a cura di F. Pierangeli, *30Giorni*, n. 11, 2000.

19 A. Camus, *Taccuini. III, 1951-1959*, Bompiani, Milano 1992, p. 34.

della preferenza ultima che tutti aspettiamo di sperimentare. Perché la preferenza è il metodo di ogni risveglio, di ogni riscatto, di ogni generazione dell'umano, dell'io.

Racconta uno di noi:

«Un anno fa abbiamo assunto una giovane professoressa per insegnare nella scuola primaria. Vive la stessa condizione di confusione di tanti giovani, in particolare l'angoscia generata dal non essere mai all'altezza delle circostanze. L'altro giorno è venuta da me e mi ha raccontato che da quando è a scuola sta peggio di prima, perché le si stanno aprendo molte domande e molte ferite. Le ho detto che, allora, è nel momento migliore della sua vita, che le domande e le ferite si aprono davanti a qualcosa che in qualche misura già ci offre una speranza. Mi ha detto di no, che le ferite sono molto dolorose, e che prima almeno aveva una corazza, mentre a scuola la corazza era saltata. A quel punto mi ha raccontato la sua storia, con tutti i travagli subiti. Poi è andata per un breve periodo alla scuola Newman, dove ha anche lavorato due giorni. Di ritorno, mi ha detto: "Alla Newman mi è successo qualcosa. Qualcosa che non so cosa sia. Ma le persone se ne sono accorte, perché me lo dicono. Mi dicono che sono più contenta e più tranquilla. Me lo dicono compagni e familiari. Anch'io vedo che mi è successo qualcosa. Che cosa? Non dirmi che è Dio, perché non posso accettarlo". Le ho detto di non farsi problemi su Dio, ma di essere leale fino in fondo verso la sua esperienza. Mi ha domandato: "Perché è successa a me questa cosa? Qui ci sono molti che non credono, a cui non è successo niente. Forse è per il bisogno che ho, per la ferita aperta che ho?"».

Ecco, la bellezza che passa nel deserto delle nostre strade è intercettata da chi ha veramente bisogno, da chi ha questa ferita e questa purezza.

Come è facile riconoscere la bellezza – cioè l'evidenza di una preferenza che ridesta il nostro io – quando accade! È un essere scelti che ci fa diventare noi stessi. Come dice una poesia di Pedro Salinas: «Quando tu mi hai scelto / – fu l'amore che scelse – / sono emerso dal grande anonimato / di tutti, del nulla [quando il tu compare è come se ci tirasse fuori dal nulla] [...]. / Ma quando mi hai detto: "tu" / – a me, sì, a me, fra tutti – / più in alto ormai di stelle / o coralli sono stato [mi porti alle stelle]. / E la mia gioia / ha preso a girare, avvinta / al tuo essere, nel tuo pulsare. / Possesso di me tu mi davi, / dandoti a me. / Ho vissuto, vivo. Fino a quando? [...] / Sarò uno dei tanti / quando non ti avrò più»,<sup>20</sup> tanto sei decisivo perché io diventi me stesso.

---

20 P. Salinas, *La voce a te dovuta*, Einaudi, Torino 1979, p. 195.

Allora la grande questione che abbiamo davanti, amici, è questa: c'è qualcosa, è accaduto qualcosa nella nostra vita che si distingue da tutto ciò che non dura e perde la sua presa su di noi? «Ecco – scrive Kierkegaard nel suo *Diario* –, l'importante nella vita: aver visto una volta qualcosa, aver sentito una cosa tanto grande, tanto magnifica che ogni altra sia un nulla al suo confronto e anche se si dimenticasse tutto il resto, quella non la si dimenticherebbe mai più.»<sup>21</sup>

Perciò si tratta di guardare tutto quello che ci è accaduto per vedere se qualcosa si è rivelato capace di durare, di resistere allo svuotamento operato dal passare del tempo. È mai accaduto qualcosa, qualcuno nella nostra vita che ha dimostrato di reggere all'urto del tempo? C'è stato qualcosa che è stato in grado di agganciare la nostra vita in modo stabile? È la grande questione con cui si deve confrontare ciascuno di noi, guardando alla propria personale esperienza, se non vuole vedere tutto andare a rotoli.

Il «qualcosa» di cui parliamo Montale lo chiama «imprevisto»: «Un imprevisto / è la sola speranza». Ma tanti sostengono «ch'è una stoltezza dirselo»,<sup>22</sup> e a volte lo pensiamo anche noi.

Tuttavia nessuno potrà impedire che qualcosa di nuovo appaia davanti ai nostri occhi – perché ci sono più realtà in cielo e in terra che in ogni nostra filosofia, secondo la formula del grande Shakespeare<sup>23</sup> –: qualcosa che «non poteva esserci ed è qui», diceva Giussani nel 1968, qualcosa che «non poteva esserci perché non l'abbiamo mai pensato, non potevamo pensarlo [e neanche immaginarlo], ed è qui».<sup>24</sup>

Se siamo venuti a Rimini è perché almeno una volta, almeno in un certo momento, ci è capitato questo «imprevisto», che ha agganciato la nostra vita fino al punto di farci partecipare a un gesto come questo. Se siamo venuti qui è perché siamo ancora aperti alla possibilità di incontrare quel «tu» che ci ha fatto emergere dall'anonimato, che ha reso ognuno di noi veramente se stesso, unico. Tanti di noi attendono il rinnovarsi di questo incontro.

Almeno una volta, almeno in un certo momento ci è accaduto qualcosa di cui abbiamo nostalgia. Uno di voi lo descrive così:

«Penso alla domanda che ci è stata mandata: “Che cosa regge l'urto del tempo?”. Bella domanda! Situazioni in famiglia che non cambiano mai,

21 S. Kierkegaard, *Diario. I (1834-1849)*, Morcelliana, Brescia 1962, p. 239.

22 E. Montale, «Prima del viaggio», in Id., *Tutte le poesie*, op. cit., p. 390.

23 «Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, che non nella tua filosofia» (W. Shakespeare, *Amleto*, atto I, scena V).

24 J. Carrón, L. Giussani, *Vivente è un presente!*, suppl. a *Tracce-Litterae Communionis*, cit., p. 11.

anzi, sembra che si scavino lentamente una fossa più grande per sprofondare. Rapporti e strutture che sembrano consolidati, ma per cui, in fondo, sembra non si possa avere nessuna sicurezza. Non si può perché nessuno può garantire che non si farà così male a qualcuno da sentirsi rifiutare il perdono o che, per il naturale corso delle cose, anche le amicizie più profonde prima o poi feriscano o deludano o ci lascino abbandonati. E non c'è struttura che la violenza propria o degli altri non possa fare a pezzi, secondo un proprio ideale di rivoluzione e giustizia. Basarsi sulle proprie energie umane o sulla propria bontà è poi al limite del ridicolo. Sinceramente, ogni tanto mi viene da guardare alla mia vita e percepirla come un immenso sepolcro. E ultimamente passano intere giornate in cui mi sento così. Altrettanto ridicolo mi sembra dirmi: "Ah, che bello, adesso vado agli Esercizi e mi verrà detto cosa regge l'urto del tempo, poi torno a casa è tutto sarà diverso". Ma allora perché vengo? Vengo, credo, per l'unica cosa che mi sembra di poter definire una costante: un'ultima indistruttibile attrattiva di qualcosa che vive nel movimento e da cui non riesco a staccarmi. Vengo per cercare l'unica cosa di cui ho davvero nostalgia».

Per questo chiediamo, amici, che ciascuno di noi sia di nuovo raggiunto, in qualunque situazione si trovi, dallo sguardo del Signore, da quella preferenza che lo ha fatto rinascere, affinché possa sperimentare quanto è preziosa la sua vita e che non è condannato a vederla scivolare nel nulla.

Chiediamo dunque di essere ancora una volta investiti da quella preferenza ultima che il nostro essere attende: «Tu sei prezioso ai miei occhi»;<sup>25</sup> tu, non un altro, non uno diverso da te; tu adesso, così come sei, non quando cambierai. Ora! Non sei condannato a scivolare nel nulla! Tanto sei prezioso ai Suoi occhi.

Lo strumento dell'impegno che ci chiediamo in questi giorni è il silenzio. Perciò aiutiamoci gli uni gli altri con la nostra serietà, prima di tutto rispettando il silenzio. Diceva infatti don Giussani: «Facciamo praticamente una giornata o poco più insieme per un momento di maggior verità della nostra vita. Abbiamo fatto tanti sacrifici, moltissimi fra voi anche grandi sacrifici, per venire; cerchiamo di trarne il vantaggio più grande possibile, cerchiamo di trarne la gioia di un momento di familiarità col Signore più compiuto che neanche le giornate migliori del nostro anno. È un impegno [...] che ci dobbiamo mettere, che assicuri un esito veramente buono [...]. Lo strumento per questo impegno è il silenzio. [...]

---

25 *Is* 43,4.



Il silenzio infatti non è un nulla, [...] è una preghiera, è la coscienza di essere di fronte a Dio, [...] è una domanda». Per questo, «anche i libri che ci sono proposti, si possono comperare in silenzio»,<sup>26</sup> sostenendoci a vicenda. «Raccomandiamo il silenzio innanzitutto durante gli spostamenti; che l'assoluto silenzio sia poi conservato mentre si entra in salone dove la memoria sarà favorita dalla musica che sentiremo e dai quadri che vedremo; ci disporremo così a guardare, ad ascoltare, a sentire con la mente e col cuore quello che in qualche modo Iddio ci proporrà.» Perché «quello che facciamo insieme in questo giorno e mezzo non è che un aspetto del grande gesto amoroso con cui il Signore – comunque tu te ne accorga – spinge la tua vita [e la mia] verso quel Destino che è lui».<sup>27</sup>

Il silenzio, dunque, è per guardare bene queste cose (quando uno ha l'ulcera allo stomaco, non la risolve per il fatto di non considerarla, se la porta dietro comunque, e il non affrontare il problema rende solo la sua vita più pesante, insopportabile).

Abbiamo la possibilità di stare insieme, di poter guardare tutto senza paura, come i pubblicani che andavano da Gesù perché con Lui potevano essere se stessi, non avevano bisogno di essere all'altezza, erano abbracciati così come erano.

Il silenzio – almeno una volta all'anno lasciamolo entrare in noi fino al midollo! –, la preghiera, il canto, le indicazioni che ci daremo non sono direttive formali, ma suggerimenti affinché tutti noi viviamo questo gesto con la serietà che la vita richiede.

Possiamo vivere alla grande, amici, ma occorre volerlo.

26 L. Giussani, *La convenienza umana della fede*, Bur, Milano 2018, pp. 211-213.

27 L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, Rimini 8-10 maggio 1992, suppl. a *CL-Litterae Communionis*, giugno 1992, p. 5.

# SANTA MESSA

*Liturgia della Santa Messa: Ger 20,10-13; Sal 17 (18); Gv 10,31-42*

## OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO

Se siamo leali, dobbiamo riconoscere che nella nostra vita capita anche a noi di raccogliere delle pietre per lapidare Gesù: le pietre dell'orgoglio, della nostalgia amara, dell'istintività, della maldicenza. Ciascuno sa riconoscere bene questa possibilità di fronte allo sguardo di Cristo che esprime il Suo rapporto con il Padre. È questo lo scandalo: quest'uomo è Figlio, è il Figlio del Padre, del nostro Destino.

Abbiamo davanti a noi la possibilità di resistere con le nostre ragioni – le “nostre” ragioni – o quella di rivivere l'esperienza di coloro che sono andati a cercarLo. Molti andarono da Lui, come noi questa sera. Rivivere quella stessa esperienza a partire dal riconoscimento dell'opera più grande del Padre, attraverso di Lui, cioè il nostro cuore come sete di felicità, dentro ogni possibile circostanza, dentro ogni prova, dentro ogni delusione, il cuore come ardente sete della felicità di poter incontrare quella Bellezza, come ci è stato appena detto.

Se siamo qui è per incontrare e riconoscere questo sguardo, questo volto, il volto umano della misericordia del Padre che ci attira a sé e ci aspetta.

# *Sabato 13 aprile, mattina*

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig van Beethoven, *Quartetto per archi in la minore, op. 132*

*Quartetto Italiano*

“*Spirto Gentil*” n. 49, Decca

*Angelus*

*Lodi*

## ■ PRIMA MEDITAZIONE

**Julián Carrón**

*«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8)*

Davanti alla domanda «Che cosa regge l’urto del tempo?», la risposta non possono essere i nostri sentimenti o i nostri stati d’animo, i nostri pensieri o i nostri argomenti, che «non inchiodano più nessuno».<sup>28</sup> Perciò, guardiamo in faccia la nostra domanda! Noi non abbiamo alcuna paura a prendere sul serio le domande più sfidanti che possono emergere nella vita: non vogliamo girarci da un’altra parte, non vogliamo accontentarci di consolazioni a buon mercato, vogliamo essere uomini e donne in grado di guardare tutto.

Una universitaria, in un incontro di responsabili, mi ha posto in modo schietto una domanda che ci fa capire il problema: «Lo scorso weekend abbiamo fatto una convivenza di due giorni per accogliere le matricole, che è stata per me molto bella ed è capitata in un momento molto faticoso. Mi sono accorta che alla fine della convivenza ero diversa. Il punto è che, tornata a casa, sono bastati venti minuti, è accaduta una cosa minima e sono ritornata nel mio nervosismo, come se quella cosa che mi aveva cambiato, il bello che era accaduto in quei due giorni, non reggesse. Quindi la mia domanda è: che cosa è successo lì e che cosa regge poi nel quotidiano?».

Possiamo dire, schematizzando al massimo, per chiarire in un modo molto semplice, che la situazione in cui spesso ci troviamo è questa: noi

---

28 Cfr. H.U. von Balthasar, *La percezione della forma. Gloria. Una estetica teologica*, vol. I, Jaca Book, Milano 1975, p. 11.

arriviamo da un'esperienza A (in questo caso, un momento molto fatidico) e accade B (quella ragazza va alla convivenza e succede qualcosa che la sposta, la rende diversa), ma dopo un po', come se niente fosse successo, come se B non ci fosse stato, torniamo ad A e ci ritroviamo da capo. Sembra che quello che ci è capitato svanisca, non abbia la forza di durare, di attraversare il tempo, di continuare a cambiarci.

Forse quella della studentessa universitaria è una descrizione un po' *naïf*, ma la sostanza è la stessa di ciò che don Giussani ci diceva nella Giornata d'inizio anno: ci accade una novità radicale – imprevista, imprevedibile –, un incontro senza paragoni, una bellezza che ci cambia, ma poi ci sembra che quell'avvenimento sia confinato a un momento, come un'onda del mare che, dopo aver toccato la riva, si ritira e tutto torna come prima: siamo tentati di ricondurre quello che ci è capitato alla nostra esperienza precedente, alla nostra saggezza antecedente.<sup>29</sup>

Questo è il nostro dramma. Allora affrontiamolo, come ha fatto in modo schietto quella ragazza! Quali sono i fattori implicati in questo apparente svanire, ritirarsi, della novità che ci è accaduta? Perché viviamo questo sospetto e questa oscillazione?

## 1. Qualcosa «da cui non si torna indietro»

Per affrontare la domanda posta, «Che cosa regge l'urto del tempo?», la prima cosa è guardare la nostra esperienza.

La frase di Kierkegaard – citata ieri sera – ci offre il criterio per intercettare la risposta. «Ecco, l'importante nella vita: aver visto una volta qualcosa, aver sentito una cosa tanto grande, tanto magnifica che ogni altra sia un nulla al suo confronto e anche se si dimenticasse tutto il resto, quella non la si dimenticherebbe mai più.»<sup>30</sup>

È capitato qualcosa nella nostra vita che non abbiamo dimenticato più, qualcosa di tanto grande, di tanto magnifico, che si è rivelato in grado di sfidare il tempo, i nostri stati d'animo, le circostanze, e di accompagnarci anche nei momenti più drammatici del vivere? Come diceva una delle lettere di ieri sera: «Perché vengo [ancora]? Vengo [...] per [...] un'ultima indistruttibile attrattiva di qualcosa che vive nel movimento e da cui non riesco a staccarmi. Vengo per cercare l'unica cosa di cui ho davvero nostalgia».

Questa durata, questa resistenza – l'indistruttibilità della attrattiva per

<sup>29</sup> Cfr. L. Giussani, J. Carrón, *Vivente è un presente!*, op. cit., p. 9.

<sup>30</sup> S. Kierkegaard, *Diario. I (1834-1849)*, op. cit., p. 239.

cui il nostro amico è venuto qui –, è il «segno» che ci fa capire la portata di ciò che ci è accaduto.

«Un'eterna miseria incalza colui che ogni giorno vive, se non trova un amore che perduri ogni giorno»,<sup>31</sup> dice Ugo di San Vittore.

### a) *L'incontro*

Il primo indizio di una risposta alla nostra domanda, seguendo il criterio offerto da Kierkegaard, è contenuto nel fatto stesso di essere qui. Se siamo qui, infatti – come l'amico citato –, è perché ci siamo imbattuti in persone che ci hanno fatto compiere l'esperienza di una preferenza unica, totalmente gratuita, e che ci hanno fatto sperimentare una pienezza, una vibrazione umana che ci ha risollevato, ci ha fatto essere noi stessi, ci ha tolto la paura e ci ha riempiti di speranza e di gioia. È accaduto un incontro in cui abbiamo avuto almeno il presentimento di qualcosa di nuovo, di diverso, che ha fatto emergere quello che noi siamo in verità.

È questa l'esperienza che abbiamo vissuto. L'amore che Dio mi ha rivolto attraverso certe facce «fa di me quello che io sono in verità e [...] rende unico anche me»,<sup>32</sup> diceva von Balthasar. Potresti essere cento volte più fragile, più incoerente, più impacciato di come sei, ma c'è qualcuno che ti fa sperimentare questa preferenza assolutamente gratuita: «Tu sei prezioso ai miei occhi».

È evidente, è di una evidenza senza paragoni: noi siamo qui perché, per usare ancora le parole della Giornata d'inizio, siamo stati raggiunti – ciascuno nelle proprie circostanze particolari – da una presenza carica di proposta, di significato per la vita, e al tempo stesso carica di affezione a noi stessi, di scelta, di preferenza.<sup>33</sup> Questo ci ha spalancato e coinvolto come nient'altro. Abbiamo visto un tipo di rapporto tra la gente diverso, un modo più umano di trattarsi, una «convivenza», una «vita», che aveva dentro una novità, una promessa, che ci ha riempito di stupore; siamo stati attratti, ci siamo avvicinati, ci siamo incuriositi.

L'inizio di tutto è stato «*l'incontro* con un fatto obiettivo [...], la cui realtà esistenziale è quella di una comunità sensibilmente documentata così come è di ogni realtà integralmente umana; comunità di cui la voce

31 Ugo di San Vittore, *De arra anime. L'inizio del dono*, Glossa, Milano 2000, p. 13.

32 H.U. von Balthasar, «Significato dell'antica Alleanza», in H.U. von Balthasar-L. Giussani, *L'impegno del cristiano nel mondo*, Jaca Book, Milano 2017, p. 38.

33 «Non credertero perché Cristo parlava dicendo quelle cose, non credertero perché Cristo fece quei miracoli, non credertero perché Cristo citava i profeti, non credertero perché Cristo risuscitò i morti. [...] Credertero per una presenza. Una presenza non glabra o ottusa, una presenza non senza faccia: una presenza con una faccia ben precisa [...]. Una presenza carica di proposta è, dunque, una presenza carica di significato» (L. Giussani, J. Carrón, *Vivente è un presente!*, op. cit., p. 8).

umana dell'autorità nei suoi giudizi e nelle sue direttive costituisce criterio e forma. Non esiste versione dell'esperienza cristiana, per quanto interiore, che non implichi almeno ultimamente questo incontro con la comunità e questo riferimento all'autorità». <sup>34</sup>

Si è potuto trattare dell'incontro con una comunità cristiana viva o con una persona che documentava ai nostri occhi una percepibile diversità di vita, <sup>35</sup> ma ci è accaduto un incontro che ci ha attratto e che – come dice Kierkegaard – non possiamo dimenticare, non possiamo cancellare (non potremmo strapparli via da noi nemmeno se lo volessimo).

Mi ha scritto una universitaria: «Per natura ho sempre amato le ritirate, giocare al ribasso, la tranquillità delle mie quattro pareti, di uno studio vissuto come fuga dal mondo. Uno può pensare quanto vuole che la vita faccia schifo, per comodità personale, e che non esistano ragioni per cui impegnarsi, ma lo può fare solo fino a quando non ha la grazia di trovarsi davanti persone che vivono piene di ragioni, piene di gusto e di senso [È questo che fa la differenza; e una volta che tu l'hai visto, tutto è diverso]. Per me conoscere il movimento ha significato questo: è stato l'incontro con persone dall'umanità sfolgorante, che una volta conosciuta non lascia più in pace, tormenta, è in grado di farti tornare una certa smania per la tua vita tanto bistrattata». L'incontro, dunque, ha introdotto nella sua vita una affezione a sé che non riusciva ad avere. E, una volta conosciuta questa umanità diversa, non può non avvertire una smania per la propria vita. Ma poi aggiunge: «Per questo ho paura quando uno di questi miei amici mi scrive e mi cerca, perché so che una sola ora con loro metterebbe in discussione ogni mia posizione, farebbe nascere in me quella sensazione ormai riconoscibilissima di quando guardi qualcosa di enorme e bellissimo e senti che potrebbe essere anche tuo». È impressionante! La resistenza – ci ha detto tante volte Giussani – è alla bellezza. <sup>36</sup> Noi abbiamo paura della bellezza di ciò che abbiamo visto. Continua la lettera: «Certo, la mia paura è rimasta la stessa. Eppure, tanto ho dimenticato, ma non quegli occhi con cui sono stata guardata, perché lì c'era già tutto il bene che mi sarebbe stato offerto negli anni dopo e che insistentemente torna a cercarmi, a recuperarmi con una fedeltà che va oltre ogni logica e che è il solo e ultimo argine alla tentazione di lasciarsi vivere».

<sup>34</sup> L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 130.

<sup>35</sup> Cfr. L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, pp. 24-26.

<sup>36</sup> Cfr. L. Giussani, *Affezione e dimora*, Bur, Milano 2001, pp. 66-67.

L'incontro con un fenomeno di umanità diversa: è così che tutto è iniziato. Come Giovanni e Andrea, noi ci siamo trovati davanti una presenza eccezionale carica di proposta, carica di significato per la vita.<sup>37</sup>

### b) Il significato dell'incontro

Ma non basta che il fatto accada. Occorre che ci accorgiamo del suo significato. Altrimenti, come spesso capita, ritorniamo alla saggezza precedente, al nostro solito modo di guardare, alla mentalità di tutti. Ecco allora che comincia a venire a galla il punto: quando ritorniamo ad A dopo aver visto B, pensando che tutto sia svanito, è perché non abbiamo colto la portata di quello che ci è accaduto. Infatti, per guadagnare veramente qualcosa nella nostra esperienza occorre rendersi conto del suo significato.

Questo vale per tutto: «Ciò che caratterizza l'esperienza è il *capire* una cosa, lo scoprirne il *senso*. L'esperienza quindi implica intelligenza del senso delle cose».<sup>38</sup> Una realtà non è mai veramente affermata, afferrata, se non ne è affermato il significato.

Ecco che cosa scrive una di voi:

«Negli ultimi sei mesi sono stata travolta da un grande cambiamento che ha completamente stravolto la mia vita, generando in me un dolore gigante. La cosa che più mi lasciava disorientata era che questo dolore traeva origine da una delle cose più belle che mi fosse mai capitata; era un gran paradosso, insomma. Di conseguenza, non riuscendo a trovare risposte di senso a quello che mi era capitato, nei mesi ho maturato, gradualmente e quasi senza accorgermene, un senso di totale nichilismo, apatia e assenza di significato. Un giorno una mia grande amica mi ha invitata a partecipare alla Scuola di comunità. L'ho frequentata per qualche mese, senza un motivo particolare, però continuavo. E mi sono resa conto che la Scuola di comunità diceva una verità assoluta sulla mia vita, inoltre mi indicava anche un cammino verso le cose che sembravano preparate per me, che mi avrebbero resa più felice. È come se mi fossero stati aperti gli occhi. Per la prima volta mi sono resa conto che seguivo cose che ai miei occhi apparivano comode, attraenti e piene di promesse, ma che in realtà poi si rivelavano chiuse in se stesse. Ma io le

37 «Il primo capitolo del Vangelo di Giovanni documenta la modalità semplicissima e profonda con cui il cristianesimo è emerso nella storia: il porsi di un avvenimento umano, l'incontro con il fatto di una presenza eccezionale» (L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 11-12).

38 L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 127.

seguivo perché anestetizzata dalla mentalità mondana di oggi, e quindi non mi ponevo troppe domande. Negli ultimi mesi avevo cominciato a desiderare cose che invece reggessero di fronte alle avversità della vita, che non fossero prive di significato, e volti veri. E grazie a Dio ho incontrato il movimento. Di fronte a questa presa di coscienza mi sono sentita per la prima volta come se fossi piena e veramente felice, ma di una felicità duratura e non circoscritta al pomeriggio della Scuola di comunità. Evidentemente Qualcuno sa più di me quello che il mio cuore desidera e ha pianificato tutto perché io possa vivere all'altezza delle mie domande».

Dobbiamo allora renderci conto del fatto che è accaduto, della sua natura, perché se non cogliamo fino in fondo la sua diversità, la ragione della sua diversità, lo trattiamo come se fosse una qualunque delle cose che succedono nella vita, che promettono tanto e poi deludono perché finiscono, come se il cristianesimo fosse uno tra i tanti dei nel Pantheon della mentalità di tutti, uno dei tanti tentativi destinati a fallire.

Non è scontato capire la portata di qualcosa che abbiamo vissuto. Lo si vede dal fatto che l'avvenimento che ci è accaduto non determina l'autocoscienza e l'agire: non c'è crescita della coscienza, non si incrementa l'io, l'incontro non diventa determinante per il nostro rapporto con la realtà. Per questo continuiamo a partire da A invece che da B. Come quando un ragazzo risolve un problema di matematica per caso, senza avere colto il perché: la volta successiva non affronta il nuovo problema con un incremento di conoscenza e si ritrova al punto di prima. Aver risolto per caso il problema, senza capire perché, non gli è servito a nulla. Così è nella vita: possono capitarci fatti strepitosi e noi non imparare niente. Se un fatto – per quanto clamoroso – non è colto nel suo significato e non arriva a determinare la nostra autocoscienza, non serve a nulla. Pensate ai nove lebbrosi risanati da Gesù o agli scribi davanti al cieco che Lui aveva guarito.

Invece come è tutto diverso quando uno coglie la portata di qualcosa che entra nella sua vita!

Faccio un esempio per aiutarci a chiarire. È un episodio capitato a Giussani. Ascoltando *La Favorita* di Donizetti in prima liceo classico, gli è accaduto qualcosa che è rimasto in lui, e quando lo racconta tanti anni dopo si vede che ne è ancora segnato. «Quando il bravissimo tenore intonò “Spirto gentil, ne’ sogni miei...”, al vibrare della primissima nota io ho intuito, con struggimento, che quello che si chiama “Dio” – vale a dire il Destino inevitabile per cui un uomo nasce – è il termine dell'esigenza di felicità, è quella felicità di cui il cuore è insopprimibile



esigenza.»<sup>39</sup> In quel momento, sentendo quelle note e quelle parole, Giussani ha intuito qualcosa che la mattina dopo non è svanito, ha avuto una percezione così netta, così unica, così evidente di quel “qualcosa” che, da allora, non ha potuto più vivere senza essere determinato da quell’istante e da quella scoperta.

Ci sono dei momenti, degli incontri, dei fatti, che sono diversi da tutti gli altri: sono fatti e momenti del vivere che hanno una potenza imparagonabile. E non per il loro clamore, ma per la forza che hanno di ridestare tutto il nostro io, per quello che di decisivo portano alla nostra vita.

Lo descrive in modo affascinante e realistico Giussani: «Può essere stato il frangente brevissimo, sottile, di un presentimento di promessa per la vita quello che ci ha condotto qui, senza clamorosità di autocoscienza, senza clamorosità critica. Ma c’è una giornata nella vostra vita in cui è avvenuto un incontro nel quale è racchiuso tutto il significato, tutto il valore, tutto il desiderabile, tutto il giusto, tutto il bello e tutto l’amabile».<sup>40</sup>

Questi momenti unici ci fanno scoprire qualcosa che dura, qualcosa che ha l’accento inconfondibile del vero. Parlando dell’incontro, don Giussani osserva: «A volte appare come “un lampo nella nebbia”, ma ugualmente questo fugace apparire ci lascia la sicurezza di aver trovato, per dirla con un gioco di parole, “qualcosa in cui c’è dentro qualcosa”».<sup>41</sup>

Per vedere questo «qualcosa» che c’è dentro il qualcosa in cui ci imbattiamo (la tal persona, la tale comunità, il «fatto obiettivo») non occorre una particolare intelligenza nostra, come a volte pensiamo; occorre solo assecondare l’esaltazione della «capacità conoscitiva della coscienza» che il fatto stesso suscita, genera, adeguando «l’acume dello sguardo umano alla realtà eccezionale cui lo provoca».<sup>42</sup> Possiamo capirlo per analogia con tante nostre esperienze: gli incontri con certe persone spalancano il nostro sguardo, permettendoci di vedere più acutamente, più profondamente la realtà delle cose.

Ma in che cosa consiste, di che cosa è fatto questo “assecondare”? Esso coincide con una purità di cuore.

Pensiamo all’Innominato, così come Manzoni ce lo presenta. Aveva orientato la sua vita in un certo modo, aveva fatto le sue scelte, aveva preso la sua posizione rispetto al cristianesimo, aveva visto tante volte la gente andare in chiesa senza esserne minimamente smosso. Ma, in un

39 L. Giussani, «Quel che cerchi c’è», in *Spirto Gentil. Un invito all’ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, a cura di S. Chierici e S. Giampaolo, Bur, Milano 2011, p. 11.

40 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, Bur, Milano 2009, p. 426.

41 L. Giussani, *Il cammino al vero è un’esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 142.

42 L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., pp. 130-131.

frangente particolare della sua vita, in cui il pungolo del tormento cominciava a farsi sentire, quando udì dalla stanza del suo castello tutta la gente che festosa andava a incontrare il cardinale Federigo Borromeo, qualcosa si smosse in lui, si lasciò attrarre dalla loro gioia e si unì a loro. Quando si trovò davanti al cardinale e fu investito dal suo sguardo, afferrato dal suo abbraccio, il suo cuore cedette: egli assecondò la potenza di quello sguardo, il calore di quella tenerezza inaspettata. «L’Innominato – dice Manzoni –, sciogliendosi da quell’abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: “Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora”...»<sup>43</sup> Lo sguardo del cardinale, come quello di Gesù su Zaccheo, lo libera dalla presunzione, gli ridona una coscienza vera di sé e spalanca in lui la povertà dello spirito. Alla fine del loro dialogo il cardinale si rivolge all’Innominato: «Non crediate [...] ch’io mi contenti di questa visita per oggi», e gli domanda: «Voi tornerete, n’è vero? in compagnia di questo ecclesiastico dabbene?». «S’io tornerò?», si domanda l’Innominato come stupito. E qui esplode tutta la coscienza nuova di sé, tutta la povertà del cuore: «Quando voi mi rifiutaste, rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero. Ho bisogno di parlarvi! ho bisogno di sentirvi, [ho bisogno] di vedervi! ho bisogno di voi!».<sup>44</sup> Si vede che cosa gli era capitato dal desiderio scaturito in lui di andare a trovarlo di nuovo.

Domandiamoci: ma chi è il nostro cardinale, il cardinale di ciascuno, il cardinale che rende ognuno di noi veramente se stesso, che lo spalanca, senza il quale non può vivere? Gesù infatti non è astratto, non è un puro nome; Gesù è vivo, presente, ci raggiunge ora attraverso la precarietà di una carne, attraverso uno sguardo e un abbraccio reali, determinati. «Vivente è un presente!», abbiamo gridato nella Giornata d’inizio anno. Solo un presente può renderci poveri. Non abbiamo bisogno di una organizzazione, non abbiamo bisogno di una strategia, abbiamo bisogno di qualcuno che ci ridoni a noi stessi. Deve succedere davanti a noi qualcuno che ci renda poveri, che ci consenta di vedere quello che abbiamo davanti al naso e non vediamo.

Occorre diventare consapevoli del nesso essenziale tra conoscenza e povertà. «Si può comprendere quindi che i Padri della Chiesa abbiano considerato come la formula fondamentale della conoscenza religiosa in generale, una parola del discorso della montagna: “Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio” (Mt 5,8). Qui è questione di “vedere”. La possibili-

43 A. Manzoni, *I promessi sposi*, Bur, Milano 2012, p. 481.

44 *Ibidem*, p. 486.

tà di “vedere” Dio, cioè, in generale, percepirlo dipende – dice Ratzinger – dalla purificazione del cuore, con la quale si intende un processo globale in cui l’uomo diventa trasparente, non resta bloccato in sé, ma impara il dono gratuito di sé e diventa quindi un vedente.»<sup>45</sup>

Lo ha detto e testimoniato don Giussani davanti a tutta la Chiesa nel 1998, in Piazza San Pietro: «È una semplicità del cuore quella che mi faceva sentire e riconoscere come eccezionale Cristo, con quella immediatezza certa, come avviene per l’evidenza inattaccabile e indistruttibile di fattori e momenti della realtà, che, entrati nell’orizzonte della nostra persona, colpiscono fino al cuore.»<sup>46</sup>

Questa semplicità di cuore, per cui un uomo si lascia spalancare dalla realtà unica che ha davanti, è ciò che permette di vedere l’evidenza inattaccabile. «L’intera esistenza d’un cristiano, si può dire, ha appunto questo scopo: diventare semplice.»<sup>47</sup> È solo questa disponibilità a lasciarci spalancare totalmente dall’avvenimento dell’incontro che ci permette di percepire adeguatamente il suo significato.<sup>48</sup>

### *c) Coscienza della corrispondenza*

Come mai abbiamo aderito, ci siamo attaccati a quell’incontro che, in ultima istanza, ci ha portato qui oggi? Perché non ce lo siamo più scordato? Per l’esperienza di una corrispondenza senza paragoni con le esigenze profonde del nostro cuore che la presenza incontrata ha reso possibile.

Come fu per Giovanni e Andrea con Gesù: si sono trovati davanti una presenza eccezionale, cioè finalmente corrispondente al cuore. Con Lui si realizzava una inimmaginata, inimmaginabile, mai provata corrispondenza al cuore. Per questo fu facile riconoscerLo nel suo valore unico e imparagonabile, «divino».<sup>49</sup> «Chi si imbatteva in Lui non se ne sarebbe mai andato via – e questo è proprio il segno della sperimentata corrispon-

45 J. Ratzinger, *Elementi di teologia fondamentale. Saggi sulla fede e sul ministero*, Morcelliana, Brescia 2005, p. 90. «Aderire a Dio non è altro che vedere Dio, ciò che, con una singolare felicità, viene concesso solo ai puri di cuore. Un cuore puro aveva Davide, che diceva a Dio: “A te si stringe l’anima mia”; e ancora: “Il mio bene è stare vicino a Dio”» (San Bernardo, *Sermone sul Cantico dei Cantici*, parte prima, Città Nuova, Roma 2006, pp. 95-97).

46 L. Giussani, «Testimonianza durante l’incontro del Santo Padre Giovanni Paolo II con i movimenti ecclesiali e le nuove comunità», in L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. IV.

47 I. Silone, *L’avventura d’un povero cristiano*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1968, p. 126.

48 «Dio onora la sua creatura ragionevole predisponendola ad accogliere il dono che egli le fa di se stesso. Questa facoltà di accoglienza, anch’essa donata, è l’essenza stessa della ragione» (F. Varillon, *L’umiltà di Dio*, Qiqajon, Magnano (Bi) 1999, p. 45).

49 Cfr. L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 10.

denza –. L'incontro è l'imbattersi in una simile, eccezionale presenza.»<sup>50</sup> Eccezionale, cioè divina. Anche per noi, duemila anni dopo, accade lo stesso: il divino passa attraverso una faccia effimera – «qualcosa in cui c'è dentro qualcosa» –. Quel «qualcosa» che passa attraverso il qualcosa di effimero è ciò che regge, permane, perché è divino. Perciò, se non cogliamo la natura della presenza incontrata, finiremo per scambiarla con qualsiasi altra.

È questo il passaggio che dobbiamo guardare bene.

La questione è renderci conto del contenuto e dell'origine della diversità in cui ci siamo imbattuti e per cui siamo qui. Forse in altri momenti avremmo potuto cavarcela senza arrivare sino a questo punto, senza il bisogno di riconoscere la natura di questa evidenza inattaccabile che è entrata nella nostra vita, ma nel caos di oggi, in cui tutto è in discussione, non ce la faremmo a rimanere cristiani troppo a lungo, se non per una evidenza riconosciuta nel suo significato permanente. Nel Sessantotto don Giussani diceva: «Adesso non può più essere passivamente accettato, i tempi non ce lo permettono».<sup>51</sup>

Io sono entusiasta di vivere in questo momento storico, con tutta la fatica che implica. Lo dico per me, io non voglio risparmiarmi questa fatica, perché non mi basta vivere nell'illusione (come in una bolla), pensando che tutto vada bene, chiudendomi in una *comfort zone* e venendo qui tutti gli anni con gli amici per stare un po' in pace; sarebbe inutile per vivere.

Meno male che siamo sfidati da tutta questa confusione, dallo scetticismo che ci circonda, dal nichilismo per cui niente sembra durare! Sì, perché così possiamo comprendere, dal di dentro della nostra esperienza, come forse nessuno nella storia precedente ha potuto fare, la diversità del cristianesimo. È come quando uno vede che nessun rapporto regge e all'improvviso si trova davanti a un rapporto che invece regge, a uno che gli vuole veramente bene, e allora pensa: «Eh, questo è diverso!». È facilissimo in quel momento riconoscere la diversità.

È proprio perché non ci rendiamo conto di questo «qualcosa» – che ha l'accento inconfondibile del vero – che ritorniamo ad A dopo avere visto B: non è a causa della nostra fragilità, ma di un mancato riconoscimento. Qui la nostra fragilità non c'entra. Non è un problema di coerenza etica quello che ho posto, è un problema di ragione, di semplicità di cuore. «È in te che le cose devono venir in chiaro»,<sup>52</sup> scriveva Etty Hillesum nel suo *Diario*.

---

50 *Ibidem*, p. 26.

51 L. Giussani, J. Carrón, *Vivente è un presente!*, op. cit., p. 12.

52 E. Hillesum, *Diario. 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985, p. 57.

## 2. La sfida del riconoscimento

Non solo noi, attraverso incontri concreti e determinati, siamo raggiunti oggi dallo stesso avvenimento di duemila anni fa. Siamo anche coinvolti nella stessa esperienza, sfidati a compiere lo stesso percorso, a vivere lo stesso riconoscimento. In un suo racconto, intitolato *Lo studente*, Čechov descrive suggestivamente il nesso tra l'avvenimento iniziale e l'avvenimento presente, tra l'esperienza di Pietro – e dei primi – e la nostra esperienza.

Di ritorno dalla caccia, in una sera fredda e buia, Ivan, un giovane studente, trova ospitalità nella casa di due vedove, madre e figlia, che si stanno riscaldando vicino al fuoco. Si unisce a loro e si mette a raccontare della passione di Gesù, dell'ultima cena, dell'angoscia provata da Gesù nell'orto degli ulivi, del tradimento di Giuda, del rinnegamento di Pietro, del canto del gallo e del momento in cui Pietro «tornò in sé, uscì dal cortile e pianse amaramente». Egli si accorge che in corrispondenza di questo momento una delle due, la madre, Vasilisa, inizia a singhiozzare e la figlia viene presa da un grande dolore. Scrive Čechov:

«Lo studente augurò la buonanotte alle vedove e andò oltre. [...] Lo studente pensava a Vasilisa: se si era messa a piangere, allora voleva dire che tutto quello che era successo a Pietro quella notte terribile aveva una qualche relazione con lei... [...] se Vasilisa aveva pianto e sua figlia era rimasta confusa, evidentemente quello che aveva appena raccontato, che era successo diciannove secoli prima, aveva relazione con il presente, con entrambe le donne e, verosimilmente, con questo villaggio deserto, con lui stesso, con tutte le persone. Se la vecchia si era messa a piangere, non era perché lui fosse capace di raccontare in modo commovente, ma perché Pietro le era affine e perché lei con tutto il suo essere era interessata a quello che era successo nell'animo di Pietro. E la gioia d'un tratto si agitò nel suo animo, e lui si fermò addirittura un momento per tirare il fiato. Il passato, pensava, è legato al presente da una catena ininterrotta di eventi che discendono uno dall'altro. E gli sembrava di avere appena visto i due capi di questa catena: come aveva toccato un capo, l'altro si era subito messo a tremare. E mentre stava riattraversando il fiume sulla chiatte [...], pensò che la verità e la bellezza che avevano mosso la vita umana là, nel giardino e nel cortile del sommo sacerdote, si estendevano senza soluzione di continuità fino a oggi e, evidentemente, avevano sempre costituito il fulcro della vita umana e della vita sulla terra in generale; e un senso di gioventù, di salute, di forza – aveva solo ventidue anni – e l'attesa inesprimibilmente dolce della felicità, di una felicità inaudita, mi-

steriosa, si stavano impadronendo di lui a poco a poco, e la vita gli sembrava entusiasmante, meravigliosa e profondamente piena di senso». <sup>53</sup>

È sorprendente il nesso intuito da Čechov: «Se la vecchia si era messa a piangere [...] era perché [...] Pietro le era affine e perché lei con tutto il suo essere era interessata a quello che era successo nell'animo di Pietro».

Noi siamo qui per la stessa esperienza dei primi che incontrarono Gesù. Noi siamo sfidati, come loro, a riconoscere la natura dell'incontro che ci è accaduto, della presenza che ci ha investito. Anche ai primi non fu risparmiata questa sfida, anzi. Il loro cammino ci indica la strada da percorrere anche oggi. Ritorniamo, perciò, al momento in cui la sfida fu talmente grande che li costrinse a riconoscere la diversità che avevano davanti.

In una certa occasione – il giorno in cui aveva moltiplicato i pani e i pesci e la folla voleva farlo re –, Gesù aveva detto davanti a tutti delle cose che avevano destato scandalo e che nemmeno i discepoli erano in grado di capire: «Il silenzio era grande. E Gesù stesso prende l'iniziativa di romperlo: “Volete andarvene anche voi?”. Ed è qui che Pietro con la sua veemenza sbotta nella frase che riassume tutta la loro esperienza di certezza: “Signore, anche noi non comprendiamo quello che dici, ma se andiamo via da te, da chi andiamo? Tu solo hai parole che spiegano, che danno senso alla vita”. [...] Quell'atteggiamento è [...] profondamente ragionevole», perché – continua Giussani – «sulla base della convivenza con l'eccezionalità dell'essere e degli atteggiamenti di Gesù quel gruppetto non poteva non affidarsi alle sue parole. Avrebbero dovuto negare un'evidenza [così come noi dovremmo negare un'evidenza] più persuasiva di quella dei loro occhi: “Se non posso credere a quest'uomo, non posso credere a nulla”. La continua reiterazione che la convivenza realizzava di questa impressione di eccezionalità determinava un giudizio di ragionevolissima plausibilità del loro affidarsi a lui». <sup>54</sup> Un giudizio come quello di chi, dopo anni di convivenza con sua mamma, se ha avuto con lei un rapporto normale, dice: «Capiti quel che capiti, posso essere arrabbiato, triste, posso cambiare umore, può crollare il mondo intero, ma io non posso negare che mia madre mi voglia bene». La convivenza lo porta a un giudizio che può sfidare qualsiasi umore.

«Il giudizio richiede di affrontare l'esperienza includendovi il tempo della sua “durata”». <sup>55</sup> Noi abbiamo bisogno di questo tempo per raggiun-

53 A. Čechov, «Lo studente», in Id., *Racconti*, vol. II, Oscar Mondadori, Milano 1996, pp. 944-945.

54 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 68.

55 *Ibidem*, p. 69.

gere la certezza. E questa è la drammaticità della vita. Gesù ci tratta da adulti: «Volete andarvene anche voi?». Invece tante volte noi vorremmo che Lui venisse a toglierci dalle difficoltà, che decidesse al posto nostro.

«Per questo Gesù, per rispondere alla domanda che fu degli amici e dei nemici: “Ma, allora, chi sei tu?” [cos’è quel “qualcosa” che c’è in te e che non riusciamo a definire?], ha atteso che il tempo rendesse i discepoli certi del loro attaccamento [che crescesse la certezza della ragione per cui si attaccavano a Lui], e i nemici pertinaci nella loro ostilità. Gesù, cioè, ha chiarito il proprio mistero quando gli uomini erano ormai definitivamente fissati nel riconoscimento o nel misconoscimento verso di lui.»<sup>56</sup>

Gesù non vuole prevaricare, né imporsi: attende che la nostra libertà ceda e si attacchi consapevolmente a Lui. Sa bene che, senza che si implichi la nostra libertà, il riconoscimento della Sua presenza non diventerà mai veramente nostro. Perciò, non ha fretta, non vuole forzare i tempi, ma lascia spazio alla nostra libertà e attende che in noi si faccia strada il riconoscimento di Lui.

Poiché la ragione è affermare la realtà nella totalità dei suoi fattori, non possiamo eludere la domanda sull’origine della diversità che ci è venuta incontro. Se i frutti che vediamo, in termini di umanità e di intensità di vita, sono tali da segnare una discontinuità con tutto quello che ci circonda, allora noi siamo di fronte a una alternativa: o questi frutti possono essere esaurientemente spiegati con le capacità speciali delle persone che ce li documentano, oppure, poiché si tratta di gente come noi, fragile come noi, che sbaglia come noi, essi rivelano, dimostrano, qualcosa d’altro oltre le loro capacità, qualcosa d’altro che è all’opera in loro («Dal frutto si conosce l’albero»<sup>57</sup>).

Che cosa sia questo «qualcosa d’altro» la mia ragione non può dirlo, definirlo, ma – dice don Giussani – «non posso non ammettere che c’è. [...] C’è un fattore qua dentro, c’è un fattore che decide di questa compagnia, di certi risultati di questa compagnia, di certe risonanze in questa compagnia, così sorprendente che se non affermo qualcosa d’altro non do ragione dell’esperienza [che faccio], perché la ragione è affermare la realtà sperimentabile secondo tutti i fattori che la compongono, tutti i fattori».<sup>58</sup>

Mi ha stupito di recente Mikel Azurmendi, un nostro amico che ci ha

<sup>56</sup> *Ivi*.

<sup>57</sup> Cfr. L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, p. 273ss.

<sup>58</sup> L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, p. 272.

incontrato due anni fa. Sociologo, professore del Paese Basco, stupito di quello che vedeva, è stato così leale con il contraccolpo provocato da ciò che ha percepito che ha passato due anni a visitare tutte le nostre comunità spagnole, le vacanze, le caritative, le scuole, perché voleva capire. È come se Azurmendi ci ridonasse quello che noi tante volte non vediamo più. Arriva all'EncuentroMadrid e dopo appena dieci minuti, guardando la diversità del modo di trattarsi, del modo di stare insieme, «certe risonanze di questa compagnia», dichiara: «Qui sta capitando qualcosa». Non può guardare tutto questo senza riconoscere che lì, in quella modalità di stare insieme, di trattarsi, di guardarsi, di cercarsi, di interessarsi a tutto, c'è qualcosa d'altro, che lo porta poi ad affermare – a partire da ciò che gli era stato detto tanto tempo prima; era stato infatti in seminario da ragazzo –: «È Lui. Solo il divino può essere l'origine di tutto questo».

Il cambiamento dell'umano in cui Mikel, come ciascuno di noi, si è imbattuto è il miracolo più grande. «Si può definire il miracolo come un avvenimento, quindi un fatto sperimentabile, attraverso cui Dio costringe l'uomo a badare a Lui, ai valori di cui vuole renderlo partecipe, attraverso cui Dio richiama l'uomo perché questi si accorga della sua realtà. È, cioè, un modo con cui Egli impone sensibilmente la sua presenza.»<sup>59</sup> Non si tratta di qualcosa di immaginato da noi e che un istante dopo svanisce.

È proprio di fronte al miracolo – al miracolo di una umanità diversa, più compiuta – che viene a galla la nostra posizione e si scatena la lotta tra l'apertura e la chiusura, la trasparenza e l'ottusità. In questa lotta – che il Mistero non ci risparmia – la libertà rivela il suo ruolo decisivo nel cammino della conoscenza, nella scoperta della realtà e del suo significato («Se il raggiungimento del destino, del compimento deve essere libero, la libertà deve “giocare” anche nella scoperta di esso [...]. La libertà dunque ha a che fare non solo con l'andare a Dio come coerenza di vita, ma già con la scoperta di Dio»)<sup>60</sup> In questa lotta, tante volte noi chiamiamo «atteggiamento critico» ciò che in realtà è una presa di posizione preconcetta («una recondita partenza»,<sup>61</sup> dice Giussani), una «aridità», che non ci consente di vedere.

Il premio per chi ingaggia questa lotta con lealtà è il riconoscimento della presenza di Cristo, la familiarità con Lui.

Allora il problema, amici, è non arrestarsi sulla soglia di questo riconoscimento, ma arrivare al riconoscimento della «sorgente ultima» di

59 L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 287.

60 L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 169.

61 *Ibidem*, p. 170.



quello che vediamo, in cui ci siamo imbattuti e che ci mette insieme.

«Noi rischiamo di vivere una grazia così grande come questa casa [come questa compagnia], supponendo l'ultimo passo ("Ah sì, sì!"), ammettendo l'ultimo passo, riconoscendo l'ultimo passo, che è per Cristo, ma non vivendolo [...]. Voi potete vivere la vostra compagnia in modo tale che siate gentili tra voi, attente tra voi, che godiate di poter vivere un ambito così [...]; voi potete vivere tutto il positivo di questa compagnia, eppure arrestarvi, arrestarvi sulla soglia del riconoscimento del motivo adeguato, del fattore vero che innanzitutto vi ha messo insieme [...]. Potete vivere tutto questo non chiarendo a voi stessi la sorgente ultima. È come se arrivaste sulla soglia della cosa: "Eh sì, c'è Cristo, è per Cristo".» Ma «il dire: "Siamo insieme perché c'è Cristo" quanto ottiene di esistenziale commozione, riconoscimento, gratitudine?». <sup>62</sup>

Cristo arriva ad amare così tanto la nostra libertà da lasciarci perfino andare via da Lui, nell'attesa che possiamo scoprire liberamente la Sua diversità. Von Balthasar descrive in questo modo l'atteggiamento di Dio verso di noi: «Dove un uomo decide di lasciare se stesso, la propria ristrettezza [...] là cresce il mio regno. Ma poiché gli uomini lo fanno solo contro voglia [...], io devo percorrere con essi strade larghe e lunghe, una vita intera finché si convincono della verità». <sup>63</sup>

«Dio attende con pazienza che io voglia infine acconsentire ad amarlo. Dio attende come un mendicante che se ne sta in piedi, immobile e silenzioso, davanti a qualcuno che forse gli darà un pezzo di pane. Il tempo è questa attesa. Il tempo è l'attesa di Dio che mendica il nostro amore. Gli astri, le montagne, il mare, tutto quello che ci parla del tempo ci reca la supplica di Dio. L'umiltà nell'attesa ci rende simili a Dio», <sup>64</sup> dice Simone Weil.

Pensiamo alla Madonna, quando l'angelo si allontana da lei: è come se il Signore uscisse di scena per dare spazio alla sua libertà.

Pensiamo al figliol prodigo della parabola evangelica. Non è che il padre sia indifferente al figlio. Al contrario, proprio perché lo ama e sa bene chi è la creatura a cui ha dato la vita, sa altrettanto bene che il figlio non potrà scoprire il gusto di essere figlio se non attraverso la libertà.

Scrive il filosofo cattolico tedesco Ferdinand Ulrich, meditando sulla parabola del figliol prodigo: «Il padre non tiene legato a se stesso il pro-

62 L. Giussani, *Affezione e dimora*, op. cit., pp. 361-362. «Attraversiamo i miracoli come ciechi, senza vedere che il più piccolo germoglio di un fiore è fatto di migliaia di galassie» (C. Bobin, *La vita grande*, Anima Mundi, Otranto (Le) 2018, p. 41).

63 H.U. von Balthasar, *Il cuore del mondo*, Jaca Book, Milano 2006, p. 119.

64 S. Weil, *Quaderni. Volume quarto*, Adelphi, Milano 1993, p. 177.

prio figlio [...]. Egli ha posto in libertà l'altro come altro da se stesso e lo ha responsabilizzato per il rischio futuro di un amoroso diventare se stesso a partire dall'abisso della sua propria *libertà*». <sup>65</sup>

Come mostra il padre l'amore per la libertà del figlio? «Semplicemente lascia andare via il figlio.» Il padre lascia andare il figlio rispettando la sua libertà, perché è poggiato sulla certezza che il figlio non si allontana dal lui senza portare con sé il suo essere figlio. Continua Ulrich: «Così il padre per così dire si ritira nella piena calma del proprio essere se stesso, e lo fa *non* contro, ma *per* il figlio. Il suo nascondersi paterno, il suo silenzio, è la misericordia del suo accompagnamento. *Quel* figlio, che ci racconta la parabola, è la misericordia del Padre fatta persona: nella lontananza senza padre. Comprendiamo la parabola solamente se *Lo* ascoltiamo in spirito di pietà e di perdono! Il padre rimane, "riposa" nel suo potere e lascia andare il figlio. In questo rimanere, in questo *apparente* non-fare, egli si esplicita come libertà che "solamente attraverso la sua esistenza" testimonia ed è presente». <sup>66</sup>

È precisamente in questo spazio di libertà, in cui il padre lo lascia, che il figliol prodigo riconosce la diversità del padre, quell'accento del vero che lo fa ritornare a casa. «C'è un vuoto terribile – osserva Nouwen – in questa paternità spirituale. Niente potere, niente successo, nessuna polarità, nessuna facile soddisfazione. Ma questo terribile vuoto è anche il luogo della vera libertà. È il luogo dove non c'è niente da perdere, dove l'amore non è costretto da legami e dove può trovare la vera forza spirituale.» <sup>67</sup>

Con il suo atteggiamento il padre rivela la sua vera natura di padre. Non c'è accesso alla verità se non attraverso la libertà, diceva il Concilio Vaticano II. <sup>68</sup> Cristo rispetta, ama e sostiene – sfidandola – la nostra libertà.

Occorre diventare consapevoli della portata di quello che è entrato nella nostra esistenza, altrimenti saremo condannati a vivere nella paura che tutto finisca nel nulla. Se Cristo non entra nelle pieghe del nostro io, per quella evidenza che ciascuno di noi – dal momento che siamo qui – ha percepito, saremo impauriti come tutti, perché «senza che Cristo sia pre-

---

65 F. Ulrich, *Gabe und Vergebung. Ein Beitrag zur biblischen Ontologie* (Dono e Perdono. Un contributo per un'ontologia biblica), Johannes, Freiburg 2006, p. 455; traduzione nostra.

66 *Ibidem*, pp. 452, 457-458; traduzione nostra. «Tu mi hai lasciato andare quando volevo e quando non volevo, e tuttavia non mi hai allontanato da te» (Guglielmo di Saint-Thierry, *Preghiere meditate. Opere*/3, Città Nuova, Roma 1998, p. 214).

67 H.J.M. Nouwen, *L'abbraccio benedicente*, Queriniana, Brescia 2018, p. 197.

68 Cfr. Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis Humanae*, I, 2.

senza ora – ora! –, io non posso amarmi ora e non posso amare te ora. Se Cristo non è risorto, io sono finito, anche se ho tutte le Sue parole, anche se ho tutti i Suoi vangeli. Coi testi dei vangeli, al limite, potrei anche suicidarmi [Giussani osa dire perfino questo!], ma con la presenza di Cristo no [perché non è semplicemente un avvenimento del passato], con la presenza riconosciuta di Cristo no!».<sup>69</sup>

Perché vale la pena essere qui, in questi giorni? Che cosa possiamo guadagnare? La consapevolezza che ci è capitato qualcosa che può vincere l'ansia e l'insicurezza che tutto finisca nel nulla. Non la vince pensare: «Adesso cerco di darmi da fare un po' di più», la vince solo la coscienza di quello che è successo, qualcosa che non hai prodotto tu, che non ho prodotto io: «Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente».<sup>70</sup> Solo la Sua presenza è la consistenza del nostro io.

### 3. La necessità della verifica

«Chi viene per un'intuizione o per un presentimento vago di un valore e poi non viene sollecitato o non si impegna a verificare, presto o tardi se ne va.»<sup>71</sup> Questo avvertimento di don Giussani agli universitari vale anche per tutti noi, nessuno escluso. «Se Cristo è veramente la risposta alla vita, questo in qualche modo si deve “vedere”. [...] Perciò dicevo ai ragazzi: “Dobbiamo sorvegliare tutte le attività della nostra vita per riuscire a vedere e sperimentare, capire e vivere, quale risposta realmente sia la presenza di Cristo alle urgenze e alle esigenze della nostra esperienza umana che in quelle attività si esprimono.»<sup>72</sup>

Durante la presentazione alla Biblioteca Ambrosiana degli *Atti* del Convegno di Lugano su Giussani, il direttore degli studi di Venegono, don Franco Manzi, ha osservato: «Potremmo dire allora che don Giussani, mentre camminava egli stesso alla sequela di Cristo sulla “via di Dio” – come gli *Atti* degli Apostoli definivano il cristianesimo –, da un lato, verificava se l'esperienza di Pietro, di Andrea e degli altri apostoli fosse autenticamente umanizzante anche per lui e, dall'altro, invitava i giovani, incontrati su un treno, piuttosto che sui banchi di scuola del Berchet, a percorrerla con lui. Ma appunto: don Giussani ha rintracciato il criterio di autenticità di questo loro “movimento” dietro Cristo nelle esperienze di fede attestate nei Van-

69 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 77.

70 Cfr. *Ger* 31,3.

71 L. Giussani, *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, Bur, Milano 2007, p. 158.

72 L. Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, a cura di C. Di Martino, EDIT-Il Sabato, Roma 1993, p. 341.

geli e nel resto della Bibbia. È giunto così a ritenere che se la sua esperienza con quei compagni di viaggio era umanizzante come quella di Pietro, di Andrea e degli altri apostoli, allora significava che Cristo risorto continuava a essere efficacemente presente nella storia, per salvare l'umanità anche della nostra epoca». <sup>73</sup>

La Chiesa non vuole adesioni acritiche. Devo verificare se ciò che è entrato nella mia vita mi consente di sfidare qualsiasi buio, qualsiasi dubbio, qualsiasi paura, qualsiasi insicurezza. Come dovremmo avere studiato nella Scuola di comunità, la Chiesa non ci prende in giro e non bara con noi. <sup>74</sup>

Questa è la sfida. Capite, allora, che non basta l'associazione, non basta l'ovile, non basta cercare dei luoghi confortevoli per pensare di vivere da cristiani. In questo modo non ce la caveremmo. E chi vi propone questo non vi vuol bene. Gesù non ha chiuso i discepoli nell'ovile, ma ha consegnato loro il metodo con cui potevano sfidare il mondo, facendo la verifica della Sua promessa: «Se resti in rapporto con me, ti accorgerai di vivere in una maniera imparagonabile rispetto a qualunque altra». <sup>75</sup>

Mi scrive una persona:

«“Che cosa regge l'urto del tempo?” Ho pensato tante volte che questa domanda fosse l'esito di una mia depressione latente, di un cinismo galoppante o comunque di una mancanza di fede. Negli ultimi tempi però mi sono accorta che non è così. No, non è una domanda da depressi, perché questa mia domanda nel tempo si è trasformata ed è diventata parte costitutiva del rapporto e del dialogo quotidiano con Lui, tanto da essermi trovata più volte a dire: “Come reggi Tu, o Cristo, l'urto del tempo, come reggi nel mio matrimonio, con gli amici, nel rapporto con i figli che crescono, nelle sfide del vivere quotidiano, nelle paure che mi attanagliano, nelle cose che prima tanto mi piacevano e ora mi lasciano quasi indifferente? Come?”. Facendomi trovare sempre “cose altre e inaspettate” (questo è sempre un tratto caratteristico dell'accadere di Lui) rispetto a quello che mi attenderei, e che mi fanno rinascere. C'è stato un lungo periodo della mia vita in cui Cristo è stato una specie di soprammobile da invocare nei casi di necessità e urgenza, mentre tutto il resto potevo gestirmelo tranquillamente da sola.

73 F. Manzi, «Punto di vista di un biblista sugli *Atti* del Convegno della FTL: “Giussani: Il pensiero sorgivo”», in *Rivista Teologica di Lugano*, anno XXIV, 1/2019, p. 200.

74 Cfr. L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., pp. 268-269.

75 «La Chiesa ripete con Gesù che può essere riconosciuta credibile in nome di una corrispondenza alle esigenze elementari dell'uomo nella loro autentica fioritura. È quanto Gesù intendeva con l'espressione [...] “il centuplo” su questa terra [non nell'aldilà]. È come se, dunque, [...] la Chiesa [ti] dicesse [...]: “Con me otterrai una esperienza di pienezza di vita che non troveresti altrove”. È sul filo del rasoio di questa promessa che la Chiesa mette alla prova se stessa proponendosi come prolungamento di Cristo a tutti gli uomini» (L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 268).

Ma ora, anche senza troppi scossoni, è arrivata chiara la consapevolezza che quel “Senza di me non potete fare nulla” non è affatto un’esagerazione. Comunque, dopo aver sentito don Giussani augurarci alla Giornata d’inizio la “tenacia di un cammino”, io e mio marito abbiamo deciso di rimetterci sulla strada cominciando a partecipare dopo tanti tentennamenti al gesto della caritativa. È stato uno dei momenti più belli dentro il nostro matrimonio, perché in quel ri-decidere insieme di riprendere c’era di nuovo Lui tra noi due; misteriosamente, aderendo a una proposta educativa della compagnia che apparentemente non c’entrava niente, ci siamo ritrovati insieme, uniti sulla strada come non succedeva da tempo. Che regalo inaspettato! La caritativa è stato come uno tsunami nella mia vita, perché ha messo subito a nudo, ha fatto emergere di schianto tutta la mia posizione ridotta di fronte alla vita».

Questa sovrabbondanza di vita è ciò che ti permetterà di verificare la verità del messaggio che la Chiesa ti porta, il suo proporsi come prolungamento di Cristo nella storia. È nell’esperienza di una pienezza non sperimentabile altrove la “verifica” di ciò che la Chiesa dice di sé: «Io sono il Corpo di Cristo, volto della Sua presenza qui e ora». È così che potrai dire, aderendo con sempre più ragionevolezza a quello che la Chiesa dice di sé, «Cristo è qui».

Per poter giungere a questa certezza occorre che l’uomo accetti di vivere dentro quel luogo attraverso cui gli arriva la vita della Chiesa, perché la Chiesa «è vita e deve offrire vita». Per questo uno decide di venire qui un fine settimana, per essere a mollo in questa vita. L’uomo, infatti, continua don Giussani, «non può accingersi a una verifica di questa portata senza un impegno che coinvolga la vita». Per questo, «se la Chiesa non può barare, neanche l’uomo [ciascuno di noi] può barare».<sup>76</sup>

Il tempo è cruciale per questa verifica, perché emerge davanti ai nostri occhi la diversità del cristianesimo, che cosa veramente regge l’urto del tempo, delle circostanze, delle sfide, delle delusioni. Non temiamo: se siamo leali con le esigenze del cuore, queste sono talmente irriducibili a noi stessi e alla nostra manipolazione che hanno il potere di smascherare qualunque idolo abbiamo costruito! Non occorrono nient’altro che il tempo e il paragone col cuore per vedere che cosa è vero. Perché solo ciò che è vero dura nel tempo. Il vero ha un accento inconfondibile – tutti lo sappiamo – e dura nel tempo. E perché dura? Perché, come abbiamo detto all’inizio, corrisponde alle esigenze del cuore. Tutte le promesse che ti fanno gli idoli non durano, perché non corrispondono al cuore, «hanno bocca e non parlano»,<sup>77</sup> diceva-

<sup>76</sup> L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 270.

<sup>77</sup> *Sal* 115,5.

no i profeti di Israele. Sono nulla, sono inconsistenti gli idoli; dopo un po', pffff, spariscono.

Abbiamo a disposizione degli strumenti irriducibili a noi stessi e alla nostra manipolazione per fare una strada certa. È la sfida che ciascuno deve ingaggiare con se stesso.

Ecco – per concludere – una documentazione della verifica della proposta che tutti riceviamo continuamente nel movimento e che consente di non tornare ad A dopo aver sperimentato B.

«Sto sperimentando in maniera molto concreta il passaggio definitivo alla maturità della fede. Vivo il movimento da trentaquattro anni, ma in questo ultimo periodo mi è stata data la grazia di sperimentare un salto nell'auto-coscienza della fede. Mi sono reso conto della sproporzione esistente tra quello che ho ricevuto e la mia umanità. Per molto tempo ho vissuto con la presunzione gnostica di credere di capire, e mi sforzavo – in maniera pelagiana – di cercare di applicare quello che pensavo di avere capito. Oggi sta succedendo che tutto mi appare nuovo. Mi scopro in una posizione completamente diversa rispetto a quella che avevo quando ho conosciuto il movimento. Comincio a commuovermi per ogni cosa. Parole che avevo letto un'infinità di volte, e che suscitavano in me un appagamento intellettuale ma non cambiavano di un millimetro la mia posizione, adesso mi lasciano disarmato. Mi sono reso conto che seguivo Giussani in maniera astratta, senza mettere in gioco concretamente l'intelligenza e il cuore. Ho incominciato a capire che cosa significa un'intelligenza affettiva, un attaccamento alla sua persona e di conseguenza alle sue parole. Giussani ha smesso di essere qualcuno che era esterno alla mia umanità e ha cominciato a giudicarla da dentro. Ha cominciato a rivelarsi il significato reale di quello che avevo imparato e sapevo quasi a memoria dei capitoli 1, 2, 3, 5, 10 de *Il senso religioso*. Sono affascinato, perché sto tornando a essere come un bambino, scopro che ho tutto da imparare, ma non tanto per accumulare conoscenze, quanto per “vivere intensamente il reale”.»

Più compiamo, nel rapporto con tutte le circostanze, una personale verifica della capacità che Cristo ha di cambiare la nostra vita («Chi mi segue avrà il centuplo quaggiù»), di farla rinascere, e più si carica di ragionevolezza il nostro riconoscimento della Sua presenza, il nostro “sì” a Lui e alla modalità concreta che ha scelto per raggiungerci e conquistarci: il movimento.

La verifica, quindi, è la grande strada della personalizzazione della fede, del maturarsi della certezza della presenza di Cristo nella nostra vita.

# SANTA MESSA

*Liturgia della Santa Messa: Ez 37,21-28; Ger 31,10-12b.13; Gv 11,45-56*

**OMELIA DI S.E.R. MONSIGNOR MATTEO ZUPPI  
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI BOLOGNA**

Questi Esercizi ci introducono nella Santa settimana di passione e resurrezione. Sono i giorni che illuminano tutti i nostri giorni. Ci prepariamo a seguire con commozione il Figlio dell'uomo nel suo amore sino alla fine. La sua passione ci interroga e ci orienta sempre. Egli consegna, infatti, tutto se stesso a noi e ci aiuta a capire dove siamo. Lo tradiremo per banale presunzione, pensando che il contrario della paura sia il coraggio e non l'amore; potremo piangere e ripartire dalla sua parola, come Pietro; vedremo la avidità dei potenti e l'accanimento degli uomini della legge che lo condannano; resteremo sgomenti davanti alla nostra stupidità assassina, nascosti tra la folla manipolata che urla di condannare Colui che è la sua salvezza; ci fermeremo assieme a Maria sotto la croce, e sceglieremo di crescere prendendo noi questa madre che ci è affidata e imparando a custodirla per essere sempre figli responsabili e non orfani distanti.

Amando e seguendo Gesù, diventiamo anche noi santi: non perfetti, costretti in realtà a curare le apparenze, a misurare la considerazione con i primi posti e i saluti, ma piccoli – dei mendicanti, avrebbe detto “qualcuno” – resi grandi solo perché amati da Gesù. Gesù è l'incontro, l'incontro sempre nuovo che con dolcezza ci spinge a correre avanti, soprattutto quando i passi si fanno un po' pesanti o un po' impigriti, e con fermezza ci chiede di non avere paura di stare con lui, di volergli bene e di non lasciarci andare sciupando la nostra vita e i doni che essa contiene.

Il tempo è breve e fugge rapidamente. Le Pasque e le opportunità non sono infinite! Siamo dei poveretti. Che gioia, in realtà, capirlo e sentircelo dire, anche imparando a ridere di noi stessi (a volte ci prendiamo troppo sul serio, tanto che nessuno può più dirci niente; l'ironia e il buon umore ci aiutano a relativizzare il nostro io e a non relativizzare il Signore, cosa che ci viene decisamente più facile fare!). Ricordare la nostra fragilità non è affatto frustrante, come l'idolatria dell'io fa credere.

Nella Quaresima siamo rientrati in noi stessi, non siamo usciti fuori da noi. Siamo dei poveretti che tendono le mani verso quell'unica mano che salva. È l'immagine, bellissima, del volantone di Pasqua di quest'anno. «Io resto quel povero cristo che sono, ma con Cristo sono certo, ricco.

[...] È soltanto nella compagnia con Lui che uno ama se stesso, l'affezione a sé la può dire soltanto chi porta questo messaggio; amore a sé e quindi amore agli altri»,<sup>78</sup> diceva don Giussani. Non è affatto scontato per una generazione come la nostra, che vive e teorizza l'amore a sé, ma ridotto a individualismo, magari garantito da tutti i diritti, ma senza il prossimo e alla fine senza amore.

Noi siamo il popolo – come abbiamo ascoltato – promesso dal profeta, un popolo di umili e di poveri: «Farò di loro un solo popolo nella mia terra», ed anche questo suo santuario. Io credo – per me lo è certamente, ma penso che lo sia anche per tutti voi – che vedervi, vederci così, che essere proprio anche fisicamente assieme e vedere questo santuario, ci aiuta nei giorni della solitudine, delle difficoltà, a ricordare che facciamo parte di questo popolo. Un popolo che scopriamo tanto più largo di quello che pensavamo (è una grazia!) che ci chiede però una adesione sempre nuova e personale. Un popolo non di protagonisti che finiscono per dividersi ed esaurirsi nei confronti tra loro, ma di fratelli chiamati sempre a servire e a curare la comunione, che non è mai scontata e non si realizza una volta per tutte.

Essere santi è il nostro unico protagonismo, che ci permette di essere davvero noi stessi e si rivela nell'amore per gli altri, non nell'imporsi o nell'usarli. Siamo un popolo che non acquisisce la supponenza dei giusti, la durezza negativa dei profeti di sventura, cioè di coloro che non sanno riconoscere i segni della grazia e che alla fine non vedono altro che rovine e guai, perché non leggono la storia e non credono alla provvidenza. Che gioia essere parte di questo popolo di poveretti e poterlo essere da tanti anni – come credo sia per molti di voi – in un'amicizia fedele, amabile, che cerca il bene e che lo aiuta, uniti a quella che papa Benedetto chiama una «compagnia affidabile», parte di una carovana che non ha smesso di camminare e che ha accompagnato molti di noi praticamente tutta la vita.

L'unità e la concordia di questo popolo – che è sempre delicata, da servire e mai da servirsene – è affidata a ognuno. Giussani si commuoveva quando parlava della Chiesa come «il luogo in cui tutta questa gente s'arricchisce». È un po' il contrario del mondo, in cui si arricchiscono in pochi e gli altri restano davvero poveri. Qui «tutta questa gente s'arricchisce, si dona e si arricchisce del dono altrui». «La Chiesa – continuava Giussani – è proprio un luogo commovente di umanità, è il luogo della umanità, dove l'umanità cresce, si incrementa, espungendo continua-

---

<sup>78</sup> L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 68.



mente ciò che di spurio vi entra, perché siamo uomini; ma essa è umana, perciò gli uomini sono umani quando espungono lo spurio e amano il puro. È una cosa veramente commovente la Chiesa.» E diceva: «La lotta col nichilismo, contro il nichilismo, è questa commozione vissuta».<sup>79</sup>

Per certi versi questi giorni – l’abbiamo ascoltato nel Vangelo – sono una purificazione per la Pasqua, per vivere la Pasqua, ma ne sono anche un grande anticipo. La Settimana Santa è, infatti, il tempo opportuno per espungere ciò che nel nostro cuore e nella nostra Fraternità è spurio – poiché siamo fatti per voler bene, siamo fatti per essere santi; e non perché perfetti, ma perché amati –, chiedendo di poter espungere ciò che c’è di spurio, chiedendo perdono e perdonando, scegliendo di amare e aprendoci a così grande amore.

In una generazione come la nostra, senza legami, che ne ha paura e che finisce però per essere legata a tante dipendenze, ringraziamo di essere parte di un popolo come questo, che continua a cantare la sua liberazione, cioè il suo amore per il Signore che ci restituisce a noi stessi. Non abbiamo perso lo stupore di un incontro che si rinnova. Anzi. La Pasqua di passione e resurrezione (non c’è l’una senza l’altra, e viceversa!) ci aiuta a ritrovare l’amore dell’inizio, per non diventare tiepidi e avari amministratori, a volte amari per le inevitabili delusioni; ci spinge a cercare non i nemici, ma le persone; fa crescere in noi il gusto di parlare con tutti e l’entusiasmo per non accontentarci della mediocrità o di essere dei tiepidi e scontenti testimoni.

A ognuno di noi è affidato un pezzo di questo carisma – di questo popolo, come abbiamo ascoltato dal profeta, di questa promessa che passa per la nostra vita, come diceva prima don Carrón, che diventa concreta e magari uno se ne rende conto tanto tempo dopo: «Finalmente ho capito!» –, che dobbiamo portare al mondo, regalare a tanti con l’intelligenza e la pazienza dell’amicizia e dell’amore, perché è un dono; e un dono si perde quando ne facciamo una proprietà. In realtà, possediamo solo quello che doniamo. Che tanti possano vedere il bello, il vero, il buono non in categorie astratte o come una verità distante, ma in ognuno di noi, nella nostra umanità concreta e povera com’è, nella bellezza, nella verità e nella bontà della nostra vita personale. Abbiamone cura.

Ecco perché non abbiamo nostalgia del passato: perché Cristo è una presenza che sentiamo vera oggi, presenza umana che ci ha custodito e che si rinnova senza perdersi e svalutarsi. La sua diventa la nostra presenza. Una presenza che ha conosciuto il peccato, ma non è diventata

---

79 L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l’uomo*, Bur, Milano 1995, p. 74.

cinica o rassegnata. «Saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio», questa presenza ci spinge ad andare ancora «allegrementemente» – come si cantava un tempo<sup>80</sup> – per strada incontro ai poveri e alla gente. «Saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio. Farò con loro un'alleanza di pace; sarà un'alleanza eterna con loro. In mezzo a loro sarà la mia dimora», il suo santuario.

Ecco che cosa regge l'urto del tempo. Dura l'amore che non si corrompe perché santità di Dio, personale e di popolo, mia e nostra. Dura l'amore regalato, il servizio ai fratelli e ai poveri (che sono i fratelli più piccoli di questa stessa Fraternità), chinandoci a lavare i loro piedi. Dura la comunione che ci unisce e che il peccato non può spezzare. Dura il suo amore che risponde alla domanda del Vangelo di oggi, che in fondo è la domanda della nostra attesa, a volte disperata: «Che ve ne pare? Non verrà alla festa?». Sì, il mio e nostro Signore viene, e viene solo per amore. Viene e la sua fedeltà dura anche quando tutto sembra finire. Viene alla festa, donando la sua vita, per preparare la festa che non finisce.

«Una positività totale nella vita deve guidare l'animo del cristiano, in qualsiasi condizione si trovi, qualsiasi rimorso abbia, qualsiasi ingiustizia senta pesare su di sé, qualunque oscurità lo circondi, qualunque inimicizia, qualunque morte lo assalga, perché Dio, che ha fatto tutti gli esseri, è per il bene, Dio è l'ipotesi positiva su tutto ciò che l'uomo vive.»<sup>81</sup> Queste parole di don Giussani diventano la nostra preghiera, nella certezza e nella gioia di avere trovato quello che dura sempre: l'amore che vuole solo il nostro bene.

È la Pasqua che ci fa risorgere con Lui e che dura per sempre.

#### PRIMA DELLA BENEDIZIONE

**Julián Carrón.** Eccellenza carissima, desidero ringraziarla di tutto cuore a nome mio e di tutti i presenti per aver accettato di presiedere questa Eucarestia durante i nostri annuali Esercizi spirituali. Grazie per quello che ci ha detto, Eccellenza. Grazie per la sua testimonianza, in questo non semplice cambiamento d'epoca, di una totale e cordiale immedesimazione e sequela a papa Francesco. È quello che desidera vivere ciascuno di noi, sempre più uniti a Cristo e alla sua Chiesa, uscendo incontro ai nostri fratelli uomini, soprattutto ai poveri e bisognosi. Grazie!

80 Cfr. «La canzone della Bassa», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 234.

81 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, Rimini 3-5 maggio 1996, suppl. a *Litterae communionis - Tracce*, luglio/agosto 1996, p. 12.

**Monsignor Zuppi.** Sono io che ringrazio, ovviamente, dell'invito. Mi avevano detto che sareste stati in pochi a Rimini... Comunque, grazie. Sento tanto il dono che è camminare insieme, il dono di questa comunione, di questa Fraternità. Debbo anche ringraziare quelli di voi che stanno a Bologna, li ringrazio tanto per il loro servizio e la loro testimonianza. Ma credo che dobbiamo fare anche un ringraziamento comune al Signore che viene. Uno può pensare: «Chissà se viene». Viene! E questi giorni ci aiutano ad aprire il cuore e a non essere come coloro che papa Francesco, nella sua ironia, descrive così: «Quei cristiani che vivono la Quaresima senza Pasqua». Davvero questi giorni sono un prepararsi a espungere – come ho detto prima leggendo quella bellissima frase di Giussani – ciò che è spurio in noi, perché siamo fatti per questo popolo, per questo santuario, e la nostra povertà trova davvero la Pasqua, la resurrezione già nell'essere insieme, nel camminare insieme. Di questo ringraziamo il Signore e chiediamo la benedizione perché sia una Pasqua che ci trovi con Lui, ad affrontare il male con Lui, a non scappare, ma anche con la forza dell'amore, che è più forte di ogni avversità, consapevoli che dare la vita significa che dura per sempre.

\* \* \*

*Salve Regina*

# Sabato 13 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Concerto per pianoforte e orchestra in re minore n. 20, K 466

Clara Haskil, pianoforte

Igor Markevitch – Orchestre des Concerts Lamoureux

“Spirito Gentil” n. 32, Philips

## ■ SECONDA MEDITAZIONE

Julían Carrón

### «Questa è la vittoria che vince il mondo: la fede» (1Gv 5,4)

Il primo passo che abbiamo compiuto questa mattina è stato una «constatazione»: c'è «un tipo di rapporto fra la gente diverso, un clima più rispettoso e più vero», una novità di vita che percepiamo in tanti attorno a noi e che le pagine di *Perché la Chiesa* ci hanno aiutato a cogliere. È una delle cose che più mi stupisce andando in giro per il mondo a trovare le comunità del movimento: nei posti più sperduti c'è gente semplice – non appariscente, quasi nessuno la conosce – che fa un'esperienza strepitosa, che la porta ad avere una gratitudine traboccante; nelle situazioni più diverse, infinitamente più drammatiche di quanto possiamo immaginare, tanti cominciano a fare esperienza di una novità, di una fioritura e di una intensificazione della vita, di un modo diverso di affrontare le circostanze, difficoltà comprese.

Questo è possibile ovunque e a chiunque. È quello che mi lascia a bocca aperta ogni volta. Ascoltate che cosa racconta di sé Aliona, di Karaganda:

«Ho incontrato il movimento nel 1997, quando alla nostra scuola è venuto padre Edoardo per raccontarci, durante l'ora di storia, dell'Italia. È nata un'amicizia, veniva da noi a cena, ci colpiva molto e dopo un po' di tempo ci ha invitato alle vacanze. Noi non avevamo mai visto una cosa simile, ci ha conquistato. Abbiamo iniziato ad andare alla Scuola di comunità, abbiamo incontrato nuovi amici, abbiamo continuato a partecipare alle vacanze. Poi mi sono iscritta all'università e dopo due anni sono stata presa dalla vita studentesca e sono uscita dalla comunità, perché [fate attenzione a questo passaggio] mi sembrava che nella mia vita avessi già ricevuto la fede, quindi potevo andare in chiesa da sola. Mi sembrava che la comunità avesse smesso di aiutarmi. Mi sono sposata, ho avuto due figlie. Quando è nata la mia seconda figlia, alla maggiore hanno trovato una malattia particolare. Ovviamente, per me è stata una grande prova. Ho iniziato a cercare di nuo-

vo un senso, sentivo un'enorme mancanza nei rapporti con mio marito, nei rapporti con le figlie, mi sembrava che la vita fosse diventata un vicolo cieco, mi mancava sempre qualcosa. Sette anni dopo mia figlia minore doveva andare a scuola. Fuori dalla scuola ho incontrato una mia ex insegnante, che aveva incontrato il movimento con me. Parlando con lei, le ho chiesto: "C'è ancora la Scuola di comunità e tutto il resto?", forse con una speranza per me. Lei mi ha risposto: "Certo! Noi ci siamo". Poi mi ha guardata e mi ha chiesto come stavo. Quando le ho raccontato di mia figlia maggiore, mi ha detto: "Una bambina così va molto più amata. Venite con noi alle vacanze". In quelle vacanze ho rivisto le persone che molti anni prima avevo conosciuto, ho visto come vivevano, i loro occhi erano pieni, brillavano di gioia, le famiglie erano felici della loro vita. Io capivo che ero così chiusa che la mia vita era una corsa [basata] su me stessa, senza senso. Ho sentito di nuovo che il mio cuore si riempiva di entusiasmo. Sono passati cinque anni e io ancora sento che questo è l'unico posto dove vivo davvero, dove sono me stessa, dove posso amare mia figlia come da sempre avrei voluto, dove posso amare mio marito per come lui è. E non c'è nient'altro in grado di rispondere alle mie domande, solo Cristo. La Scuola di comunità e la caritativa sono ciò che mi restituisce a me stessa».

Che cosa ha reso possibile questo modo diverso di vivere? Ciò che lo ha reso possibile – rispondo indicando il fattore più immediatamente evidente – è stato il coinvolgimento della propria vita con la proposta del movimento, cioè della Chiesa così come ci ha persuasivamente raggiunto; è stata la fedeltà a questa proposta. Chi ha accettato di coinvolgersi con la vita che la Chiesa ci propone attraverso il movimento ha sperimentato una novità che possiamo constatare e che si comunica, di cui vediamo tanti segni. Niente è meccanico nella vita, tanto meno nel cristianesimo. Per questo ci può essere gente nella stessa comunità che prende sul serio la proposta, che vive una fedeltà a essa, e gente che rimane indifferente.

Ma questo rinnova la domanda che dà il titolo a questi nostri Esercizi: che cosa regge l'urto del tempo? Quanto più sono evidenti la pienezza di vita e la novità sperimentate, tanto più infatti è acuta la domanda: come può durare questo cambiamento?

## **1. Il problema della durata**

Come questo sguardo, che a volte ci troviamo addosso e che ci fa scoppiare di gioia, diventa nostro? Come quella bellezza diventa mia? E come ciò che sperimento vivendo a mollo nella comunità cristiana può raggiungere tutti, ma proprio tutti gli aspetti del vivere?

Abbiamo una grande fortuna: don Giussani ha già affrontato anni fa questo stesso interrogativo («Che cosa dura?»), in un certo tornante della esperienza degli universitari, e quindi possiamo essere accompagnati da lui, passo dopo passo, a rispondere a tutta l'urgenza che abbiamo avvertito in questi giorni. C'è solo una strada, dice don Giussani, una sola: poiché è stata la fedeltà alla proposta a produrre quel cambiamento, bisogna essere fedeli, «continuare a essere fedeli!».<sup>82</sup>

Ma qui inizia la nostra difficoltà, perché emerge anche in noi il moralismo che caratterizza il modo di pensare in cui siamo immersi. C'è infatti una modalità di intendere questo essere fedeli che è come quella della maggioranza della gente, per cui, ci avverte don Giussani, «questa fedeltà è tutta quanta abbandonata alla vostra capacità etica». Siamo tentati da una interpretazione moralistica e volontaristica della fedeltà. Tendiamo a leggere tutto in termini di “capacità”. Come a dire: abbiamo sorpreso una certa novità di vita, abbiamo sperimentato un cambiamento inaspettato, adesso dobbiamo impegnarci a farlo durare, a prolungarlo e a realizzarlo in tutto. «Pensate – dice allora Giussani – alla noia di una incombente ripetitività, dovuta al doverci sempre dire: “Bisogna che cambiamo i rapporti tra di noi, bisogna che in questa vacanza ci trattiamo con rispetto, bisognerà volerci bene come fratelli, bisognerà essere sinceramente amici, bisognerà rispettare l'ordine...”. Bisognerà!» Di conseguenza, «il come andare avanti» è inteso come «un fenomeno di sforzo della vostra volontà»,<sup>83</sup> come se bastasse ripetere costantemente un richiamo per evitare che l'animo decada, per tenere sempre alto il morale della truppa, come se potessimo generare noi, con le nostre esortazioni, quello che desideriamo.

«Ma io credo – continua Giussani – che non sia da uccello del malaugurio, che non sia pessimistico il prevedere, col tempo che passa, di fronte alla ripetitività del richiamo, una certa degradazione della vostra attenzione, un certo minore entusiasmo, perché l'entusiasmo lo si ha solo per la novità.»<sup>84</sup> E la novità è il vero, il divino che si manifesta, attirando e mobilitando il nostro essere.

La durata del cambiamento non può venire dalla nostra volontà, perché sappiamo tutti già in partenza che il nostro sforzo non è in grado di tenere. «Ultimamente questa nostra volontà, questo nostro impegno, questa nostra eticità non può non rimanere molto fragile.»<sup>85</sup> Soprattutto in una

---

82 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 55.

83 *Ivi*.

84 *Ibidem*, p. 56.

85 *Ivi*.

società che dice esattamente il contrario di quello che ci proponiamo e cerchiamo di vivere.

È impossibile nasconderselo: «Questa nostra fragilità endogena, strutturale, ci fa diventare come foglie in balia del vento, vale a dire ci fa diventare facilmente vittime del potere, del potere secolare, sociale, civile. Provate solo a pensare di tenere testa stabilmente alla mentalità che ci circonda, alla mentalità che determina le strade e i cammini per la carriera universitaria, per la professione, la mentalità di casa vostra circa il da farsi, la mentalità di tutti! Tenere testa a questo! Non solo al potere secolare, ma anche al potere ecclesiastico: se la nostra esperienza viene o venisse boicottata, contrastata, combattuta, nella realtà della Chiesa, l'energia comunicativa e la creatività della nostra adesione si rarefarebbero, tutto diventerebbe sempre più limitato, ed è troppo facile prevedere l'incapacità di una nostra resistenza efficace. Ma un'esperienza diventa storia quando non può essere fermata dal potere». <sup>86</sup> Questo oggi è per tutti noi ancora più palese di quanto non lo fosse qualche decennio fa.

L'invito alla fedeltà non è dunque «un invito immediatamente determinato dalla speranza nella vostra forza di volontà, non è fondato sulla vostra eticità». <sup>87</sup>

Allora, se non dipende dalla nostra forza di volontà, su che cosa è fondata la fedeltà? Per rispondere dobbiamo prima di tutto domandarci: come il cristianesimo è diventato storia? Nella risposta a questa domanda è infatti racchiusa tutta la sua novità, la sua eccezionalità – di cui è necessario divenire più consapevoli –, che è il fondamento della fedeltà.

## 2. «La pretesa di contemporaneità di Cristo alla storia»

Che cosa ha reso possibile che l'inizio vissuto dai discepoli continuasse nel tempo? Il cristianesimo è continuato nella storia, è diventato storia per la forza di volontà dei primi? Sono stati così bravi da assicurare la permanenza dell'inizio? Anche loro sono stati messi alle strette dal crollare di tutto, in un certo momento perfino di Colui che aveva destato in loro tanto entusiasmo. Dopo la Sua morte, infatti, due discepoli ritornano a casa dicendo: «Noi speravamo che finalmente fosse arrivato colui che poteva compiere la promessa che avevamo ricevuto quando l'abbiamo incontrato, quella promessa

---

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp. 56-57.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 58.

che corrispondeva all'attesa del cuore; ma adesso è tutto finito». <sup>88</sup> E quando alcune donne corrono dagli apostoli per dare loro l'annuncio della resurrezione, alcuni pensano: «São loucas» – come dice il canto –, <sup>89</sup> sono pazze, tanto è vero che i due di Emmaus tornano a casa delusi.

Ma allora, se non è stato un loro sforzo – e già prendere coscienza di questo è liberante –, né un loro tentativo organizzativo, che cosa ha reso possibile la continuità del fenomeno iniziale? Come spiegare che sia durato?

È la domanda che assale gli storici e chiunque si accosti ai racconti evangelici. Leggendo i testi dei vangeli, che non hanno taciuto nulla dello sconcerto degli apostoli, ci troviamo davanti a questo paradosso: tutti i suoi Lo hanno abbandonato e sono fuggiti, ma dopo qualche giorno li ritrovano uniti, entusiasti, disponibili a tutto; questo gli storici proprio non riescono a spiegarselo. Eppure tale cambiamento deve avere una spiegazione! Così essi fanno ricorso alla stessa parola che abbiamo usato in questi giorni: deve essere successo «qualcosa», per cui delle persone smarrite, deluse, che erano tornate a casa scettiche perché la promessa non si era compiuta, sono di nuovo unite, entusiaste, disponibili a qualsiasi cosa, con una energia traboccante.

Perfino Strauss, lo storico razionalista, che nega la storicità della resurrezione, per spiegarsi la svolta verificatasi nei discepoli è costretto ad ammettere che deve essere per forza accaduto «qualcosa»: una bugia inventata dai discepoli non avrebbe infatti potuto dare ragione adeguata di quanto era accaduto in loro nel volgere di così poco tempo. «Una tale menzogna inventata dagli Apostoli non avrebbe potuto ispirare il coraggio di annunciare con tanta costanza e in mezzo ai più gravi pericoli la resurrezione di Gesù. A ragione, gli apologisti insistono ancora oggi nell'osservare che la straordinaria rivoluzione operatasi nell'animo degli Apostoli, dal più profondo scoraggiamento, dalla perdita di ogni speranza al momento della morte di Gesù fino alla fede e all'entusiasmo con cui l'annunciarono quale Messia nella Pentecoste successiva, tale rivoluzione non si potrebbe spiegare se nel frattempo [cioè appena poche settimane dopo la Sua crocifissione] non fosse sopravvenuto qualcosa di straordinariamente consolante, e in particolare qualcosa che li avesse convinti della resurrezione di Gesù crocifisso.» <sup>90</sup>

Il cristianesimo è diventato storia, una storia che è arrivata fin qui, fino a me, fino a te, per quello che è accaduto alcuni giorni dopo la crocifissione. Che cosa ha permesso che diventasse storia? Il fatto che il divino si era

<sup>88</sup> Cfr. *Lc* 24,13-35.

<sup>89</sup> *Barco Negro*, musica di Caco Velho e Piratini e testo di D. Mourão-Ferreira.

<sup>90</sup> D.F. Strauss, *La vita di Gesù o Esame critico della sua storia*, La Vita Felice, Milano 2014, pp. 1395-1396.



manifestato con una potenza ancora più grande: l'unica ragione che ha reso possibile quella svolta e la continuità nel tempo è stato cioè il fatto che Lo hanno visto vivo. «“Cristo è risorto” vuole dire che Cristo ha la padronanza del tempo, è il Signore del tempo, vince il tempo.»<sup>91</sup>

Cristo è presente ora! Questa è l'eccezionalità del cristianesimo, per cui Cristo è una presenza diversa da qualunque altra figura del pantheon delle religioni: «L'eccezionalità è la pretesa di contemporaneità di Cristo alla storia».<sup>92</sup> Una contemporaneità che nessun potere di questo mondo ha potuto fermare, tanto che è arrivata fino a noi. Essa non sarà mai bloccata, mai, da nessun potere.

Allora la fedeltà è fedeltà a Cristo risorto. Quello che consente la durata, quello che regge l'urto del tempo, non siamo noi con le nostre capacità, ma quella novità – la Sua stessa presenza, il riaccadere della Sua presenza ora, una Presenza ora – che è entrata nella nostra vita, che costantemente abbiamo visto ricomparire, che non possiamo più strapparci di dosso; io non la posso strappare via da me, non la posso strappare via dalla mia storia; potrò andarmene, ma anche allora la porterò con me. Quel «qualcosa» che gli storici alla Strauss ammettono – pur senza riconoscerlo né tantomeno aderirvi – non è altro che il fatto di Cristo risorto. La fedeltà di cui parliamo è fedeltà a questo fatto accaduto.

«Quella esperienza di pienezza che hanno avuto quei primi discepoli potrebbe essere lasciata nella lontananza, malinconicamente e nostalgicamente [...] sentita uguale ad altre esperienze in altri ambiti, in altri momenti nella storia. Ma l'eccezionalità [...], come dice Eliot nei *Quattro quartetti*, l'intersezione del senza tempo nel tempo è là dove il cambiamento provocato duri, duri, diventi durata (“durata” vuole dire un'altra realtà, un altro modo del reale, perché la durata è la consistenza dell'essere, un altro essere), cioè si faccia storia. L'eccezionalità è che il cambiamento duri, si faccia storia.»<sup>93</sup>

La permanenza del cambiamento – il diventare storia dell'inizio – implica sì la mia fedeltà, ma è data, è generata da qualcosa che non sono io, cioè da una Presenza che domina la storia, che ha vinto il tempo e lo spazio ed è qui, ora. «Egli è qui. / È qui come il primo giorno»,<sup>94</sup> diceva Péguy. Accade ora. C'è «qualcosa che viene prima» della mia fedeltà e che chiede e sostiene la mia fedeltà: è il Suo accadere ora.

91 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 63.

92 *Ibidem*, p. 64.

93 *Ibidem*, p. 60.

94 Ch. Péguy, «Il mistero della carità di Giovanna d'Arco», in Id., *I misteri*, Jaca Book, Milano 1997, p. 56.

«Un anno fa mi trovavo in un momento di grande prova, non stavo bene, ma con un filo cercavo di stare attaccata ad alcuni pochi amici che non si sgretolavano, non avevano paura. Un giorno sono andata a trovare uno di loro ed ero in condizioni pessime. Mi disse una frase: “La nostra amicizia è sacra perché apre domande a cui solo un Altro risponde”. Qualche settimana dopo ero a cena con un'altra amica e, mentre piangevo, mi ha guardata e mi ha chiesto a bruciapelo: “Tu chi sei?”. Lì mi sono detta: la risposta a me non sono delle parole, delle spiegazioni cristiane, ma la Sua presenza. Niente di meno! La risposta è Lui, che nell'incontro ha ferito per sempre il mio cuore con la Sua bellezza. Nelle pieghe della mia vita, che è una storia dentro la Storia, io vedo che l'unica cosa che regge è la fedeltà di Dio, il Suo continuare ad attendermi, desiderarmi, venirmi a cercare: il Suo essere già lì!» Cristo ci viene incontro attraverso amici che non si sgretolano, che non hanno paura.

Qual è allora il pericolo mortale, che spesso abbiamo visto incombere in questi anni? Relegare Cristo – l'avvenimento della Sua presenza, l'incontro con Lui – nel passato e vivere nel ricordo, nella nostalgia dell'inizio (l'arcivescovo di Milano ce lo ha detto di recente, nell'omelia per l'anniversario di don Giussani),<sup>95</sup> nel tentativo – e nella presunzione – di sviluppare noi le conseguenze dell'incontro. È la tentazione kantiana. Cristo diventa così una “non presenza”, una presenza nel passato, una premessa che sta alle nostre spalle, a cui ispiriamo impegni e progetti. Questo non è solo l'atteggiamento protestantico, attenzione: può essere il nostro atteggiamento verso quell'incontro decisivo con la realtà del movimento che ha segnato la vita di tutti noi che siamo qui.

«C'è un pericolo», dice Giussani, «e l'abbiamo provato: quanti vi sono caduti!». Quale pericolo? «Come l'umanità ha sempre un po' pensato all'età dell'oro come agli inizi del tempo umano, al paradiso terrestre, così tanta gente ha sentito l'inizio del nostro movimento o l'inizio della sua partecipazione al movimento come una specie di età dell'oro, come una specie di mirabile fascino che però il tempo destituisce della sua attrattiva: [...] il protestantesimo l'ha eretto a sistema questo sguardo alla figura di Cristo. Quello “fu” il momento. E perché accadde? Accadde perché l'uomo di tutti i tempi possa avere, nel ricordo di quel momento, motivo di speranza per il futuro, per l'oltre-morte, per il suo destino, intanto che passa per questa vita così piena di delusioni in tutti i sensi e soprattutto di delusione di sé, morale!»<sup>96</sup>

95 Cfr. M. Delpini, «Dimorare in Cristo», Omelia per l'anniversario della morte di don Giussani e del riconoscimento pontificio della Fraternità, 11 febbraio 2019, [chiesadimilano.it](http://chiesadimilano.it)

96 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., pp. 60-61.

Lo ha appena scritto papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Christus vivit*: «Corriamo il rischio di prendere Gesù Cristo solo come un buon esempio del passato, come un ricordo, come qualcuno che ci ha salvato duemila anni fa. Questo non ci servirebbe a nulla, ci lascerebbe uguali a prima, non ci libererebbe». <sup>97</sup>

«Per questo – continua Giussani – insistevo che l'eccezionalità sta nel fatto che il cambiamento duri, che diventi durata, che diventi storia, che quel fatto diventi storia, sia permanente, e dopo duemila anni quel primo Volantone [cioè l'annuncio che Dio si è fatto carne, è diventato una presenza umana nella storia] sia ancora vero, nel senso di sperimentato, rinnovato, reso nuovo, vissuto, e fra duecentomila anni, ci fosse ancora il mondo, ancora lo sarà. Il divino è la vittoria sul tempo, ma non sul tempo escatologicamente inteso (vedi il protestantesimo: la vittoria di Dio alla fine dei tempi, la vittoria di Dio alla fine della tua vita, che ti giudica dopo la morte); è la vittoria di Dio nel tempo, sul tempo, dentro il tempo.» <sup>98</sup>

La vera sfida è se quello che è iniziato può continuare, se può diventare nostro, cioè se Cristo risorto è in grado di generare una creatura nuova, un testimone, in cui si veda che il rapporto con la Sua presenza non è rimandato all'oltre, a dopo la morte, ma è ora, perché noi possiamo toccare la Sua presenza ora.

Allora, la permanenza della novità non è assicurata dalla «tenacità d'una nostra coerenza», non è data da una forza di volontà, da una «imperturbabile continuità di richiamo», <sup>99</sup> da una intelligenza di nostri tentativi. No! «L'eccezionalità, quella per cui il cambiamento diventa storia, diventa durata, permane [...], è data da qualcosa di oggettivo che già c'è. È chiaro: la permanenza del mio cambiamento, del tuo cambiamento, o è data da qualcosa che è in te o è data da qualcosa di oggettivo che già c'è; o dipende dalla tua volontà oppure dipende da qualcosa di oggettivo che già c'è – già c'è! –, da una realtà che domina la realtà in moto. Questo è il messaggio del secondo Volantone: Cristo è risorto, Dio ha dato in mano a quell'uomo la storia!» <sup>100</sup>

Possiamo ridirlo con le parole di papa Francesco: «Colui che ci colma della sua grazia, Colui che ci libera, Colui che ci trasforma, Colui che ci

<sup>97</sup> Francesco, Esortazione Apostolica post-sinodale ai Giovani e a tutto il Popolo di Dio *Christus vivit*, 124.

<sup>98</sup> L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 61.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 57.

<sup>100</sup> *Ibidem*, pp. 62-63. «Per me è sufficiente se Gesù è in vita. Se egli vive io vivo; poiché la mia anima è sospesa alla sua; ancor di più egli è la mia vita, ciò di cui ho bisogno. Cosa infatti potrà mancarmi se Gesù è vivo? Anche quando tutto mi venisse meno, ciò non avrebbe alcuna importanza per me, purché Gesù sia in vita» (Guerrico d'Igny, «I Sermone per la Resurrezione del Signore», in Scuola Cisterciense, *Pensieri d'amore*, Piemme, Casale Monferrato (AI) 2000, p. 257).

guarisce e ci conforta è qualcuno che vive. È Cristo risorto». <sup>101</sup>

Scrivono Tolstoj: «Cristo morì molto tempo fa, e la Sua esistenza carnale fu breve, e noi non abbiamo un'immagine chiara della Sua persona carnale, ma la forza delle Sua vita d'amore e di ragione, il Suo rapporto con il mondo [...] agisce sino a oggi su milioni di uomini, i quali accolgono in sé questo Suo rapporto con il mondo e vivono di esso. E cos'è, ad agire in tal modo? Cos'è questa cosa, che prima era connessa con l'esistenza carnale di Cristo, e che ora costituisce la continuazione e la propagazione di quella stessa Sua vita? Noi diciamo che questa non è la vita di Cristo, e che sono bensì le conseguenze di essa. E quando abbiamo detto queste parole che non hanno alcun senso, ci sembra d'aver parlato in modo più chiaro e più preciso di chi sostenga che questa forza sia Cristo stesso, vivo». <sup>102</sup>

Cristo è risorto significa che Cristo è presente, che è qui, come il primo giorno: «C'è una realtà dentro il mondo, c'è una realtà che ha toccato la nostra carne e le nostre ossa con il Battesimo, c'è una realtà che si rende udibile e visibile attraverso la nostra compagnia [...], c'è una realtà che penetra il tempo, creando un flusso, un popolo che non avrà fine, a cui tutti gli uomini sono chiamati, c'è una realtà che è Dio fatto uomo. Ciò che ha fatto tutte le cose si è identificato con la precarietà di una carne, si identifica con la precarietà di una carne, si rende udibile e tangibile con la precarietà di una carne. Ciò per cui l'uomo è fatto è questo Uomo che è tra noi». <sup>103</sup>

Nel 1984, riandando con la memoria all'inizio della nostra storia, Giussani diceva: «Il fascino iniziale del movimento è stato dato proprio da questo. Dal primo giorno in cui abbiamo parlato, il messaggio dato era la vittoria di Cristo sul mondo, la vittoria di Cristo sulla storia: "Gesù Cristo è centro del cosmo e della storia"». <sup>104</sup>

Cristo è contemporaneo alla storia – si rende udibile e tangibile attraverso la compagnia della Chiesa, attraverso la precarietà di una carne –, perciò è da vivere ora: da me, da te, da noi, è «da vivere nel suo riaccedere, e tutte le forze del potere, di qualunque natura, civile o ecclesiastico, non potranno mai fermare questa contemporaneità, mai!». Don Giussani aggiunge una osservazione che vale anche oggi per noi, tante volte desiderosi di contarci a motivo della nostra insicurezza esistenziale: «Non si sa se saranno dodici, come supponeva e immaginava Solov'ëv, alla

101 Francesco, Esortazione Apostolica post-sinodale ai Giovani e a tutto il Popolo di Dio *Christus vivit*, 124.

102 L. Tolstoj, *Sulla vita*, op. cit., p. 198.

103 L. Giussani, *La verità nasce dalla carne*, Bur, Milano 2019, p. 115.

104 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 64.

fine del mondo, o dodici miliardi: non importa, non c'entra. Quello che c'entra è che questa contemporaneità di Cristo alla storia non sarà mai sospesa e bloccata, mai [...]. Allora occorre che la fedeltà sia esperienza di quello che è Cristo nel primo Volantone: è la fedeltà a questo fatto accaduto. Quindi la fedeltà è l'esperienza del cambiamento come durata nella storia, l'esperienza del cambiamento prodotto [...] da una realtà che già c'è: è fedeltà a questo qualcosa che già c'è»<sup>105</sup> e che mi cambia ora, generando in me una creatura nuova che dura nel tempo.

Ecco una documentazione di fedeltà a questo qualcosa che già c'è:

«Mi rendo conto che basta un nulla (una malattia, una decisione azzardata, un incidente di percorso) per mettermi con le spalle al muro e mollare la presa di quello che mi sembra di avere sotto controllo. È successo già un paio di volte. Può ancora succedere. Per rispondere alla tua domanda posso solo evocare una mia esperienza personale. Che cosa mi ha aiutato a uscire da quella che sembrava, letteralmente, una prigione le cui sbarre erano l'inconsistenza delle mie azioni e dei miei pensieri? Il turbine in cui mi trovavo non mi ha impedito di stare attaccato ai gesti che gli amici della Fraternità mi continuavano a proporre. Gesti semplici, discreti, ma proposti con una fedeltà inesauribile. Andavo ai momenti di Scuola di comunità con la testa altrove, ma ci andavo. Seguivo il gesto di una caritativa organizzata con una semplicità disarmante. Guardavo e ascoltavo. Dalla mia “prigione” guardavo i volti e ascoltavo le canzoni con una attenzione che non avevo mai avuto prima. Ripetevo le parole e mi stupivo di come sembrava fossero indirizzate a me: “Non avere paura”, “Tu sei un Dio fedele”, “A ciascuno toglierà le scarpe”, eccetera. Ho quasi timore a dirlo, ma la vita si faceva ancora vita attraverso quella presenza semplice e fedele evocata da gesti visti e canzoni cantate migliaia di volte. Che cosa veniva evocata, se non una Presenza presente? Un “Tu” che conosce i miei pensieri, che vive in me».

### **3. «Questa è la vittoria che vince il mondo: la fede»**

Ma «l'esperienza del cambiamento come durata nella storia», così come don Giussani ci ha condotti a guardarla, mette in discussione la nostra immagine del cambiamento. «Il problema è superare un'immagine psicologica del cambiamento.» Guardate con quale finezza Giussani la indica: «Concezione psicologica del cambiamento è quando uno dice: “Sì, io devo essere più... devo sapere amare e non strumentalizzare l'al-

---

105 *Ibidem*, pp. 64-65.

tro o l'altra..." [...] ma poi rimane nella comunità rassegnato oppure si delude perché non cambia». Perché tante volte rimaniamo delusi? Perché identifichiamo il cambiamento con qualcosa che misuriamo noi. «Quanti e quanti fra noi si sono fatti obiezione di ciò: che la promessa non era mantenuta, che non cambiava nulla! Quante volte mi sono sentito dire: "Ma non cambia niente!". È una concezione del cambiamento psicologica, cioè è un cambiamento che tu noti con la tua coscienza, che misuri con la tua osservazione, con l'osservazione della tua coscienza: ero iroso come temperamento e sono iroso ancora; avevo tendenze cleptomani e mi trovo ad avere messo in tasca l'affare del mio compagno; ho finito l'università, entro nella professione, [...] e non so cosa fare, tutto è come prima, non si muove nulla o non si muove come mi aspettavo.»<sup>106</sup> Insomma, concepiamo il nostro cambiamento secondo l'immagine che respiriamo attorno a noi, che ci creiamo noi, cioè come l'incremento delle nostre capacità, il miglioramento delle nostre *performance*.

Ma allora, se non si può misurare, in che cosa consiste il cambiamento? È virtuale il cambiamento? Qual è il vero cambiamento?

«L'esperienza del cambiamento è determinata, anzitutto, dal riconoscimento di Cristo come il vincitore della storia. E questa è la fede.<sup>107</sup> Il punto – il punto! – è la certezza che esiste tra noi la vittoria sulla storia. San Paolo dice: "Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede, saremmo i più miserabili tra gli uomini".»<sup>108</sup>

Dunque, il vero cambiamento, quello che ti fa ridestare ogni mattina con una speranza, qualunque situazione tu debba affrontare, qualunque difficoltà tu debba attraversare, è la certezza che esiste tra noi la vittoria di Cristo nella storia. È una *metànoia*, un cambiamento di mentalità. Il vero cambiamento – cioè – è la fede, il riconoscimento della Sua presenza ora. Questa è la vittoria nella storia e sulla storia, «questa è la vittoria che vince il mondo: la fede».<sup>109</sup>

<sup>106</sup> *Ibidem*, pp. 65, 62.

<sup>107</sup> «Il primo compito dei cristiani è quello di testimoniare la Risurrezione. Anch'essi sono dei ribelli che non possono rassegnarsi alla condizione umana. Ma sanno che Qualcuno è passato vivo dall'altro lato delle cose ed ha aperto loro la strada» (O. Clément, *La rivolta dello Spirito*, Jaca Book, Milano 1980, pp. 169-170). «È impensabile che Cristo risorto mi mantenga tale e quale senza trasformazione. È vivo appunto per trasformarmi. Credere in Cristo è credere che vi è un principio dinamico di trasformazione, ossia di liberazione. Non sono libero, infatti, perché sono peccatore e lo so benissimo. Non posso diventare libero se non vengo trasformato. La Risurrezione è questo. Non è la rianimazione di un cadavere, è il passaggio alla libertà, la libertà di amare. E questo passaggio alla libertà implica una trasformazione radicale... » (F. Varillon, *Traversate di un credente*, Jaca Book, Milano 2008, p. 149).

<sup>108</sup> L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 66.

<sup>109</sup> Cfr. *IGv* 5,4.

Ce lo testimonia questa lettera:

«Ti ringrazio tantissimo per la domanda che ci hai posto per gli Esercizi della Fraternità. È dal giorno in cui ce l'hai mandata che vivo ogni momento della mia giornata con il desiderio di scorgere nelle circostanze cosa risponde davvero alla provocazione che ci hai lanciato. In questo periodo mi sono accorta che ciò che regge l'urto del tempo è solo il riconoscere che Gesù continuamente riaccade e mi fa compagnia qui e ora. L'unica cosa che rende possibile la continuità dell'inizio è continuare a vederLo vivo in mezzo a noi e incontrabile in ogni circostanza che mi è data. E ciò che consente la durata, che mi consente di essere ultimamente lieta in ogni circostanza, anche in quelle più faticose, è la fedeltà a questo riconoscimento. In questo periodo ho alcuni amici che stanno facendo fatica per situazioni difficili, familiari, lavorative, o malattie, e nel rapporto con loro mi sono accorta che la compagnia più vera che ci possiamo fare è seguire insieme un luogo in cui siamo facilitati a riconoscere Gesù presente, perché solo questo permette di rialzare lo sguardo e di non soccombere davanti alla fatica. Quindici giorni fa un mio caro amico doveva entrare in ospedale per una operazione impegnativa e stava vivendo questa circostanza con molta paura e angoscia. Inaspettatamente, una sera mi chiama dicendomi che era rimasto molto colpito da una lettera di *Tracce* di una ragazza di Bologna, perché quello che raccontava era esattamente la risposta a ciò che lo appesantiva in quel momento. Gli ho detto: "Bellissimo! Ma questo è Gesù per te!". Il giorno dopo, quando ci siamo visti, aveva un'altra faccia. Davvero un'altra faccia, un altro sguardo, più lieto, più affidato. È bastato riconoscere Gesù presente perché la paura e lo sconforto fossero vinti! [Ma qualcuno crede ancora a questo?] Riconoscere Gesù che ci fa compagnia e aiutarci a scorgere i segni inconfondibili della sua Presenza è ciò che permette di stare di fronte alle circostanze, a qualunque circostanza, con uno sguardo nuovo. Allora capisco sempre di più che il vero cambiamento che regge l'urto del tempo è il riconoscimento della vittoria di Cristo qui e ora. E la sequela a te è innanzitutto la possibilità per me di essere aiutata costantemente a riconoscere Gesù che si manifesta nella nostra vita. L'esito di questo cammino nella fedeltà all'autorità (che è il modo in cui storicamente il Mistero mi raggiunge) è che io tutte le sere vado a letto lieta, in pace, grata per tutti i doni che continuamente il Mistero mi fa».

Come vedete, è un cambiamento che dura nel tempo.

«Il punto è la certezza che esiste tra noi la vittoria sulla storia. È proprio questa certezza, che si chiama fede [...], che ci dà la capacità di

un inesauribile sforzo morale.<sup>110</sup> Ma allora [...] lo sforzo morale diventa “partecipazione a un fatto”.»<sup>111</sup>

L'io come protagonista della storia è generato da Cristo presente, dal riconoscimento di Cristo presente. Questa è la grande differenza tra il Cattolicesimo e il Protestantesimo. Insiste Giussani: «È il fascino per la pretesa che ha nella storia la contemporaneità di Cristo, [...] è il fascino della portata storica di Cristo risorto, è il riconoscimento di Cristo risorto che costituisce il soggetto storico nuovo, diverso dagli altri, cioè noi. E dicendo questo “noi” uno capisce con stupore l'abissale differenza tra questa modalità con cui Dio va avanti nella storia e le proprie capacità, l'esito delle proprie capacità. L'esito delle nostre capacità dovrebbe farci tirare indietro subito. Invece è un'altra questione: non l'eticità, ma la fede. L'eticità è possibile come conseguenza della fede. [...] Perciò [come potete leggere nel Volantone di Pasqua di quest'anno], la gente che gli andava dietro, i discepoli che gli sono andati dietro, [...] erano dei poveretti come me e come te, ma tutta la novità della speranza, la certezza assolutamente nuova, la realtà nuova che furono era quella Presenza lì. La contemporaneità di quella Presenza a me, ai figli, a quelli che verranno dopo, fra cento milioni di anni: questa è la vittoria che vince il mondo, questa è la novità assoluta, questo è il divino nella storia! Io resto quel povero cristo che sono, ma con Cristo sono certo, ricco. La mia persona, come fascino, cioè la possibilità di amare la mia persona, è che esista questa Presenza.<sup>112</sup> E, infatti, è soltanto nella compagnia con Lui che uno ama se stesso, l'affezione a sé la può dire soltanto chi porta questo messaggio; amore a sé e quindi amore agli altri».<sup>113</sup>

La vera risorsa della nostra vita è una Presenza presente, che ci riempie di stupore perché c'è! «Cristo vive. Egli è la nostra speranza e la più bella giovinezza di questo mondo. [...] Lui vive e ti vuole vivo!»<sup>114</sup> È per questa Presenza che io non sono determinato, in ultima istanza, dalle mie mancanze, dal mio fallimento, dalla mia incapacità, dal mio male. Il partecipare alla realtà umana in cui Cristo si rende presente risponde

110 «Quella persona mi sapeva legare a una disciplina, a un sacrificio, col semplice dono di sé. [...] Il dono di lei mi alzava all'intuizione di nuovi doveri, me li rendeva *corpo* dinanzi» (C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1990, p. 34).

111 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 66.

112 «Al Signore infine non va chiesta solo la pietà, ma dobbiamo dirigere su di lui tutto il nostro affetto: così ameremo noi stessi per lui» (San Bernardo, *Sermoni/III: diversi e vari*, Scriptorium Claravallense. Fondazione di Studi Cistercensi, Milano 2000, p. 159).

113 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., pp. 67-68.

114 Francesco, *Esortazione Apostolica post-sinodale ai Giovani e a tutto il Popolo di Dio Christus vivit*, 1.



al nichilismo che ci troviamo addosso, a tutta la mancanza di fiducia, a tutta la percezione della nostra incapacità, più di mille discorsi, di mille chiacchiere tra di noi, di mille progetti. Un fatto, questo è il cristianesimo! Non le discussioni tra di noi, non i nostri tentativi, ma un fatto, con una evidenza ineludibile.

È proprio la certezza della Sua presenza, che si chiama «fede», a darci una capacità inesauribile di stare davanti a tutto. Perciò l'unica vera moralità è la povertà di spirito di chi riconosce un fatto, è la semplicità di cuore, perché i discepoli non se lo sarebbero sognato, non sarebbe passato loro neanche per l'anticamera del cervello che potesse succedere una cosa come quella che si sono trovati davanti agli occhi dopo che Lo avevano deposto nel sepolcro: vederLo vivo!

Di chi possiamo dire: «Tu sei sempre con me»? «Io so, amore mio, / che non sei mai neanche partito / perché tutto intorno a me / mi dice che sei sempre con me.»<sup>115</sup> Attenzione, il riconoscerLo presente non è meccanico, implica una lotta tra l'esperienza che uno fa e il mondo che non Lo ha conosciuto, tra l'esperienza che hanno fatto i discepoli con Cristo risorto e tutto il chiacchiericcio che si era scatenato intorno alle donne: «São loucas! são loucas!», sono matte. Lo stesso possono dire di noi: «Siete pazzi!».

La vera sfida alla ragione e alla libertà di ciascuno di noi sta in questo riconoscimento, perciò non c'è decisione più grande che la fede. Non siamo venuti qui per cantarcela e suonarcela – come si dice –, pensando di avere trovato ciò che regge l'urto del tempo come per magia, come se lo avessimo tirato fuori dal cilindro. No, siamo qui per andare al fondo di ciò che ci è accaduto. E noi vediamo fino in fondo quello che abbiamo incontrato, rendiamo veramente ragione dell'esperienza che facciamo – ciascuno di voi dica se non è così – solo nella misura in cui riconosciamo Cristo all'opera in mezzo a noi. Pensiamoci: ciascuno di noi dovrebbe cancellare tutti i segni della novità che si trova addosso, se togliesse il fatto di Cristo risorto, presente e vivo nella comunità cristiana.

Ma una volta che L'ho riconosciuto vivo, presente, come potrei alzar mi la mattina senza desiderare di riconoscerLo ancora, di averlo sempre nella coda dell'occhio? Mettiamoci per un istante nei panni dei discepoli: dopo averLo visto vivo, come avrebbero potuto alzarsi la mattina successiva per andare a pescare, per andare come san Paolo in giro per il mondo a comunicare Cristo, per andare a fare le cose normali (come sarebbe per noi prendere il pullman o pulire la casa), senza portarLo nello

---

115 *Barco Negro*, musica di Caco Velho e Piratini e testo di D. Mourão-Ferreira.

sguardo? Non potevano evitare di essere investiti dalla Sua presenza. Per questo, l'esistenza cristiana, per chi Lo ha riconosciuto e Lo riconosce, è riassunta in queste bellissime parole di san Paolo, tante volte sentite: «Mentre vivo nella carne, vivo nella fede del figlio di Dio che ha dato la vita per me».<sup>116</sup> Questo è il vero cambiamento: io vivo investito da quella Presenza; non sono definito dal mio sforzo di cambiare, ma dalla consapevolezza di quello che è successo nella mia vita. Rilassatevi, amici, non siamo noi a dover “tenere”, non è il nostro sforzo a sostenere tutto. No, no, Lui è risorto, e non dobbiamo sostenere noi la Sua resurrezione. È alla rovescia: è Cristo risorto che sostiene la nostra vita. E solo perché riconosci la Sua resurrezione ti rilassi, l'angoscia e lo stress non prevalgono più. Allora cominciamo a cambiare, tutta la vita inizia a cambiare, quasi senza rendercene conto, senza volerlo: semplicemente ci troviamo addosso dinamismi che non sono nostri, ci sorprendiamo diversi.

L'esperienza del riconoscimento di Cristo porta allora con sé un altro passo: oltre il riconoscimento, «la permanenza del riconoscimento. Come si chiama? Memoria. E, infatti, Cristo cosa ha chiesto? La memoria. Ha chiesto la memoria di sé: “Fate questo in memoria di me”. Che cos'è “questo”? Tutto!». È la memoria, il «riconoscimento permanente» della Sua presenza, la «vera durata della nostra persona. Se il riconoscimento è il contenuto affascinante della nostra persona, se il riconoscimento di Te, o Cristo, è tutto ciò che io sono come consistenza, la permanenza di questo riconoscimento costituisce – costituisce! – la nostra persona come durata».<sup>117</sup>

Certo, uno può ancora porre la sua obiezione: «Come si fa a resistere?». Ma l'obiezione è radicalmente scalzata: «“La resistenza è già data” [non sei tu a dovere resistere] [...], perché la resistenza è Cristo»,<sup>118</sup> è Lui che resiste, e resistendo consente anche a te di resistere. È, di nuovo, alla rovescia. Ed è profondamente liberante scoprirlo.

#### 4. Un luogo che è strada

Per mantenere viva questa memoria ci è dato un luogo: «Il luogo dove questa memoria sorge [...], la sorgente di questa memoria, vale a dire dove il riconoscimento è sollecitato e continuamente richiamato, è il segno di questa vittoria di Cristo nella storia, è la comunità viva, la compa-

---

116 Cfr. *Gal* 2,20.

117 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 68.

118 *Ibidem*, p. 69.

gnia nuova, cioè uomini che sono insieme perché c'è Cristo».<sup>119</sup>

Se vogliamo durare, se vogliamo reggere nel tempo, possiamo farlo solo nell'unico luogo che regge. Non è il nostro sforzo a tenere. Perciò, sottolinea don Giussani, si tratta di «frequentare il segno della vittoria di Cristo!», cioè una compagnia dentro la quale c'è Lui, «Colui che è tra noi».<sup>120</sup> Allora il nostro dovere pratico è frequentare il segno di questa vittoria, così come i discepoli Lo andavano a cercare il giorno dopo e il giorno dopo ancora e il giorno dopo ancora, proprio perché erano consapevoli che, se non Lo avessero frequentato, la novità incontrata si sarebbe allontanata nel tempo, sarebbe rimasta inefficace.

«Carissimo don Carrón, voglio raccontarti un fatto che mi è successo. Devo partire dal 1° maggio 2012, dalla tua lettera a *Repubblica*,<sup>121</sup> nella quale – a mio modo di vedere – prendevi le distanze da persone del movimento coinvolte in inchieste giudiziarie. Ho disprezzato quella lettera. Ho pensato che un padre non scrive così dei suoi figli, ho pensato che don Giussani non avrebbe mai scritto niente del genere. Mesi più tardi anch'io sono rimasto coinvolto in un'inchiesta, e dalla mattina alla sera la mia vita è cambiata: perdita del lavoro e tutte le difficoltà che nascono in queste circostanze. Pur nella fatica, mi ha accompagnato da subito l'idea che ciò che accade è per il cambiamento della persona, e oltre a questo Dio non mi ha mai fatto mancare l'essenziale: la compagnia vera e profonda di mia moglie, l'aiuto e il sostegno anche materiale degli amici. Ero però disorientato: la mia vita di prima (lavorativa e pubblica) non esisteva più e il mio gruppetto di Fraternità si era sciolto; alcuni aspetti importanti di vent'anni di vita precedente messi in discussione, e il mio interesse per il movimento ai minimi storici: tutto mi sembrava complicato, poco comprensibile, lontano da me. Il bisogno di risposta mi ha portato anche a modalità che non appartengono alla mia storia: sono stato a Medjugorje, ho pregato come mai avevo fatto in vita mia, e allo stesso tempo nel mio “ricominciare” avvertivo una incompletezza. Poi mia moglie, per motivi di lavoro, è diventata amica di una persona del movimento che conoscevamo poco più che di vista. È stato come un buchino in una diga, che poi si allarga, fino a far cedere tutta la struttura. La novità ha iniziato nuovamente a farsi strada, attraverso la carne, e io – più che lanciarmi – non mi sono opposto. Non in modo brusco, ma in modo lento, naturale, quasi poco percettibile, e anche con delle riserve, mi sono

---

119 *Ivi*.

120 *Ivi*.

121 J. Carrón, «Carrón: da chi ha sbagliato un'umiliazione per Cl», *la Repubblica*, 1° maggio 2012, pp. 1 e 11.

ritrovato dentro questo cambiamento, dentro questo essere nuovamente afferrato. Quando, in occasione della dolorosa condanna di Roberto Formigoni, è uscito il comunicato stampa di CL,<sup>122</sup> l'ho trovato bellissimo; e ancor più bello ho trovato l'articolo di *Avvenire*<sup>123</sup> che commentava il comunicato, definendolo “infinitamente cristiano”. Entro in casa, mia moglie è impegnata, ma ci scambiamo un saluto e le dico di getto quanto sono belli il comunicato e l'articolo, poi mi siedo a tavola e mentre sto cenando lei mi manda un messaggio *WhatsApp*: è una lettera di Carrón, che sembra spiegare e motivare il comunicato stampa. “Questa mi era scappata” penso, è una lettera che mi pare “esploda” il comunicato, più analitica, più completa. La leggo tutta e arrivo in fondo: non è di oggi, è del 1° maggio 2012. Era la lettera che quasi sette anni prima avevo disprezzato. E ora, mentre scrivo queste righe e rileggo la tua lettera di sette anni fa, avrei voglia di riportare qui tutte le frasi che mi descrivono, ma è impossibile scegliere, perché tutta la tua lettera descrive questi miei anni di rinascita; nella mia esperienza tutta la lettera risponde alla tua domanda: “Che cosa regge l'urto del tempo?”.»

Basta un buchino nella diga e cominciare a seguire.

Vuoi non perdere quello che hai trovato? Sai dove ti è capitato di incontrarlo e quindi sai dove puoi tornare, perché ti sta aspettando. Non è la vittoria del tuo tentativo, perché il tuo tentativo è fallace – come il mio –, non è in grado di resistere, non è in grado di reggere. Dunque non perdiamo tempo dietro ai nostri sforzi. Vuoi reggere? Guarda dove riconosci qualcosa che regge. Se lo hai trovato nel movimento, per la diversità di un modo di stare insieme, per la capacità che ha di riprenderti, per la persuasività con cui ti ha fatto scoprire la fede, allora il metodo per reggere è l'impegno con il movimento, con questa compagnia, segno della Sua presenza per te. La fedeltà è a Lui, attraverso la fedeltà a questa compagnia.

La nostra compagnia, diceva don Giussani nel 1989 – lo trovate nell'ultimo libro degli Esercizi, *La verità nasce dalla carne* –, «ha questa funzione capitale e immediata per ciascuno di noi. Il Signore è grande, avrebbe potuto stabilire miliardi di altre forme, e infatti la Chiesa è colma della ricchezza di queste forme diverse: noi siamo stati colpiti da questa forma. Non ci avesse colpito così, sarebbe stato, come dire, non necessario quello che c'è tra noi: essendo stati raggiunti in questo modo, esso è necessario, e abbandonarlo, frantumarlo, dimenticarlo, non

---

122 «Formigoni. Nota di Comunione e Liberazione». Il comunicato dell'ufficio stampa di CL sulla condanna di Roberto Formigoni, 22 febbraio 2019, [clonline.org](http://clonline.org)

123 M. Leonardi, «Ma non si è figli perché non si sbaglia», *Avvenire*, 26 febbraio 2019.

utilizzarlo è tradire Dio. Non si può dire: “Tu Signore sei venuto a me per questa strada, io vengo a Te per un'altra”. No! Perciò è attraverso questa nostra compagnia e amicizia, per quanto fragile possa essere, che noi andiamo a Lui. Dio mio, io vorrei poter camminare con ognuno di voi e non sono neanche capace, non ho neanche l'energia e il tempo per rispondere a tutte le lettere! E voi mi dovete perdonare, perché vi giuro che il cuore è diverso da quello che in questo modo appare. Aiutiamoci: questa è la strada per cui il Signore ci richiama a sé, alla vigilanza; una strada così fragile, una strada da tanti punti di vista così discutibile, ma è lo strumento pedagogico, la modalità educativa che per te il Signore ha preparato. Altrimenti, se non fossi persuaso di questo, credi proprio che io accetterei di stare qui a parlare? Per l'amor di Dio, penserei a me stesso e mi ritirerei a pregare!».<sup>124</sup> Immaginate come è stato liberante per me, che sono qui sul palco a parlarvi, leggere queste parole di don Giussani!

## 5. «Il peso culturale del nostro cambiamento»

Quando uno vive il richiamo alla memoria nel luogo che Cristo ha scelto per coinvolgerlo, allora si ritrova pieno di energia per ricominciare sempre, indomabile. Come è capitato ai discepoli. Io posso sbagliare mille volte e mille volte ancora, ma riprendo continuamente e posso comunicare agli altri una novità, posso invitare gli altri a partecipare alla nostra vita; tante volte mi diranno di no, ma io riprendo costantemente, perché non dipendo dalla loro reazione. «Questa indomabilità, facile come riconoscere e abbracciare e baciare il volto della propria madre, è realmente sperimentare in sé la vittoria sul tempo, è il riverbero in me stesso della vittoria che Cristo risorto è sul tempo.» Tale sorprendente indomabilità è il segno in me, in te, ora, non solo nell'ultimo giorno, ma nella storia, nella confusione attuale, della vittoria di Cristo sul tempo, della Sua resurrezione. «Allora uno rischia la propria energia nella proposta, nella proposta a se stesso e agli altri. Perché? Perché questa vittoria è l'avverarsi dell'umano.»<sup>125</sup>

Mi scrive una di voi:

«Circa due mesi fa, nella scuola in cui lavoro da quasi due anni, è morto improvvisamente un nostro alunno. Il dolore e lo sconcerto per questo fatto hanno generato delle dinamiche e dei dialoghi inaspettati. In particolare, con un collega, con cui da subito ho percepito una forte

124 L. Giussani, *La verità nasce dalla carne*, op. cit., pp. 239-240.

125 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 70.

sintonia, c'è stato un vero e proprio "incontro". Premetto che lui si definisce ateo e detesta tutto quel che ha a che fare con la Chiesa. In uno dei momenti più dolorosi per la perdita del nostro alunno mi ha confessato che si sente insoddisfatto e che cerca da tempo di placare l'inquietudine che lo accompagna. Ha aggiunto che si sente inadeguato di fronte alle richieste di aiuto dei nostri ragazzi e che, invece, per me non è così. Infatti ha affermato: "Tu sei a tuo agio con tutti. Quando sei di fronte all'altro lo accogli fino a scomparire, al punto tale che l'altro diventa il centro". Ha poi aggiunto: "Tu ci sei. Sempre. Ma sei sempre anche altrove." Da ultimo, ha concluso dicendomi che di me percepisce che sono "compiuta, piena". Abbiamo deciso di trovarci per parlare con calma, perché vuol capire di più cos'è per me quell'"altrove" che ha visto».

L'avverarsi dell'umano. «Questo è il peso culturale del nostro cambiamento.»<sup>126</sup> Questo è il nostro contributo al mondo: mentre i più sono spaesati e vivono nel caos, per cui uno come Ulrich Beck, dopo aver dedicato tutta la vita a studiare la società, deve concludere che non capisce più il mondo,<sup>127</sup> noi – per la grazia che abbiamo ricevuto e riceviamo ogni giorno – non siamo spaesati, così come i discepoli in mezzo al caos dell'Impero romano non erano spaesati. Questo è il peso culturale di ciò che noi portiamo, la portata culturale della proposta con cui affrontiamo la storia e il crollo di tutto. Possono crollare tutte le forme che hanno retto fino adesso, ma la nostra vittoria non si identifica con il permanere di certe forme e il rimanervi attaccati. Per questo possiamo ripartire, come i primi cristiani sono ripartiti dopo il crollo dell'Impero romano; sono arrivati i barbari, ma i cristiani sono ripartiti, alla grande. Anche se tutto era crollato, questo non li ha fatti crollare, perché il loro fondamento non era posto in quel mondo che si disgregava. Anche noi siamo in un momento di passaggio, di travaglio, e anche noi possiamo sfidare questa situazione con una proposta piena di significato.

«L'esperienza del cambiamento è» – consiste, nasce, fiorisce – «nel riconoscimento di Cristo»; la nostra fede è nella presenza di Cristo che ci cambia, perché «Egli permette al mondo di ritornare vero vincendo il male, perché il male è il non umano, è il non vero», vincendo su quello che passa e non dura. E così cominciamo a partecipare della Sua vittoria, del centuplo sperimentabile in questo mondo, di una letizia, di una pace,

---

126 *Ivi*.

127 «Il mondo è fuori dei cardini. Sono molti a crederlo. Vaghiamo senza meta, confusi, discutendo pro e contro questo e quello. Su una frase la maggioranza delle persone si trova d'accordo, al di là di tutti gli antagonismi, e in tutti i continenti: "Non capisco più il mondo"» (U. Beck, *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari 2017, p. XIII).

di una gioia, di una energia per cui ci domandiamo stupiti: «Ma da dove mi viene tutto ciò?». Dobbiamo capire bene da dove ci viene, altrimenti perché dovremmo tornare qui? Ci viene da Cristo vivo. «La contemporaneità di Cristo nella storia è una promessa per il presente, è un centuplo sperimentabile, anche se sempre diverso dall'immaginabile. Quanta gente mi viene a dire: "Ma il centuplo non c'è. Dov'è il centuplo?". Certo, se tu lo pensi secondo la tua immagine, allora non è più novità, e riproponi i termini della tua mancanza. La redenzione è un centuplo sperimentabile, ma sempre diverso da quello immaginato, sempre.»<sup>128</sup>

Se immagino io il mio cambiamento, penso, per esempio: «Con tutto quello che ho ascoltato in questi giorni, quando ritorno a casa non posso arrabbiarmi più»; poi capita che mi arrabbi dopo appena venti minuti, e basta questo per mettere in discussione tutto quello che ho vissuto qui.

Invece il mio cambiamento si verifica nel tempo, secondo una misura che non è la mia. È un cambiamento reale, lo vedono perfino gli altri. Che arrivi a tutti i terminali della vita – come tutti desideriamo – è una questione di tempo. Ma l'origine del cambiamento c'è, è già accaduta, è un dato di fatto, è una Presenza viva, sperimentabile ora. E noi speriamo che si dilati in tutta la nostra vita, così che ogni cosa che tocchiamo possa essere investita da quella novità che ha raggiunto ciascuno di noi.

Siamo partiti, all'inizio della lezione, dalla constatazione di un cambiamento e abbiamo detto in più modi: «“Occorre cercare ciò che sta sotto, la radice, la ragione di ciò per cui la nostra compagnia, la nostra amicizia ha dato i risultati che ha dato, umani”. Comunque è partecipando a questo segno, è frequentando questo segno che noi saremo richiamati continuamente a quel riconoscimento e a quella memoria o riconoscimento durevole, riconoscimento e memoria di quella Presenza che è la radice, che è la sorgente del fatto che noi, estranei, siamo fratelli e amici, e del fatto che noi, poveri, sentiamo come una ricchezza stranamente – stranamente, perché non è secondo i nostri piani, secondo i nostri progetti – diventare fervida in noi».<sup>129</sup>

Termino leggendo una testimonianza:

«Caro don Carrón, lo scorso anno rientrando dagli Esercizi ho scoperto di essere incinta. Desideravamo avere un secondo figlio, ma ci sentivamo già fortunati nell'aver avuto la prima bambina, arrivata dopo che i medici avevano detto che per noi era altamente improbabile avere dei figli naturalmente. Invece, a maggio dello scorso anno arriva la seconda

128 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., pp. 70-71.

129 *Ibidem*, p. 71.

gravidanza. È stato chiaro per noi fin dall'inizio che si trattava di un'iniziativa del Mistero nei nostri confronti che ci ha profondamente stupiti e commossi. Avveniva inoltre in un momento particolare: da poco più di un mese mio marito aveva perso il lavoro e così avevamo iniziato a fare i conti con il problema della disoccupazione. Durante la prima visita medica tutto era "perfetto", i miei valori ottimali e il feto era correttamente impiantato e sentivamo anche il suo cuore battere. Sembrava dovesse procedere tutto bene. Invece mi accorgo che qualcosa non va, con mio marito ci rechiamo al pronto soccorso per un controllo e scopriamo che la gravidanza si è interrotta qualche settimana prima. Abortisco spontaneamente a casa nella stessa giornata. Nei giorni immediatamente successivi in tanti hanno cercato di consolarmi con qualche frase. Ho percepito tutta la mia impotenza davanti a quel che stava accadendo, per la mia vita e per quella del mio bambino. E mi sono resa conto che la stessa impotenza, se sono leale, la sperimento nei confronti di mia figlia. Neanche a lei, di cui posso concretamente prendermi cura, posso aggiungere un respiro. Che cosa riempie di significato ogni istante? Che cosa regge l'urto del tempo? È solo una Presenza, reale e concreta. Non un'idea o una deduzione logica, ma una Presenza accaduta, un Fatto, incontrovertibile, che nessuna circostanza avversa può negare né smentire. Sei Tu, o Cristo, l'unico che regge nell'urto della vita. Senza questa compagnia, però, Cristo per me sarebbe rimasto un puro nome, non sarebbe divenuto una Presenza certa; e soprattutto questo è l'unico luogo che mi permette di mantenere vive le domande, non le mette a tacere liquidandole con una frase di circostanza, le mantiene a quella profondità veramente interessante. Nell'esperienza dell'aborto mi si è reso più chiaro cosa vuol dire che il rapporto col Mistero è personale. È emersa come una solitudine davanti a quanto accaduto, è emersa l'evidenza che non posso delegare a nessuno, nemmeno alla compagnia, la mia risposta a Cristo. Ci sono io davanti al Mistero, e sono sola in questo rapporto. Ma proprio l'emergere di questa solitudine mi ha fatto vedere il valore che questa compagnia ha nel mio legame con Cristo. Gli amici non hanno il compito di consolarmi o assecondarmi, non sono in grado di restituirmi mio figlio e non è lo stare insieme che mi toglie i problemi o la paura. Ma ho bisogno di un luogo così che mi mantenga o mi rimetta nella posizione corretta, che non mi permetta di perdere le domande che la realtà provoca. Questa storia, i volti, il lavoro e i gesti di questo cammino, veicolano il rapporto con Lui e lo hanno reso nel tempo familiare. "Uno non smette di temere solo perché qualcuno gli dice: 'Non temere!'. Occorre che tale presenza – di Dio – sia entrata nelle viscere del suo io e deve trattarsi di una presenza che



si è dimostrata credibile all'interno di una storia. Solo una storia vissuta può costituire infatti la base adeguata della fiducia. Tutto quanto Dio ha fatto e fa è 'perché tu sappia che io sono il Signore' e tu possa fidarti di Lui" (*Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?*, Esercizi della Fraternità 2018, p. 26). È questa la storia che ha reso Dio una presenza credibile di cui mi posso fidare e che sfida e regge nel tempo. Qualunque cosa Egli faccia».

Ascoltiamo, per finire, *Cristo al morir tendea*, perché è il dialogo con questa Presenza che determina la vita; ascoltandolo, sentiamo come rivolta a ciascuno di noi la domanda: «Lascieretelo voi per altro amore?».

Canto: *Cristo al morir tendea*.<sup>130</sup>

---

130 «Cristo al morir tendea, / ed ai più cari suoi Maria dicea: / "Or, se per trarvi al ciel dà l'alma e 'l core, / lascieretelo voi per altro amore?" // "Ben sa che fuggirete / di gran timor, e alfin vi nascondrete: / ed ei, pur come agnel che tace e more, / svenerassi per voi d'immenso amore". // "Dunque, diletti miei, / se a dura croce, in man d'iniqui e rei, / dà per salvarvi il sangue, l'alma e 'l core, / lascieretelo voi per altro amore?" (Cristo stava andando a morire, e sua madre Maria così diceva ai discepoli: "Ma se lui, per portarvi al Cielo, sta dando l'anima e il cuore, volete forse abbandonarlo per un altro amore?" "Sa bene che fuggirete, presi da un grande timore, e che alla fine andrete a nascondervi; eppure lui, come un agnello che muore in silenzio, si svenerà per voi, a motivo del suo grande amore." "Dunque, miei cari, se lui, sulla croce, per mano di uomini ingiusti e malvagi, sta dando il sangue, l'anima e il cuore per salvarvi, volete forse abbandonarlo per un altro amore?")» (Fra Marc'Antonio da San Germano, «Cristo al morir tendea», in *Canti per la Settimana Santa*, Soc. Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2007, pp. 50-51).

# *Domenica 14 aprile, mattina*

*All'ingresso e all'uscita:*

*Wolfgang Amadeus Mozart, Sonate per pianoforte e violino K 304, 376, 378, 301*

*Clara Haskil pianoforte, Arthur Grumiaux violino*

*"Spirito Gentil" n. 46, Philips*

*Angelus*

*Lodi*

ASSEMBLEA

**Davide Prosperi** . Anche quest'anno sono arrivate moltissime domande, più di millecento che, unite alle duemila tra lettere ed email giunte in risposta all'invito rappresentato dalla provocazione di Carrón, fanno un buon numero. È un indice, insieme a tanti altri fattori, del fatto che sempre di più questo è un gesto realmente partecipato, a cui non ci limitiamo ad assistere, ma che ciascuno contribuisce a costruire con la propria presenza. Agli Esercizi si capisce bene, anzi, che cos'è un gesto – parola che deriva dal latino *gerere*, che vuol dire portare –: un fatto che porta un significato. Noi siamo venuti qui per scoprire questo significato. È essenziale per la nostra educazione da adulti, perché l'adulto – più andiamo avanti e più ce ne rendiamo conto – ha bisogno più che mai, tanto quanto o forse anche più di un giovane, di essere educato, per scoprire sé, per scoprire il proprio volto umano. Quindi, come tale, questo gesto impegna interamente la nostra umanità. Ecco, questo sì è rispecchiato molto nelle domande che avete inviato, perché, oltre alla richiesta di comprensione delle parole che Julián ci ha detto in questi giorni, c'è anche il tentativo cordiale di una verifica rispetto all'esperienza che facciamo nella vita quotidiana e alle prove che siamo chiamati ad affrontare.

Siamo qui in ventiduemila e siamo parte di una compagnia certa. Ma io devo dire che, già dalla prima sera, il silenzio che tutti abbiamo potuto sperimentare e che ci ha accompagnato in questi giorni – un silenzio stupefacente, da un certo punto di vista, essendo così in tanti, e a mia memoria è stato più intenso che altre volte – è il segno che dentro questa compagnia certa ciascuno di noi è qui per sé, per il riconoscimento di un'ultima solitudine, una solitudine buona, davanti al Mistero.

Questo ci introduce alla prima domanda.

«Avendo ascoltato l'ultima testimonianza della lezione del pomeriggio, che cosa vuol dire essere soli davanti al Mistero, avendo comunque bisogno di un luogo? E come si fa ad approfondire il rapporto con Cristo in una situazione di solitudine, cioè quando non hai la possibilità di frequentare le persone che per te sono il segno della vittoria di Cristo? Non capisco bene se l'approfondimento del rapporto col Mistero è una questione di frequentazione di una compagnia viva di uomini o una questione che si gioca a livello personale.»

**Julián Carrón.** La prima questione, a mio avviso, è capire la natura della solitudine. Quando lessi la prima volta, tanti anni fa in Spagna, *Tracce d'esperienza cristiana*, mi colpì subito il modo in cui don Giussani affronta lì il problema della solitudine: «Più scopriamo le nostre esigenze, più ci accorgiamo che non le possiamo risolvere da noi, né lo possono gli altri, uomini come noi. [...] È questo senso dell'impotenza che genera la *solitudine*». Quindi, diversamente da come tante volte pensiamo, «la solitudine vera non è data dal fatto di essere soli fisicamente, quanto dalla scoperta che un nostro fondamentale problema non può trovare risposta in noi o negli altri». Lo diceva la testimonianza citata ieri: nessuno può ridonare a quella donna il figlio che ha perso. Perciò «si può benissimo dire che il senso della solitudine nasce nel cuore stesso di ogni serio impegno con la propria umanità. Può capire bene tutto ciò chi abbia creduto di aver trovato la soluzione di un suo grosso bisogno in qualcosa o in qualcuno: e questo gli sparisce, se ne va, o si rivela incapace». Di conseguenza, se noi mettiamo la speranza in questa o quella cosa, in questa o quella persona, rimaniamo delusi. «Siamo soli», continua Giussani, «coi nostri bisogni, col nostro bisogno di essere e di intensamente vivere. Come uno, solo, nel deserto, l'unica cosa che possa fare è aspettare che qualcuno venga. E a risolvere non sarà certo l'uomo; perché da risolvere sono proprio i bisogni dell'uomo».<sup>131</sup>

Solo questa consapevolezza ci mette nella condizione di capire la natura della nostra solitudine. Se la riduciamo al fatto di essere soli fisicamente, possiamo risolvere il problema in tanti modi. Ma se la vera solitudine è quella generata dall'impotenza davanti alle nostre esigenze ultime, al nostro bisogno di essere e di compierci, di cui tante volte non ci rendiamo conto, allora la questione è che cosa sia in grado di vincerla,

131 L. Giussani, «Tracce d'esperienza cristiana», in Id., *Il cammino al vero è un'esperienza*, op. cit., pp. 85-86.

perché non possiamo rispondere da noi stessi e neanche insieme al nostro bisogno profondo di essere.

Il figliol prodigo credeva di conoscere se stesso, la natura del suo bisogno, e quindi ha pensato di risolvere la questione andandosene via di casa con la sua parte di eredità. Ma la presunzione di cavarsela da sé si svela presto nella sua menzogna: a un certo punto capisce di avere bisogno di qualcosa d'altro, che non si può dare da sé. Solo quando scopriamo veramente chi siamo, la portata delle nostre esigenze, possiamo renderci conto di ciò che è in grado di rispondervi. Per questo mi ha colpito sempre – l'ho ripetuto in diverse occasioni – la famosa frase di Chesterton: «Il male non è che i sapienti non vedono la risposta, ma che non vedono l'enigma»,<sup>132</sup> cioè non capiscono il problema, non comprendono di che cosa si tratta. Da qui nasce la nostra presunzione di cavarcela da soli. Invece, quando uno si rende conto dell'origine della sua solitudine, perciò della sua impotenza, capisce che a tale problema può rispondere solo un altro, diverso da noi, più grande di noi, uno all'altezza della nostra esigenza umana. Per questo è venuto Cristo! Egli è l'unico che può vincere la nostra impotenza.

Resta in sospeso la seconda parte della domanda, quella sul nesso tra la frequentazione di una compagnia viva e il rapporto personale col Mistero. A questo proposito è essenziale notare quale sia la coscienza che Cristo stesso ha di sé: Egli si concepisce come rapporto col Padre, come «il mandato dal Padre» («Chi crede in me, non crede in me, ma nel Padre che mi ha mandato»<sup>133</sup>); e la sua missione è quella di introdurre l'uomo, cioè ciascuno di noi, nel rapporto definitivo col mistero di Dio, del Padre, da cui tutto riceve consistenza, da cui in questo istante la mia vita dipende. Se Cristo cerca di attirarci a sé, è solo per introdurci al rapporto col Padre («io ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini, quelli che mi hai dato dal mondo»<sup>134</sup>). Ma questo rimandare a un Altro è ciò che definisce anche la Chiesa, cioè noi, che siamo stati afferrati da Cristo attraverso un incontro e ci troviamo qui: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi».<sup>135</sup> Ce ne ha dato documentazione don Giussani con la sua vita. Celebrando il suo funerale, il cardinal Ratzinger lo ha sottolineato: «Avendo guidato le persone non a sé, ma a Cristo, proprio ha guadagnato i cuori, ha aiutato a migliorare il mondo, ad aprire le porte del mondo

---

132 G.K. Chesterton, *Ortodossia*, Edizioni Martello, Milano 1988, p. 49.

133 Cfr. *Gv* 12,24.

134 Cfr. *Gv* 17,6.

135 *Gv* 20,21.

per il cielo».<sup>136</sup> Giussani non ci ha legato a sé, ma ci ha portato a Cristo.

Quello che allora ci ha sempre proposto don Giussani è stato, sì, un luogo, la frequentazione di un luogo – la compagnia, la Chiesa –, ma per lo scopo per cui esiste: rendere sperimentabile Cristo, introdurci al rapporto personale con Cristo e, attraverso di Lui, alla dipendenza riconosciuta dal Padre. Perfino un ateo, quando incontra qualcuno di noi, attraverso di noi è rimandato a un «altrove», come diceva la lettera della nostra amica citata ieri, cioè a qualcosa d'altro, più grande di noi, che è la profondità di quello che vede. Se siamo invitati a frequentare un luogo è per essere messi in rapporto con Colui che lo genera, che solo può rispondere al nostro bisogno di vita. Ma se non «vediamo l'enigma», se non abbiamo una coscienza viva della nostra esigenza, non possiamo nemmeno aprirci a riconoscere Cristo e non capiamo la natura strana della nostra compagnia. Per questo tante volte rimaniamo delusi.

**Prosperi.** Uno dei passaggi che ha suscitato più interrogativi è quello in cui tu, raccontando l'episodio dell'Innominato di Manzoni, ci hai fatto la domanda: «Chi è il nostro cardinale, il cardinale di ciascuno?». Questo ha posto il tema dell'autorità nella nostra vita. Formulo così la domanda, tra le tante ricevute.

«Puoi chiarire perché l'autorità è il modo con cui il Mistero ci raggiunge? Cos'è e chi è autorità?»

**Carrón.** Quando affronto tale questione, mi viene sempre in mente, di nuovo, un altro passaggio di *Tracce d'esperienza cristiana*, in cui don Giussani ci introduce a capire la natura dell'autorità e il suo originario sorgere. È da qui che occorre ogni volta partire.

Dopo avere chiarito il significato della solitudine, cioè il senso di impotenza, e avere affrontato il tema della comunità, si concentra sull'autorità. E come la descrive? «Nell'ambiente in cui siamo [nella comunità in cui ci troviamo, consapevoli della nostra impotenza] esistono di fatto persone che hanno una sensibilità maggiore a una esperienza di umanità, sviluppano *di fatto* una comprensione maggiore dell'ambiente e delle persone, provocano *di fatto* più facilmente un movimento di comunità. Essi vivono la nostra esperienza più intensamente, più impegnati; ognuno di noi sente se stesso meglio rappresentato in loro, con loro ci si sente molto più volentieri gomito a gomito con gli altri, in comunità. Riconoscere questo

136 J. Ratzinger, «Omelia al funerale di don Giussani, Milano, 24 febbraio 2005», in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013, p. 1189.

fenomeno è lealtà verso se stessi e verso la propria umanità; è dovere di saggezza. Ma l'incontro con chi più sente e capisce la mia esperienza, la mia sofferenza, il mio bisogno, la mia attesa, mi porta naturalmente a *seguirlo*, a farmi suo *discepolo* per quella umanità che, nello scoprirci impotenti e soli, ci spinge a riunirci. In questo senso tali persone costituiscono naturalmente per noi un'*autorità*, anche se non sono insignite di diritti o titoli.»<sup>137</sup> Non è innanzitutto questione di ruoli, ai quali tante volte riduciamo il problema dell'autorità. Il punto è riconoscere le persone che mi facilitano il crescere e il vivere l'esperienza umana con una pienezza più grande, come io desidero.

Per questo «naturalmente autorità diviene innanzitutto chi più lealmente comprende o vive l'esperienza umana. L'autorità sorge così come ricchezza di esperienza che si impone agli altri». Una persona diviene autorità per l'evidenza di ciò che porta. «Genera novità, stupore, rispetto. C'è un'attrattiva inevitabile in essa», come è capitato con Gesù: «Questo sì che ha autorità»<sup>138</sup> e non come era per gli scribi. Così nasce naturalmente l'autorità, così rinascerà sempre. Per questo è facile riconoscerla.

Ciascuno di noi è chiamato a una lealtà nei confronti di ciò che vede emergere nella propria esperienza. Chi asseconda i suggerimenti che l'esperienza gli fornisce non avrà nessun problema a identificare l'autorità, non avrà nessuna difficoltà a identificare il suo cardinale, perché sarà palese. È direttamente proporzionale alla coscienza della natura del bisogno: quanto più uno è bisognoso, ed è consapevole della portata del suo bisogno, tanto più facilmente riconosce l'autorità. Il riconoscimento di una autorità è strettamente legato all'esperienza della propria impotenza. Infatti, se uno non è presuntuoso, se si rende conto dell'impotenza che vive, se riconosce di avere bisogno, aderisce più facilmente a chi gli testimonia più persuasivamente l'esistenza di una risposta e lo aiuta a viverla.

Al contrario, se pensiamo di cavarcela da soli, neanche se abbiamo davanti a noi la risposta, con tutta l'evidenza possibile e immaginabile, la riconosceremo: come è capitato a coloro che si sono trovati davanti Gesù e non Lo hanno riconosciuto. Perché? Perché Gesù è venuto per i poveri, per gli ammalati, per quelli che hanno una lealtà con la loro ferita, con la loro incapacità strutturale di venire a capo di se stessi: appena Lo vedono, aderiscono a Lui con semplicità, per un amore a se stessi e

---

137 L. Giussani, «Tracce d'esperienza cristiana», in Id., *Il cammino al vero è un'esperienza*, op. cit., pp. 87-88.

138 *Ibidem*, p. 88.

non perché devono sottostare a qualche regola; aderiscono perché non vogliono perdere la vita vivendo.

Don Giussani ci ha fatto capire le cose nel loro sorgere: così tutto diventa decisamente più semplice. Infatti, se osserviamo come accadono le cose nell'esperienza tutto diventa semplice.

**Durante l'Assemblea degli Esercizi della Fraternità in Spagna è emersa una analoga domanda sul tema dell'autorità:**

«L'esperienza della corrispondenza che nasce dall'incontro che mi è accaduto mi lega all'origine, alla realtà storica del movimento e a chi guida questa realtà, perché nell'origine questi elementi sono uniti. Quando ero uno studente, nella mia esperienza questa unità c'era. Mi rendo conto che l'unico modo per continuare a sperimentare la corrispondenza è seguire il luogo dove Cristo mi è accaduto. Mi accorgo, infatti, dopo venticinque anni di movimento, che quando mi separo dall'esperienza della corrispondenza, quando mi separo dal mio vero bisogno, dalla urgenza della mia umanità, dalle mie ferite, dalle mie esigenze, la comunità e l'autorità si convertono in qualcosa che non è più costitutivo di me. Nell'esperienza dell'incontro, invece, la comunità e l'autorità sono costitutive di me. A volte ho vissuto il movimento come se avessi potuto viverlo o no, aderire o no, essere d'accordo o no, con una posizione del tipo "mi piace" o "non mi piace" – nel mondo contemporaneo, dato che siamo tutti figli di Instagram, il "mi piace" o "non mi piace" è il criterio di giudizio –. Molte volte posso stare in CL e sperimentare un certo scetticismo; pur seguendo CL, posso diventare scettico. Mi rendo conto che il problema sta nel giudizio di corrispondenza, nel seguire la corrispondenza giudicata (quella iniziale e quella attuale). E questo lo vedo in molti ambienti del movimento, negli studenti e negli adulti: può esserci un modo di stare nel movimento come separato da questo fattore originante in cui tutto è unito. Nell'esperienza dell'incontro, la corrispondenza, la comunità e l'autorità sono unite. Vorrei che ci aiutassi su questo punto».

**Carrón.** Mi sembra che quello che hai detto aiuti a comprendere chiaramente il tipo di esperienza che ciascuno di noi fa. Perché è evidente che, quando manca uno di questi elementi, il tipo di esperienza è completamente diverso. A volte risolviamo il problema in maniera astratta e non, come tu hai spiegato molto bene, a partire dall'unità dell'esperienza. Pensiamo perciò che l'autorità sia qualcosa di aggiunto dall'esterno alla nostra esperienza. Perché? Perché, come ho accennato, non tutte

le esperienze del cristianesimo sono uguali. In *Perché la Chiesa*,<sup>139</sup> don Giussani descrive tre atteggiamenti di fronte al fatto cristiano, tre metodi per raggiungere oggi la certezza sul fatto di Cristo, da cui derivano conseguenze diverse: il metodo razionalistico, quello protestante e quello ortodosso-cattolico. Il primo considera quello di Gesù come un mero fatto del passato, alla stregua di altri, cui applicare le categorie della “ragione storica”. Esso riduce il contenuto del messaggio cristiano – Dio è diventato presenza nella storia – prima ancora di averlo considerato. Il secondo riconosce il contenuto del grande annuncio, ma lo confina in un momento determinato: Dio si è reso presenza nell’umanità solo in un punto, Cristo. Come può allora l’uomo di oggi raggiungere la certezza su questa presenza? Attraverso una esperienza esclusivamente interiore, una illuminazione dello Spirito. È un atteggiamento che, pur profondamente religioso, non rispetta tutti i dati dell’annuncio cristiano. Il terzo resta invece coerente con la struttura dell’avvenimento cristiano così come esso si è originalmente proposto: Dio è diventato in Cristo presenza integralmente umana e permane come tale nella storia attraverso la realtà della Chiesa, la compagnia dei credenti in Lui; l’incontro con la Sua presenza oggi – un incontro in cui si trovano insieme l’aspetto esteriore e interiore, oggettivo e soggettivo – è il metodo per arrivare alla certezza su di Lui.

I primi due metodi, che pure contengono elementi di verità, conducono a una esperienza totalmente diversa da quella generata dal terzo. L’esperienza di una persona per cui il cristianesimo non è un avvenimento presente e a cui manca il punto di riferimento oggettivo dato dall’autorità (protestantesimo) è di tutt’altro tipo rispetto a quella di un cattolico. Ma occorre che noi scopriamo questa differenza nella nostra personale esperienza della comunità, cioè di una realtà guidata: altrimenti l’autorità ci sembrerà sempre qualcosa di estraneo alla nostra fede e di conseguenza il cristianesimo sarà in balia di un ultimo soggettivismo, cioè dell’arbitrio della nostra interpretazione. Un mese fa, una ragazza mi chiedeva un chiarimento sul significato dell’autorità del Papa. Le ho detto: «Ma se parli dieci minuti con una persona, puoi capire da quello che ti dice della Chiesa se dentro la sua esperienza è presente l’autorità del Papa, non hai bisogno di andare a parlare con il Papa per verificare se quello che lei dice della Chiesa coincide con il pensiero papale». Ci bastano dieci minuti per capire se una persona ha in se stessa il legame con l’autorità del Papa. Basta che apra la bocca perché ci rendiamo conto se nella sua esperienza

139 Cfr. L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., pp. 13-34.



c'è il nesso con l'autorità, oppure se l'autorità è per essa qualcosa di estrinseco, di aggiunto dall'esterno alla sua esperienza. Accade lo stesso nella vita del movimento. Come dice Giussani nel primo capitolo di *Tracce d'esperienza cristiana*,<sup>140</sup> l'autorità è un elemento costitutivo dell'esperienza umana.<sup>141</sup> Ma come uno può capire se lo sia effettivamente per sé? Dal tipo di esperienza che fa. Perché noi portiamo stampato sulla faccia il tipo di esperienza che facciamo. «Dal frutto infatti si conosce l'albero»,<sup>142</sup> cioè dall'esperienza di corrispondenza che uno vive, si capisce la verità del suo punto sorgivo. È un metodo assolutamente infallibile, perché solo un certo albero produce certi frutti; un albero diverso non può produrre gli stessi frutti. Nel mio modo di vivere testimonio il tipo di esperienza che faccio nella comunità cristiana. Don Giussani osserva che non esiste comunità cristiana senza il riferimento ultimo all'autorità, non esiste un carisma cattolico che non abbia un legame ultimo con l'autorità: non è semplicemente un problema teologico, è qualcosa che va alla radice della nostra esperienza cristiana; per questo ognuno di noi, nel modo di vivere, canta davanti a tutti la sua «*Traviata*».

**Prosperi.** Ci sono due domande legate tra loro.

«Che cosa significa che l'esperienza implica l'intelligenza del senso delle cose e che la realtà non è del tutto afferrata se non ne è affermato il significato?»

«Hai detto che possono capitarci fatti strepitosi, ma noi non impariamo niente, e che per cogliere la portata di quello che capita nella vita bisogna assecondare l'esaltazione della "capacità conoscitiva della coscienza" che il fatto stesso genera. Puoi approfondire questo punto?»

**Carrón.** Continuiamo legando tra loro tutte le domande.

Come mi accorgo che una certa presenza è decisiva per la mia vita? Ciò accade perché essa corrisponde alle esigenze della mia umanità come nessun'altra. Ma questo implica un paragone tra la realtà e le mie esigenze e dunque un giudizio della mia ragione: «Qui c'è qualcosa che finalmente corrisponde a quello che cerco». Per avere esperienza di qualcosa non basta che io mi ci imbatta, che mi provochi una reazione, occor-

140 Cfr. L. Giussani, «Tracce d'esperienza cristiana», in Id., *Il cammino al vero è un'esperienza*, op. cit., pp. 87-88.

141 Lo stesso vale anche nell'ambito dell'esperienza cristiana: «Non esiste versione dell'esperienza cristiana [...] che non implichi almeno ultimamente [...] questo riferimento all'autorità» (L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 130). Vedi qui, pp. 19-20.

142 *Mt* 12,33.

re che io ne colga la portata, il significato, il nesso con me. L'esperienza non si riduce al contraccolpo sentimentale delle cose: implica che io ne scopra il senso, altrimenti prima o poi le perdo per strada. Occorre perciò che io capisca la portata della presenza incontrata, che colga il nesso tra quella presenza e il mio bisogno e mi accorga di crescere nel rapporto con essa. Questo è fare esperienza. Se non mi rendo conto della pertinenza di quello che mi capita alle mie esigenze, le cose che accadono – per quanto strepitose, come i fatti che spesso ci raccontiamo – sono come schegge impazzite, perché non le sorprendiamo nel legame che hanno con le nostre esigenze. Così, non avendo colto il significato dell'incontro, dopo un po' ce ne andiamo.

Giussani ha cominciato tutto solo per «mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita»,<sup>143</sup> perché cioè noi potessimo capire – capire! – la pertinenza dell'avvenimento di Cristo, di quello che ci propone Cristo, di quello che ci propone il movimento, al nostro desiderio umano. Altrimenti tutto diventa moralistico, diventa qualcosa che “devo” fare: non aderisco più a quello che mi viene proposto perché ho bisogno di farlo, perché lo riconosco pertinente alle mie esigenze, perché mi è accaduta la cosa più grande che mi potesse capitare. Se non sono grato che mi sia capitato, il cristianesimo diventa una immensa complicazione, un peso insopportabile! Invece, più uno ne capisce la portata, più si attacca, più si incolla – Giussani parlava di «manate di colla» a proposito del rapporto dei discepoli con Gesù – e più è grato: «Meno male che ci sei, Cristo. Meno male, altrimenti io sarei da solo con il mio niente».

Mi stupisce che, tante volte, non facciamo attenzione alle cose eccezionali che vediamo succedere tra di noi (di cui abbiamo avuto una documentazione nelle lettere che ho citato). Come abbiamo letto nella Scuola di comunità, possiamo passare davanti alla santità, ai tanti frutti che l'immanenza alla vita della Chiesa genera tra di noi e non vederli, e di conseguenza non capirne la portata.

Invece, per venire alla seconda domanda, quando uno si imbatte in qualcosa che percepisce, a differenza di tutto il resto, come veramente decisivo per sé, come carico di una promessa per la vita, che cosa succede? Che il fatto provoca uno stupore così grande che spalanca la sua capacità di vedere, di capire. Per questo Giussani dice che «lo stesso gesto con cui Dio si rende presente all'uomo», venendo incontro alla nostra impotenza, allarga, «esalta anche la capacità conoscitiva della coscienza,

---

143 L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 20.

adeguata l'acume dello sguardo alla realtà eccezionale»<sup>144</sup> davanti a cui lo fa trovare. Come quando un uomo si innamora, incontra la presenza che lo attira e che lo fa essere più se stesso: questo avvenimento spalanca il suo sguardo, la sua capacità di conoscere tutto, anzitutto chi ha di fronte, il valore che quella persona ha per lui. E tutti sappiamo quanto questo sia decisivo: se non cogliamo la portata per la nostra vita della persona a cui ci leghiamo, anche se l'avessimo sempre davanti al naso sarebbe come se non ci fosse.

Se questo capita in un rapporto affettivo, immaginate a che profondità può accadere nell'esperienza dell'incontro con Cristo, di cui l'innamoramento è solo un pallido riflesso. Che cosa è successo e succede? Lo abbiamo ascoltato nelle testimonianze: «Tanto ho dimenticato, ma non quegli occhi con cui sono stata guardata»; da quel momento quella ragazza non ha più potuto vedere se stessa come prima, è cambiato il suo modo di percepire le cose. Nell'incontro con Cristo, attraverso la fattispecie umana di cui Egli si serve per conquistarci, c'è una evidenza che ci trascina, che ci incolla e allarga la nostra ragione, ci apre a capire, a riconoscere che cosa ci è capitato, non per una forzatura, come quando si utilizza la calzascarpe per fare entrare il piede in una scarpa troppo piccola, e neppure per una conclusione logica, che non inchioda più nessuno: occorre solo assecondare l'azione della Sua presenza in noi. «Il riconoscimento della presenza di Cristo avviene perché Cristo “vince” l'individuo», vince me, con la Sua iniziativa, la Sua grazia, raggiungendomi attraverso un incontro umano senza paragoni. Perciò, sintetizza Giussani: «Come Cristo si dà a me in un avvenimento presente, così vivifica in me la capacità di afferrarlo e di riconoscerlo nella sua eccezionalità. Così la mia libertà accetta quell'avvenimento, accetta di riconoscerlo».<sup>145</sup>

**Prosperi.** «Citando Ratzinger, hai detto che “la possibilità di ‘vedere’ Dio dipende dalla purificazione del cuore”, dalla povertà di spirito. In cosa consiste questa purificazione? Hai detto anche che occorre diventare consapevoli del nesso tra conoscenza e povertà, e poi che l'unica moralità è la povertà di spirito del riconoscimento. Puoi riprendere il nesso tra povertà e conoscenza?»

**Carrón.** Ratzinger osserva che i Padri della Chiesa evidenziano il nesso tra conoscenza e povertà e che questo è ciò che il Vangelo ripete di

<sup>144</sup> *Ibidem*, pp. 130-131.

<sup>145</sup> L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 30-31.

continuo: «Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli. [...] Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio».<sup>146</sup> Il Vangelo non pone altra condizione – per conoscere, riconoscere Dio – che questa povertà. Per questo ho insistito sull'impotenza. Siamo stati fatti per un destino così sterminato («Ci hai fatti per te, o Dio»,<sup>147</sup> dice Agostino) che non possiamo raggiungerlo con le nostre forze; non possiamo rispondere noi all'esigenza di pienezza che ci costituisce. Per questo Cristo è venuto. È venuto perché senza di Lui non possiamo fare nulla, ma proprio nulla, per rispondere alla nostra sete di felicità, di destino. È inutile arrabbiarsi con la realtà – con la moglie, il marito, il lavoro, le circostanze – perché niente può rispondere adeguatamente alla nostra esigenza di felicità: «Tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio»,<sup>148</sup> diceva Leopardi. Per questo è inutile che ci arrabbiamo con la vita. L'unica cosa che possiamo fare è aspettare che accada Chi porta la risposta. Insieme al riconoscimento della propria impotenza strutturale e alla consapevolezza che la risposta può venire solo da un Altro, occorre allora la semplicità di cuore di riconoscerLo e di aderire a Lui. «Chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso»,<sup>149</sup> lo perderà.

Dunque, l'unica cosa da fare davanti al dono senza eguali della Sua presenza è accoglierlo. Quanto più conosciamo Cristo, e riconosciamo quale dono rappresenti per noi, tanto più ci rendiamo conto che la nostra prima e originaria attività davanti a Lui – davanti all'Essere che è diventato compagnia nella storia – è una passività.<sup>150</sup> ricevere e riconoscere con semplicità di cuore Colui che viene e continua a venire a salvarci. Tante volte incontro persone che vivono il movimento con una semplicità disarmante, che mi lascia senza parole. E mi piacerebbe che le potessero vedere tutti. Perché non è un problema di intelligenza la vita, è un problema di povertà, di semplicità di cuore, che ci permette di renderci conto di che cosa ci è capitato. Occorre diventare sempre più bambini. L'essere bambini non è infantilismo, come tante volte immaginiamo. Nel bambino piccolo è ancora tutto spontaneo, ma non è ancora conquistato come consapevolezza. Essere bambini da grandi, questa è la grande questione! Per noi è quasi un'ingenuità, è quasi una contraddizione, che da grandi si possa essere bambini. Invece è questa la vera sapienza, l'unica sapienza

---

146 Mt 5,3-8.

147 Sant'Agostino, *Le Confessioni*, I,1.1.

148 G. Leopardi, «Pensieri», LXVIII, in *Id.*, *Poesie e prose*, vol. II, Mondadori, Milano 1980, p. 321.

149 Mc 10,15.

150 Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 141.

indicata dal Vangelo, quella che dobbiamo avere se non ci vogliamo perdere il meglio.

Nella sua vita terrena Gesù ci ha testimoniato come un adulto possa continuare a essere bambino: «Io faccio sempre quello che piace al Padre».<sup>151</sup> È quello che ci ha testimoniato anche Giussani fino alla morte: si stupiva di tutto, qualsiasi cosa lo esaltava, gli brillavano gli occhi come a un bambino. Senza questa semplicità di cuore perdiamo la vita. La nostra vocazione è conquistare ciò per cui il Mistero ci ha fatti, ma quello che Egli ci vuole dare, il dono della Sua presenza, è talmente sproporzionato alle nostre capacità, alle nostre forze, che possiamo solo essere disponibili – come bambini – a riceverlo, a riconoscerlo e abbracciarlo. E allora tutto diventa semplice.

**Prosperi.** Quello che hai appena detto del bambino riguardo alla saggezza e alla sapienza vale anche per la dimensione affettiva, tanto è vero che nel rapporto con il padre e la madre, quando questo rapporto è chiaro, il bambino ha una certezza che l'adulto tante volte non riesce ad avere nel rapporto con la realtà; l'adulto infatti tende a ridurre la propria esperienza agli aspetti psicologici, cioè a come sente le cose a partire da se stesso. A un certo punto, tu hai fatto un passaggio sul cambiamento, ed ecco la domanda.

«Puoi approfondire cosa significa che il problema è superare un'immagine psicologica del cambiamento e il nostro tentativo di misurarlo?»

Un'altra domanda aggiunge un passaggio.

«Hai parlato della fedeltà come ciò che produce il cambiamento, ma hai detto che essa non è da ricondursi a un qualcosa di etico, a un problema di capacità; però presuppone il mio esserci, la mia mossa, la mia libertà. Come la fedeltà non cozza con questa mia mossa, finendo in uno sforzo etico?»

**Carrón.** Partiamo dalla seconda domanda e dall'esempio più semplice, cioè l'innamoramento. Innamorarsi non può essere l'esito di uno sforzo etico (altrimenti, se bastasse volerlo, ci sarebbe la coda di tutti coloro che sono alla ricerca di qualcuno che risponda al loro desiderio di essere amati), non è qualcosa che possiamo generare noi. Ma quando accade dobbiamo accoglierlo, la libertà deve coinvolgersi. La fedeltà è il coinvolgimento della nostra libertà con un fatto accaduto, che non produciamo noi, ed è continuamente evocata e sostenuta dal riaccadere di quello stes-

---

151 Cfr. Gv 8,29.

so fatto, cioè dalla contemporaneità di Cristo, come ho detto nella lezione di ieri pomeriggio.

Passando alla prima questione, che è in un nesso molto stretto con quanto appena richiamato, sottolineavo ancora ieri che il cambiamento non si può ridurre alla sua immagine psicologica, cioè a qualcosa che posso misurare con il mio metro: ero irroso come temperamento e sono irroso ancora; pensavo di tornare a casa da questi giorni cambiato e invece mi arrabbio come prima, per il mio caratteraccio, quindi penso che non resti niente di quello che ho vissuto. È questa immagine del cambiamento che ci blocca. Siamo sempre tentati di identificarlo con un potenziamento delle nostre capacità, con un essere più performanti, che è quello che tanti cercano di ottenere allenandosi.

No, non è questo il cambiamento di cui parliamo e di cui abbiamo bisogno. Il vero cambiamento consiste nel riconoscere Colui che risponde alla nostra impotenza. Come non è una capacità mia generare questa risposta, così non posso generare io questo mio cambiamento. Si tratta semplicemente, come dicevo prima, di rendersi disponibili all'iniziativa che Cristo ha preso verso la mia vita. Questo è allora il vero cambiamento: vivere tutto avendo negli occhi quella Presenza, con la consapevolezza della Sua compagnia fedele: «Mentre vivo nella carne, vivo nella fede del Figlio di Dio, che ha dato la sua vita per me».<sup>152</sup> Il cambiamento è passare dalla presunzione di sé al riconoscimento della Sua presenza.

Si introduce così nella nostra vita una diversità, una novità, che anche gli altri notano, ma che non corrisponde alle immagini che ci facciamo, che non consiste in una impeccabilità, in una indefettibilità, in una superiorità nostre, come frutto di una nostra capacità, ma nel riverbero in noi del riconoscimento di Chi risponde alla nostra impotenza, della certezza della Sua presenza, che pian piano entra nelle nostre viscere. È come una sfumatura di letizia, di fecondità, di positività, che allora lentamente si insinua in tutto quello che facciamo, pur rimanendo noi fragili come siamo.

Don Giussani lo ha detto a chiare lettere: il cambiamento è il riconoscimento di quella presenza viva che ci viene incontro, non qualcosa che io misuro. Tutto il resto viene da qui; magari accadrà anche quello che tu desideri che arrivi – per esempio, il cambiamento del tuo caratteraccio –, ma non è necessario; e comunque accadrà sempre secondo un tempo e un disegno che non sono tuoi. Proprio questo tante volte ci fa impazzire, a causa della nostra impazienza: vorremmo cambiare come e nei tempi che stabiliamo noi, invece di essere semplicemente grati perché c'è Lui.

---

152 Cfr. *Gal* 2,20.

È Lui che ci libera dal misurarci. Come accade al bambino: c'è il papà, c'è la mamma, non c'è bisogno di misurare. Il cambiamento arriverà, ma secondo un disegno che non è il mio.

**Prosperi.** La prossima domanda è personale; l'abbiamo scelta perché ci riguarda tutti, in un modo o nell'altro.

«Mi trovo a vivere lo stesso dramma del padre della parabola del figliol prodigo nella mia famiglia. Ma come ha fatto quel padre a lasciare andare il figlio e a non cedere alla tentazione di andare a recuperarlo tra le prostitute e riportarlo a casa? Dove ha preso la forza di lasciare veramente al figlio la libertà di non tornare e quindi, magari, di non vederlo mai più? Non è tanto la posizione del figlio che mi interessa ora, ma quella del padre. Come ha fatto ad attendere così liberamente che il figlio tornasse, senza rabbia? Se no non avrebbe fatto quella festa al suo ritorno. Di che cosa è vissuto nell'attesa? A me sembra di non riuscire a vivere con una mancanza così grande.»

**Carrón.** Questo è il nostro problema: noi non ci riusciamo e per questo non ci comporteremmo mai come il padre del figliol prodigo. E perché invece Dio sì? Il perché si radica nella pienezza della vita divina, cioè della relazione di libero e reciproco amore tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. È per partecipare tale sovrabbondante pienezza che Dio crea un essere, l'io umano, fatto a sua immagine e somiglianza, cioè libero, che riflette originalmente il mistero dell'Essere uno e trino proprio in questa libertà. E Dio lo lascia libero proprio perché lo ama infinitamente, come solo Dio può amare. La parabola del figliol prodigo esprime dunque la natura vera di Dio: il padre ama talmente il figlio da lasciarlo libero, sa che senza libertà sarebbe solo uno schiavo in casa sua.

Don Giussani ha formulato delle frasi veramente stupefacenti, che forse conviene leggere, utili per quanti tra di voi sono preoccupati della libertà dei figli: «Il sacrificio forse più grande per dei genitori, il più grande dopo quello di vedere un proprio figlio morire, è vedere il proprio figlio, che si è tirato su con amore, cui si è dato tutto quello che si poteva dare, prendere decisioni e strade o formulare giudizi diversi da quelli che si ritengono giusti. È la cosa più terribile che noi proviamo di fronte ai nostri ragazzi in scuola. Ma per un padre e una madre è centomila volte più chiaro». Tuttavia, in questo atteggiamento si annida una possibile tentazione, che don Giussani vuole smascherare: «Il potere sulle anime: possederli per il bene loro; strappare loro la libertà per assicurare la loro felicità», sempre per il bene del figlio, naturalmente! Ben diversa

è la prospettiva cristiana: «Cristo è morto per lasciare la libertà in noi!». Prosegue Giussani: «Quanto più potentemente si desidera la libertà dei nostri alunni [o dei nostri figli], cioè che raggiungano il loro destino, [...] tanto più dolorosamente e miracolosamente si approfondisce il rispetto della loro decisione, il rispetto del loro muoversi. Non ci può essere per loro una felicità non scelta da loro, un destino non riconosciuto e accettato da loro».<sup>153</sup>

Per questo la libertà non gioca un ruolo decisivo solo nel cammino verso il destino, ma anche nella scoperta di esso. «Certo – conclude Giussani – [...] preferiremmo prenderli per il collo e portarli dove debbono andare. Preferiremmo andare contro la loro libertà, nel senso della libertà di scelta», per l'ansia che ci assale. Che cosa può placarla? L'unica cosa che la può placare e «che proprio ci dà pace, è che c'è Uno [con la maiuscola], un Altro [con la maiuscola], che li ha voluti, che ha stretto alleanza con loro, dando loro l'essere».<sup>154</sup>

Davanti a queste vostre vicende familiari, penso sempre alla trepidazione di Dio. Se voi siete così trepidanti davanti al destino dei vostri figli, immaginate Dio, che potrebbe fare tante cose che noi nemmeno ci sogniamo e non le fa; che trepidazione! Perché Lui può aspettare, che cosa lo sostiene? Solo la pienezza che Lui vive. Perciò l'unica modalità per rispondere veramente a quest'ansia si chiama «verginità», cioè un rapporto talmente potente con il Mistero da rendermi libero di lasciare al figlio la sua libertà. E non perché io non desideri tutto il bene per il figlio, ma perché voglio che raggiunga il suo bene attraverso la libertà. Occorre che io abbia una tale pace, una tale consistenza e certezza che c'è Uno che gli vuole bene, che ha dato la vita per lui e ha stretto un'alleanza con lui, da aspettarlo come lo aspetta Lui. Che rapporto dovete e dobbiamo avere con Cristo per poter educare così i figli e i nostri giovani, senza cedere alla tentazione di sostituirci alla loro libertà!

Questo non vuol dire, allora, che non possiamo fare nulla. Non è che Dio non abbia fatto nulla: ha inviato Suo figlio a dare la vita per noi, per rendere possibile questa esperienza di pienezza. Non ha mandato Cristo per toglierci la libertà. Cristo ha atteso, come dicevamo ieri, che l'uomo Lo riconoscesse. E noi che cosa possiamo fare? Quello di cui hanno più bisogno i figli: vivere davanti a loro, piuttosto che dire solo che cosa devono fare. Viviamo davanti a loro! Mettiamo davanti a loro una tale attrattiva che possano essere sfidati dalla bellezza che vedono vibrare in

153 L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, Bur, Milano 2019, p. 229.

154 *Ibidem*, p. 230.



noi, così da poter aderire liberamente, non con il calzascarpe. Tante volte noi siamo preoccupati che aderiscano, ma non della loro libertà.

Siete preoccupati per i vostri figli? Vivete da adulti, testimoniando loro tutta l'attrattiva della vostra vita. È l'unica cosa che ha fatto Dio: ha mandato Suo figlio per offrire a tutti un'attrattiva così potente da conquistarci a Sé. Senza questo, genereremo solo luoghi dove i figli soffocano, invece che luoghi dove respirano, con il desiderio di coinvolgersi e di partecipare.

**Durante l'Assemblea degli Esercizi della Fraternità in Spagna è emersa una analoga domanda sul ruolo della libertà nel fenomeno della conoscenza.**

«Stamattina hai detto che la libertà non è solo andare verso Dio una volta che lo si è scoperto, ma si gioca nella stessa scoperta di Dio. Non capisco, perché a me sembra che la scoperta di Dio sia qualcosa di immediato: quando accade, Lo scopri. Cosa vuol dire, allora, che la libertà si gioca nella stessa scoperta di Dio?»

**Carrón.** Questo è il problema. Noi non capiamo che nella conoscenza si giocano costantemente la ragione e la libertà. Ne *Il senso religioso* don Giussani pone tre premesse, che implicano tre elementi: per conoscere, dice, occorrono *realismo* (la realtà ha il primato: è l'oggetto che determina il metodo di conoscenza), *ragionevolezza* (occorre un uso adeguato della ragione da parte del soggetto conoscente) e *moralità* (ecco comparire l'elemento libertà: nella posizione che il soggetto assume, la libertà è necessariamente in gioco).<sup>155</sup> Egli propone un esempio che può aiutare a comprendere la nostra questione. Quando Pasteur scoprì il ruolo dei microorganismi in medicina, tutti gli scienziati avrebbero dovuto riconoscere il valore di quello che aveva visto al microscopio – era evidente che aveva messo le mani su qualcosa di importante e di nuovo –; invece proprio gli scienziati più in vista dell'epoca furono i più fieri oppositori di quella scoperta. Perché? Perché non erano in gioco solo la realtà e la ragione, ma anche la loro libertà: essi si sentivano minacciati nel loro prestigio da quella scoperta.

La libertà gioca un ruolo decisivo nella conoscenza. Tutti sapevano che il «cieco nato» era cieco; eppure dopo la guarigione miracolosa alcuni cercarono addirittura di dimostrare che non fosse lui: non erano disposti ad accettare il fatto accaduto, la loro libertà si rifiutava di riconoscerlo; non perché non fosse evidente, ma per una preventiva

155 Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 3-44.

chiusura di fronte a esso. Per questo si dice che «non c'è peggior cieco di chi non *vuole* vedere». Il che significa: la libertà ha una parte capitale nella conoscenza.

La libertà non entra in gioco solo nel cammino verso ciò che ho scoperto dopo che l'ho scoperto, ma anche e innanzitutto nella scoperta stessa. Per questo la semplicità di cuore è decisiva nella conoscenza. Gli episodi di Pasteur e del cieco nato non riguardano solo il passato, ma valgono anche per l'oggi. A volte, infatti, dopo avere partecipato a certi incontri, ascoltando il racconto che ne fanno alcuni, mi dico: ma eravamo nello stesso posto? Abbiamo visto le stesse cose? Sentendo le diverse descrizioni sembra infatti che non siano accadute le stesse cose. Mi domando: è perché taluni hanno maturato un più raffinato atteggiamento critico oppure è perché non sono disposti a vedere? Senza un'apertura, senza una disponibilità della libertà, davvero non vediamo più le cose che accadono. Lo abbiamo studiato nella Scuola di comunità: «Si può passare accanto al miracolo, all'equilibrio umano, all'intensità dell'esperienza della santità nella Chiesa con un atteggiamento di perfetta estraneità»,<sup>156</sup> cioè senza vedere. Al contrario, arriva un altro e, di fronte alle stesse cose, si sorprende di quello che vede. Questo attesta che la libertà gioca costantemente un ruolo nella conoscenza. È decisivo rendersene conto, perché se accade qualcosa e noi non lo riconosciamo (per una ragione qualsiasi), ci perdiamo il meglio: pensiamo che non stia accadendo niente e invece sta accadendo. Attenzione: non è che io non lo riconosca perché non accade. Il punto sta proprio qui: è perché io dico che non può accadere che, quando accade, non lo riconosco, nego che sia accaduto, fino a dire: il cieco nato non era cieco; Pasteur non ha visto quello che ha visto. Dobbiamo prendere coscienza di questo elemento di libertà. Tu dici: ma se una cosa è evidente che bisogno c'è della libertà? No, no, calma. C'è un elemento di libertà che gioca, sta giocando ora, un ruolo determinante nel mio e nel tuo riconoscere ciò che sta accadendo ora davanti a noi.

**Prosperi.** «Hai parlato della verifica come l'unica strada della personalizzazione della fede. Per come ne parli è una cosa entusiasmante, mentre tante volte tra noi...»

**Carrón.** È entusiasmante perché la verifica è di Cristo, non dei nostri tentativi!

---

156 L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., pp. 297-298.

**Prosperi.** Infatti, «tante volte tra noi la verifica è vissuta come un moralismo e così, non immedesimandoci, in realtà non verifichiamo altro che il nostro tentativo, che non può non deprimerci...».

**Carrón.** Perfetto!

**Prosperi.** «Puoi aiutarci a capire i termini della verifica che ci sfidi a fare? Se l'esperienza di Cristo è qualcosa da cui non si torna indietro, dal momento che genera un'indistruttibile attrattiva da cui non riesco a staccarmi, perché abbiamo bisogno di una verifica? Di che si tratta?»

**Carrón.** Dobbiamo vedere se quello che ci è capitato è vero in qualsiasi situazione. È questa verifica che ci rende sempre più certi: sperimentare che Cristo serve per tutto, che è in grado di rispondere a tutto, che è vero davanti a qualsiasi sfida, non solo a quelle cui pensiamo possa rispondere, ma a tutto! Più grande è la sfida e più sono desideroso di vedere come Lui se la caverà questa volta. Perché la verifica è di Cristo. Se io mi aspetto tutto da Cristo, in qualsiasi situazione, quando perdo un figlio o quando non l'ho, sarò teso a vedere come saprà portarmi alla pienezza, senza che si realizzi l'immagine di compimento che ho io. Come mi porterà a sperimentare il «centuplo quaggiù», non secondo l'immagine che io mi sono costruito?

Noi pensiamo che il compimento sia solo ciò che rientra nella nostra immagine, che è spesso quella che la mentalità comune ci fornisce, ma essa è troppo piccola, troppo ridotta. Siamo disponibili ad accettare la sfida che Cristo ci possa compiere in un modo che va oltre la nostra misura? Siamo disposti a dargli lo spazio perché ce lo possa mostrare? Gliene offriamo la possibilità? Solo i semplici di cuore possono accettare la sfida di questa verifica, non coloro che pensano che o Cristo si adegua a quello che hanno in testa o la Sua non sarà una reale risposta.

**Prosperi.** Le ultime due domande riguardano la tua insistenza sul luogo come strada.

«Puoi chiarire il punto del luogo che è strada? Qualunque compagnia cristiana va bene? Oppure c'è una specifica compagnia e quali sono i suoi connotati?»

«La sorgente della memoria è la comunità viva, uomini che sono insieme perché c'è Cristo. Ma questo stesso luogo (le persone che lo compongono) può diventare obiezione. Come superare questa obiezione?»

**Carrón.** Il luogo è quello che ha generato e genera Cristo attraverso coloro che Egli afferra e che Lo riconoscono. La questione è se noi siamo insieme per Cristo, perché vogliamo andare al destino che è Cristo. Domandiamoci: la ragione per cui siamo insieme, almeno come tensione, è Cristo? Chi di noi vuole stare insieme per aiutarsi ad andare al destino? Chi vuole stare insieme unicamente ed esclusivamente per Cristo? Facendoci questa domanda incominceremo a vedere chi è in grado di farci veramente compagnia. I connotati sono chiarissimi, ogni altra ragione del nostro stare insieme è in ultima istanza insufficiente. Questo chiede a noi una lealtà: «Chi sono coloro che mi accompagnano veramente? Sono tutti uguali?». Se sappiamo distinguere un dottore che risponde al nostro bisogno da uno che non ci riesce, come potremo non distinguere quando una compagnia ci porta al destino e quando no? Abbiamo forse bisogno di frequentare un corso ad Harvard? Diamoci una mossa!

È facile identificare il luogo che è strada: non si tratta di inventarlo, ma di riconoscerlo e assecondarlo.

# SANTA MESSA

*Lecture della Santa Messa: Is 50,4-7; Sal 21 (22); Fil 2,6-11; Lc 22,14 - 23,56*

## OMELIA DI DON JULIÁN CARRÓN

In questa Settimana Santa la Chiesa ci documenta il metodo scelto da Dio per attrarre la nostra libertà senza cancellarla. «Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso.» Il metodo di Dio è spogliarsi perfino del suo essere Dio per assumere «una condizione di servo». E così, accettando la condizione di servo, mettendo tutto Se stesso nelle mani di suo Padre, secondo un disegno che anche per Lui è stato drammatico, perché passava per la Sua consegna e la Sua morte, Cristo ci ha mostrato qual è l'unico metodo che Dio ritiene adeguato per attrarci: la consegna di Sé, un amore fino alla fine. «Nessuno ha un amore più grande di chi dà la sua vita per i propri amici.»

Questo è l'amore che Dio mette davanti ai nostri occhi. La Chiesa ci dà tutta questa settimana per guardarlo, perché ciascuno di noi possa essere travolto dall'unico metodo in cui Dio crede, cioè il Suo amore per noi. Non c'è nessun'altra cosa che possa smuovere veramente la libertà, che riesca ad attrarla, se non questa. Ciò indica la strada anche a tutti noi, che siamo chiamati a condividere lo stesso metodo nel rapporto con tutti gli uomini, per comunicare a tutti quello che a noi è stato dato come grazia: una passione per il loro destino, come quella di Cristo per noi, un interesse a ciascuno di loro, secondo la modalità con cui Dio si è interessato a noi. Questo è il nostro contributo al mondo, che non può essere diverso dalla modalità con cui Dio si è mosso. Una gratitudine invade allora la nostra vita nel vedere quale amore Dio ha per noi, perché possiamo testimoniare anche noi a tutti, liberi da qualsiasi esito, come Lui si consegnò mettendo tutto nelle mani di suo Padre.

AVVISO  
Julián Carrón

**Fondo comune**

È sempre commovente ricevere le vostre lettere sul fondo comune.

«Con grande dispiacere ho letto la situazione dei miei versamenti del fondo comune lo scorso anno. Ne ero e ne sono cosciente. La mia famiglia sta attraversando un grosso problema economico. Le entrate – già basse – sono ulteriormente diminuite, perché il mercato del lavoro di mio marito si è ulteriormente ristretto e i tentativi di trovare nuovi lavori hanno avuto esito negativo. Dovremo probabilmente prendere decisioni anche sulla nostra casa. Dimezzo pertanto il mio già minimale contributo al fondo comune, nella speranza di facilitarmi la fedeltà al gesto. Voglio rimanere saldamente legata a quella amicizia che mi ha educato e mi educa al senso della vita.»

Vi ho letto questa lettera perché il fatto che una persona abbia la semplicità di dire che, non potendo mantenere l'impegno preso, riduce il contributo al fondo comune, che ci siano tra di noi persone che hanno questa libertà dice di una consapevolezza da adulti che sinceramente mi riempie di commozione.

Tra i contributi ricevuti per la preparazione degli Esercizi mi ha colpito l'esperienza del fondo comune descritta da alcuni:

«Quando il don Gius ha lanciato la proposta di comperare dei “mattoni” per acquistare il Sacro Cuore e dare una “casa” al movimento, mia moglie ed io, che non abbiamo mai avuto la possibilità di comprarci una casa, siamo andati a farci fare un prestito in banca».

«Quando la mia società è fallita, sono rimasto quasi un anno senza lavoro e per i successivi quindici anni ho dovuto versare una grossa fetta delle mie entrate per estinguere il debito causato dal fallimento. Durante tutta questa vicenda la cosa che abbiamo sempre voluto fare, mettendola davanti a quasi tutto il resto, è stato versare il fondo comune della Fraternità. Certo, abbiamo dovuto ridurre l'importo e ancora oggi non siamo riusciti a tornare ai livelli di un tempo, ma l'abbiamo sempre fatto. Perché? Perché crediamo che sostenere questa presenza, questa vita, che direttamente è il movimento e indirettamente la Chiesa, sia la vera garanzia per la vita dei nostri figli e dei nostri nipoti che permanga materialmente una presenza che possa essere incontrata e scelta così come abbiamo potuto incontrarla noi.» Lo dice una persona che ha capito la portata di ciò che viviamo insieme.

Due giovani sposi scrivono: «La decisione di aderire alla vocazione

a cui il Signore ci sta chiamando è nata e cresciuta dentro un cammino di fede che da anni stiamo percorrendo insieme. In questo cammino, la compagnia del movimento è stata fondamentale. Senza questa compagnia, che continuamente ci aiuta a guardare al fondo di noi, e quindi a scoprire di essere in rapporto costante col Mistero, questo passo sarebbe per noi inimmaginabile. Grati dell'incontro che abbiamo fatto, desideriamo contribuire alla crescita del movimento nella speranza che anche altri possano essere raggiunti dalla stessa grazia che ha raggiunto noi. Per questo desideriamo fare una offerta che possa sostenere i bisogni e le intenzioni del movimento».

C'è chi è riconoscente perché, dopo varie traversie, ha potuto laurearsi; chi ha compiuto sessant'anni e ha fatto un'offerta per le nostre missioni, «affinché Cristo sia più conosciuto e più amato nel mondo». C'è un gruppo di Fraternità che ha fatto un versamento straordinario in occasione del cinquantesimo di matrimonio di una coppia del gruppo, «come segno di gratitudine per la loro vita nella quotidiana scoperta insieme della Presenza fatta carne, che trasforma le giornate e il tempo».

Da ultimo, ci ha sorpreso un amico che ha telefonato alla segreteria della Fraternità dicendo che questo è il primo anno che non riesce a venire agli Esercizi per motivi di salute. Voleva comunque partecipare per come poteva, perciò ha fatto un versamento straordinario con il corrispettivo della quota «Esercizi».

## MESSAGGI RICEVUTI

Carissimi,

ancora una volta la Provvidenza concede a tutti i membri della Fraternità di Comunione e Liberazione l'intenso gesto degli Esercizi spirituali in comune.

È un'occasione privilegiata per approfondire il rapporto con Cristo come senso di tutto il nostro vivere, e di trovare in questo rapporto la strada per accogliere ogni fratello nella fede, ogni uomo.

«*Che cosa regge l'urto del tempo?*» Il tema di quest'anno rivela immediatamente una chiara consapevolezza del travaglio che stiamo attraversando sia a livello ecclesiale, sia a livello civile.

La persona del Servo di Dio Mons. Giussani ed il suo carisma indicano la risposta a questa domanda. Noi viviamo con verità e giustizia se lasciamo trasparire la decisione di fede di voler seguire, nonostante i nostri limiti, l'orientamento che Dio dà alla nostra esistenza e a quella di tutta la famiglia umana. Solo una libertà che si lascia docilmente condurre dalla mano di Dio regge l'urto del tempo e lo trasforma, non senza sacrificio e dolore, in un'occasione per una vita più intensa e più bella.

Assicuro a Voi tutti la mia preghiera e la mia benedizione.

Con affetto

*S.E.R. cardinale Angelo Scola*

*Arcivescovo emerito di Milano*

Carissimo don Julián Carrón,

ricevi il mio saluto e la mia preghiera per il buon esito degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione di quest'anno 2019.

Sono vicino a tutti voi in queste giornate di grazia sempre decisive per la crescita nell'esperienza del carisma di don Giussani, che rivela la sua capacità di rispondere alle attese del cuore favorendo per tante persone l'incontro con Cristo e con la Chiesa.

Gli esercizi sono un avvenimento in sé perché rendono possibile il ri-accadere di un nuovo inizio e documentano la possibilità di una durata nel tempo del fascino del primo incontro. Per questo la grande domanda «*Che cosa regge l'urto del tempo?*» pone nella posizione giusta e non scontata di umiltà e disponibilità per attingere all'acqua viva dell'amore di Cristo che zampilla per la vita eterna (cfr. Gv 4,14).



Prego per la Fraternità di CL, che tu Julián guidi, perché nella piena fedeltà del Santo Padre, Papa Francesco, continui con ardore la sua missione e sia segno della permanenza della Misericordia del Signore nella Chiesa e nel mondo.

Vi saluto cordialmente  
e invoco su tutti voi la benedizione del Signore e la protezione della Madre di Dio,

*S.E.R. monsignor Filippo Santoro*  
*Arcivescovo Metropolita di Taranto*

Carissimo don Julián,  
mi ha molto colpito che il tema degli Esercizi di quest'anno sia una domanda: «Che cosa regge l'urto del tempo?». È una domanda vera e drammatica, in questo tempo in cui la Chiesa vive un'ora di passione e in cui domina una profonda confusione nel cuore dei nostri fratelli uomini.

Eppure, c'è una Presenza irriducibile che riaccade per grazia, nella vita di uomini e di donne reali, magari in circostanze imprevedibili: solo l'avvenimento di «Colui che è tra noi», il Risorto che vive – «*Christus vivit*» – può reggere «l'urto del tempo».

Accompano con la mia preghiera e la mia benedizione il grande gesto degli Esercizi, perché siano pieni della Sua dolce presenza.

*S.E.R. monsignor Corrado Sanguineti*  
*Vescovo di Pavia*

## TELEGRAMMI INVIATI

*Sua Santità papa Francesco*

Santità,

22.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione hanno partecipato agli annuali Esercizi spirituali a Rimini e altre migliaia in collegamento da 13 nazioni sul tema «Che cosa regge l'urto del tempo?». Avendo accolto l'invito contenuto nel suo messaggio – di cui le siamo tanto grati – a «scrutare i segni dei tempi», abbiamo rintracciato uno di questi segni nell'urgenza di qualcosa che permanga in questo cambiamento d'epoca. Questo ci ha resi più consapevoli della natura del cristianesimo così come ci ha raggiunti attraverso il carisma di don Giussani: un incontro imprevedibile che ci ha fatto sperimentare di essere preferiti. «Tu sei prezioso ai miei occhi» (*Is* 43,4). Ci siamo immedesimati con l'esperienza dei primi: «I discepoli che gli sono andati dietro, erano dei poveretti come me e come te, ma tutta la novità della speranza era quella Presenza lì. La contemporaneità di quella Presenza a me, ai figli, a quelli che verranno dopo, fra cento milioni di anni: questa è la vittoria che vince il mondo, questo è il divino nella storia!». L'Unico che regge l'urto del tempo, «Colui che ci libera è qualcuno che vive. È Cristo risorto» (*Christus vivit*), che rimane storicamente presente in un luogo di vita, la «Chiesa santa», e ci raggiunge attraverso testimoni di santità.

Torniamo alle nostre case più certi che Lui vive, per il centuplo che ci fa sperimentare qui e ora: una letizia, una pace e una gioia che ci riempiono di stupore. Domandando alla Madonna che ogni cosa che toccheremo possa essere investita dalla Novità che ci ha conquistati, continueremo a pregare per lei, Santità, testimone del Dio vivo attraverso la letizia che vediamo sul suo volto di padre e guida del popolo cristiano.

Buona Pasqua da tutti noi, i suoi figli della Fraternità.

*sac. Julián Carrón*

*Sua Santità papa emerito Benedetto XVI*

Santità,

gli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione hanno messo a tema la domanda che don Giussani si pose affrontando la rivoluzione del Sessantotto, del quale lei ha parlato nei giorni scorsi:

«Che cosa regge l'urto del tempo?». Abbiamo approfondito la coscienza della diversità del cristianesimo come avvenimento nuovo nel mondo: vivente è un presente, Cristo risorto. È Lui che regge l'urto del tempo. Che impressione leggere nel suo recente testo che il Risorto ci raggiunge anche oggi nella «Chiesa santa» attraverso «testimoni del Dio vivo» che ci rendono «lieti della fede»! Tutti ben consapevoli del debito infinito che abbiamo nei confronti della sua persona, le auguriamo buon compleanno e Buona Pasqua.

*sac. Julián Carrón*

*S.E.R. cardinale Kevin Joseph Farrell*

*Prefetto del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita*

Eminenza carissima,

22.000 membri della Fraternità di Comunione e Liberazione hanno partecipato agli annuali Esercizi spirituali a Rimini e altre migliaia in collegamento da 13 nazioni. Alla domanda: «Che cosa regge l'urto del tempo?», abbiamo risposto con le parole di papa Francesco: «È qualcuno che vive. È Cristo risorto» (*Christus vivit*), che ci raggiunge nella storicità e concretezza di un incontro. Nella memoria del carisma di don Giussani – nostro padre nella fede –, che ci riempie di entusiasmo per Cristo e per il Papa, rinnoviamo l'impegno di testimoniare la novità che ci ha conquistati per sempre, creando – per quanto ci è possibile – spazi di vita per la fede. Buona Pasqua di resurrezione.

*sac. Julián Carrón*

*S.E.R. cardinale Gualtiero Bassetti*

*Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

Eminenza carissima,

«Che cosa regge l'urto del tempo?». Ce lo siamo domandati durante gli Esercizi spirituali che hanno radunato a Rimini 22.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione provenienti da tutta Italia. Nell'eredità di don Giussani e nel magistero di papa Francesco abbiamo trovato la risposta convincente, che consente di vincere la paura, oggi così diffusa tra i nostri fratelli uomini: «Vivente è un presente!». «Colui che ci libera è qualcuno che vive. È Cristo risorto» (*Christus vivit*). Questo vogliamo testimoniare nella realtà quotidiana, come figli della

«Chiesa santa», lieti nella fede e aperti all'incontro con tutti. Buona Pasqua.

*sac. Julián Carrón*

*S.E.R. cardinale Angelo Scola  
Arcivescovo emerito di Milano*

Grazie, carissimo Angelo,  
di quello che ci hai scritto. Il cammino che ha fatto don Giussani ci ha aiutato ad approfondire la consapevolezza che solo la novità impreveduta e imprevedibile che è accaduta nella nostra vita – Cristo vivo – è in grado di reggere l'urto del tempo; lo vediamo dai frutti nella vita di chi decide di assecondare l'evidenza della Sua presenza: una letizia e una pace che riempiono di gratitudine. Buona Pasqua.

*sac. Julián Carrón*

*S.E.R. monsignor Filippo Santoro  
Arcivescovo Metropolita di Taranto*

Carissimo Filippo,  
grati delle tue preghiere, abbiamo rinnovato la nostra disponibilità a cedere all'attrattiva di Cristo, consapevoli che solo Lui regge l'urto del tempo. Questa è la sicurezza della nostra fede e della nostra missione nel mondo. Buona Pasqua.

*sac. Julián Carrón*

*S.E.R. monsignor Corrado Sanguineti  
Vescovo di Pavia*

Carissimo Corrado,  
proprio questo tempo drammatico per la vita della Chiesa è stata l'occasione preziosa per renderci conto che non sono i nostri sforzi a reggere l'urto del tempo, ma la vittoria di Cristo, «Colui che è tra noi», presente nella storia di oggi come duemila anni fa. Buona Pasqua.

*sac. Julián Carrón*

## L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

*A cura di Sandro Chierici*

*(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)*

### **Gli affreschi quattrocenteschi della Cappella Sistina**

Il ciclo degli affreschi quattrocenteschi sulle pareti della Cappella Sistina fu realizzato negli anni tra il 1481 e 1483 da alcuni fra i più grandi artisti del Rinascimento. Il programma iconografico prevedeva due serie di scene, raffiguranti rispettivamente episodi tratti dalla vita di Mosè e dalla vita di Gesù, poste in parallelo e caratterizzate da molteplici rimandi reciproci. Le due scene iniziali – *Nascita e ritrovamento di Mosè* e *Natività di Cristo* – furono distrutte per far posto al *Giudizio* di Michelangelo sulla parete di fondo. Il percorso sulle pareti laterali inizia proprio dalla parete del *Giudizio*. Le scene della vita di Mosè sono sul lato di sinistra, le scene della vita di Cristo sul lato di destra. Le scene finali, sulla parete di ingresso, sono di epoca posteriore. Ogni scena riunisce, quasi in chiave filmica, diversi episodi.

#### *Scene della vita di Mosè*

1. Pietro Perugino, ***Il congedo di Mosè dal suocero Jetro: Il viaggio di Mosè in Egitto; La circoncisione del figlio di Mosè*** (Es 4,18-26).
2. Sandro Botticelli, ***Episodi della vita di Mosè: L'uccisione dell'egiziano; L'incontro con le figlie di Jetro; Il rovetto ardente; Il corteo del popolo ebraico che lascia l'Egitto*** (Es 2,11-21; 3,1-12).
3. Cosimo Rosselli, ***Il passaggio del mar Rosso: Il faraone tiene consiglio con i generali; L'esercito egiziano travolto dalle acque del Mar Rosso; Il canto di vittoria del popolo ebreo*** (Es 14,5-31).

4. Cosimo Rosselli, **Le tavole della Legge e il Vitello d'oro**: *La consegna delle Tavole della Legge a Mosè; Le acque di Massa e Meriba; L'adorazione del Vitello d'oro; Mosè distrugge le tavole della Legge; Mosè presenta le tavole della Legge al popolo* (Es 24,12-17; 32,1-35; 34,1-4).

5. Sandro Botticelli, **Punizione di Core, Datan e Abiram**: *La tentata lapidazione di Mosè; Il rifiuto dell'offerta dell'incenso; La punizione dei ribelli* (Nm 16,1-35).

6. Luca Signorelli, **La conferma della Legge e la morte di Mosè**: *Il popolo ebreo raccolto intorno a Mosè; La divisione della terra promessa fra le tribù di Israele; La consegna della verga del potere a Giosuè; Un angelo mostra a Mosè, sul monte Nebo, la terra promessa; La discesa dal monte; La morte di Mosè* (Dt 33 e 34).

7. Hendrick van den Broeck (xvi secolo) **La disputa sul corpo di Mosè tra san Michele e Satana**, da un originale di Domenico Ghirlandaio.

#### *Scene della vita di Gesù*

1. Pietro Perugino, **Il Battesimo di Gesù**: *Il Padre benedicente; La predicazione di Giovanni Battista, Il Battesimo di Gesù; La predicazione di Gesù* (Mt 3,13-17; Mc 1,9-11; Lc 3,21-22; Gv 1,29-34).

2. Sandro Botticelli, **Le tentazioni di Gesù**: *Le tre tentazioni di Gesù; La cacciata di Satana; Gli Angeli preparano una mensa a Gesù; Gesù circondato dagli angeli* (Mt 4,1-11; Mc 1,40-45; Lc 5,12-16).

3. Domenico Ghirlandaio, **La vocazione dei discepoli**: *La chiamata di Pietro e Andrea; La pesca miracolosa, La chiamata di Giacomo e Giovanni* (Mt 4,18-22; Mc 1,16-20; Lc 5,1-11).

4. Cosimo Rosselli, **Il discorso della montagna e La guarigione del lebbroso** (Mt 5 e 7; Lc 6,17-49; Mt 8,1-4; Mc 1,40-45; Lc 5,12-16).

5. Pietro Perugino, **La consegna delle chiavi**: *Il tributo; La tentata lapidazione di Gesù* (Mt 17,24-27; Gv 8,31-59; 10,31-39).

6. Cosimo Rosselli, ***L'ultima cena***: l'*Orazione nell'orto*, la *Cattura di Gesù* e la *Crocifissione* (Mt 26,17-29; Mc 14,12-25; Lc 22,7-23; Gv 13,21-30).

7. Matteo da Lecce (xvi secolo), ***La resurrezione***, da un originale di Luca Signorelli.

*Le immagini sono state realizzate da G. Vannini e G. Roli per Scripta Maneant.*

*Copyright Governatorato SCV – Direzione dei Musei Vaticani.*

*Tutti i diritti riservati.*

## COMMENTI DI DON GIUSSANI ALLE MUSICHE DI INGRESSO

I testi sono tratti dal volume *Spirito Gentil. Un invito all'ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, a cura di S. Chierici e S. Giampaolo, Bur, Milano 2011.

Venerdì 12 aprile, sera – L. van Beethoven, *Sinfonia n. 7*

«È un accordo che riempie quasi tutto il brano e lo domina, mentre la melodia ha una tale suggestività e ricchezza di variazioni che uno dovrebbe esserne contento, ma non può più esserlo: il tema del destino e della tristezza domina sul tema della vita come un costante sottofondo» (p. 96).

Sabato 13 aprile, mattina – L. van Beethoven, *Il quartetto per archi in la minore, op. 132*

«“È bello dar lode al Signore”, è bello riconoscerlo! Ascoltiamo, anche solo per un minuto, Beethoven e diciamo, dentro di noi: che bello! La bellezza del riconoscere il Signore è di questa natura, ma più profonda, come il fittone che approfondisce l'apparenza appena accennata dell'albero che sta nascendo; molto più profonda e senza paragone più stabile: una forma totale di fronte alle forme parziali ed effimere» (p. 175).

Sabato 13 aprile, pomeriggio – W.A. Mozart, *Concerto per pianoforte e orchestra n. 20*

«La Bellezza è nesso tra il presente e l'eterno, per cui il presente è segno dell'eterno, è l'inizio dell'eterno, è esperienza iniziale dell'eterno, per cui il gusto della vita incomincia a palpitare di certa nota inconfondibile, la nota del permanente: la giustizia, l'amore. In una parola: l'esigenza della soddisfazione intera, l'esigenza del compimento dell'io (è solo per una presenza gioiosa che il nostro cuore diventa a sua volta gioioso: da soli, la gioia non può fiorire in noi)» (p. 64).

Domenica 14 aprile, mattina – W.A. Mozart, *Le sonate per pianoforte e violino K 304, 376, 378, 301*

«La musica avvolgente, penetrante, persuasiva di Mozart [...] nasce dall'esperienza della assoluta gratuità della pietà dell'Essere, che conti-



nuamente si piega sulla permanente indigenza dell'uomo. [...] Che cos'è questa pietà, se non il desiderio e quasi l'angoscia – angoscia nella sua manifestazione suprema, che è Cristo in croce – che il Mistero originario ha della nostra felicità? Non per l'aldilà soltanto, ma per oggi! Oggi, adesso» (p. 86).

## Indice

---

MESSAGGIO INVIATO DA PAPA FRANCESCO 3

### ***Venerdì 12 aprile, sera***

INTRODUZIONE 4

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO* 16

### ***Sabato 13 aprile, mattina***

PRIMA MEDITAZIONE — **«*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*» (Mt 5,8)** 17

SANTA MESSA — *OMELIA DI S.E.R. MONSIGNOR MATTEO ZUPPI* 37

### ***Sabato 13 aprile, pomeriggio***

SECONDA MEDITAZIONE — **«*Questa è la vittoria che vince il mondo: la fede*» (1Gv 5,4)** 42

### ***Domenica 14 aprile, mattina***

ASSEMBLEA 64

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON JULIÁN CARRÓN* 83

AVVISO 84

MESSAGGI RICEVUTI 86

TELEGRAMMI INVIATI 88

L'ARTE E LA MUSICA IN NOSTRA COMPAGNIA 91

---

© 2019 Editrice Nuovo Mondo srl  
Via De Notaris, 50, 20128 Milano  
Stampa: AGF Spa - Via del Tecchione 36, San Giuliano Milanese (Mi)  
Finito di stampare: maggio 2019

© 2019 Fraternità di Comunione e Liberazione per i testi di L. Giussani e J. Carrón

In copertina: *Cristo nel limbo resuscita gli eletti* (XV secolo).  
Cappella di Saint Sébastien, Lanslevillard, Francia. © De Agostini Picture Library/Scala, Firenze.



